

Monica Bocci

PAESAGGI CREATIVI

paesaggi, economia, cultura e società:
le Marche future



Prefazione di Mauro Gallegati
Postfazione di Fabio Renzi





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Monica Bocci

PAESAGGI CREATIVI

paesaggi, economia,
cultura e società: le Marche future



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Monica Bocci, urbanista, PhD in Gestione e valorizzazione dei territori collinari e montani, si occupa di pianificazione urbanistica, territoriale e ambientale. Ma, soprattutto, sta cercando di capire cosa fare da grande. Sperando che un giorno lo diventi. Lei continua a dire che c'è tempo.



Mai come ora credo sia necessario parlare di creatività. Gli italiani, i marchigiani sono creativi. Ce lo riconosce il mondo intero. È la creatività che ci ha accompagnato nella storia e potrà segnare la giusta traiettoria per continuare a fare dell'Italia quello che è stata e deve tornare ad essere.

Oggi la ruralità esprime un vero punto di forza del nostro paesaggio marchigiano: patrimonio naturale e storico-architettonico diffuso, produzione agricola di qualità, ospitalità, enogastronomia. Le aree interne sono la grande risorsa di questa Regione, il punto di forza su cui focalizzare le energie e le sinergie future. Il percorso di valorizzazione è già iniziato, è necessario tenere ben ferma la barra del timone, come scrive l'autrice, per non perdere la rotta. Perché la creatività non si esprime solo nell'arte, la creatività è quella del "saper fare", quella che ha permesso alla nostra regione di essere una delle regioni tra le più manifatturiere in Europa. Quella manifattura che unisce la creatività al fare e ci permette di andare orgogliosi di produzioni di grande pregio, apprezzate in tutto il mondo. Credo che niente possa descrivere meglio la nostra Regione di un saggio che racconta dei nostri paesaggi. Perché i paesaggi - italiani e marchigiani - sono l'espressione viva di tanta cultura e creatività, quella che la storia ha sedimentato lentamente, ma profondamente, nei secoli.

Questo scritto racconta di come le Marche sono cambiate in questi ultimi decenni, per arrivare ad essere quello che sono oggi. Mettendo in luce anche quei passaggi, quelle scelte che non sempre sono state gestite nel migliore dei modi possibili e che abbiamo la responsabilità di tentare ora di governare al meglio. Per questo viene sottolineato, più

volte, il valore della pianificazione, che rafforza il proprio ruolo chiave nelle politiche territoriali e non solo. Decenni di sviluppo industriale hanno inciso, e non poteva essere altrimenti, sul territorio marchigiano. Un territorio, fatto di tanti “paesaggi culturali”, come scrive l’autrice, che ora possono, anzi devono, diventare il punto di forza per fare in modo che le Marche ritornino ad essere una Regione orgogliosa di aver saputo salvaguardare e, nello stesso tempo, valorizzare, quanto di meglio possiede. Perché se i nostri distretti industriali sono in crisi, è necessario cercare soluzioni che possano ancora garantire un’economia regionale forte, al momento in seria difficoltà, ma soprattutto decidere con grande fermezza che la scommessa sta nel valorizzare al meglio il grande patrimonio culturale e paesistico, non solo nelle aree costiere, ma in quei territori, collinari e montani, più marginali e meno contaminati.

Il paesaggio marchigiano racchiude tante componenti: sociali, economiche, ambientali e culturali. Riscoprire e valorizzare i legami che esistono tra loro è fondamentale per ridare ancora più identità ai nostri luoghi di grandissimo pregio e valore. I Distretti Culturali Evoluti marchigiani sono il primo passo significativo, anche se embrionale, per l’avvio di questa nuova prospettiva di economia basata sulla cultura e la creatività.

Pubblicare questo saggio è, per me, un po’ come vedere chiuso un percorso, partito anni fa, quando ero Assessore regionale alla Cultura e Monica Bocci, dottoranda in Gestione e valorizzazione dei territori collinari e montani presso l’Università Politecnica delle Marche. Parte di quella tesi di dottorato è confluita in questo saggio e parte di questo scritto è il frutto di una lettura di quanto successo in Italia e nelle Marche negli ultimi anni. Questa pubblicazione sta a significare che tra istituzioni e università esiste e si mantiene un robusto legame di collaborazione che non si perde, anzi, si consolida negli anni.

Significa anche voler mantenere uno sguardo bene attento sui nostri territori che necessitano ancora di un impegno estremamente presente delle Istituzioni e della sinergia di tutti coloro che muovono la propria azione creativa per valorizzare la comunità marchigiana.

Vittoriano Solazzi

“Paesaggi creativi” presenta una sintesi di temi verso cui siamo chiamati a prestare molta attenzione. Il titolo è un bel titolo, positivo. Pur raccontando dell’Italia e di questa Regione, le Marche, che sono, in questi anni, in un momento di profonda crisi economica, sociale e istituzionale. L’aspetto positivo è che la nostra identità culturale è viva, ma, nonostante tutto, viene spesso sottovalutata o sminuita. Questa lettura ci suggerisce che lo sguardo non può più essere disattento, è necessario tornare a guardare con attenzione e con molta lucidità ai nostri territori.

È necessario fermarsi a comprendere quale realmente potrà essere l’economia del futuro. Se è vero che l’industria manifatturiera marchigiana potrà e dovrà mantenere un suo ruolo importante, è anche vero, però, che è necessario pensare con estrema chiarezza ad un ruolo altrettanto fondamentale per la cultura e il turismo. Agricoltura biologica, enogastronomia, artigianato artistico, manifattura di qualità, patrimonio storico-artistico, bellezze naturali, tutto un insieme di potenzialità e creatività che è necessario mettere in rete e valorizzare. In questo sta la possibilità di favorire tutti i paesaggi culturali, come li definisce l’autrice, nel dare, cioè, una possibilità di sviluppo anche ai ricchi paesaggi culturali delle aree interne. Ma c’è anche un altro aspetto, non meno importante, a mio avviso: quello della coesione sociale. Senza coesione delle nostre comunità, inutile pensare a strategie di sviluppo industriale o di qualsiasi altra natura. È importante che la politica si adoperi per ridurre i conflitti e le differenze sociali. E il ruolo della cultura in questo va nettamente riconosciuto.

Questo scritto contiene molte riflessioni e mi sembra non sia affatto

negativo potersi soffermare a pensare meglio a quello che potrà accadere nelle Marche. In questi ultimi anni, la politica regionale ha dato comunque un notevole impulso ad alcune scelte, che - a mio parere - vanno nella giusta direzione. È ora necessario continuare ed incentivare le azioni di valorizzazione. Non trascurando i problemi e le difficoltà che si incontrano nel gestire la complessità attuale.

Chiudo con una riflessione personale. A volte incontriamo persone con cui nasce una collaborazione intensa non solo dal punto di vista professionale, ma anche umano. In questi anni a contatto con Monica Bocci, la stima reciproca ci ha permesso di poter collaborare in modo positivo. Alcune esperienze, come quelle nel settore delle politiche ambientali, paesistiche e energetiche hanno visto me e Monica, per un periodo, lavorare insieme. Questo scritto racconta, quindi, di un percorso di ricerca e professionale che le ha consentito di maturare le riflessioni che avete letto in questo volume. Ripercorrono decenni di sviluppo regionale e pongono delle domande, a volte anche scomode, ma indispensabili per comprendere quali e quanti modi abbiamo per poter competere su un mercato estremamente competitivo e globalizzante. Ma quello che fa delle Marche “L’Italia in una Regione” richiede molta attenzione, perché è quello che potrà darci la direzione giusta per una prospettiva di crescita futura.

Sandro Donati
Consigliere regionale

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzioni | |
| <i>Vittoriano Solazzi</i> | 5 |
| <i>Sandro Donati</i> | 7 |
| <i>Prefazione di Mauro Gallegati</i> | 13 |
| Premessa..... | 17 |

I - NUOVI PAESAGGI

| | |
|--|----|
| Territori e paesaggi | 21 |
| Una resistenza tenace..... | 27 |
| Paesaggio, pianificazione e dintorni | 31 |
| Quale resilienza?..... | 36 |
| Quanti paesaggi culturali? | 42 |
| Paesaggi della produzione..... | 47 |
| Paesaggi (marchigiani) dell'energia | 58 |

II - PAESAGGI E CULTURA

| | |
|--|----|
| Cultura e società..... | 62 |
| Il patrimonio culturale | 65 |
| Cittadini o consumatori?..... | 71 |
| Quale fruizione? | 77 |
| Al mare, in collina o in montagna? | 81 |
| Luoghi in cerca di autore..... | 85 |

III - PAESAGGI CREATIVI

| | |
|---|-----|
| Il buon gioco di squadra..... | 91 |
| L'arte del governo | 97 |
| Distretti Culturali Evoluti: uno, nessuno e... .. | 105 |
| Paesaggi creativi..... | 109 |
| Capitali straordinari | 119 |
| La grande risorsa | 129 |
| <i>Postfazione di Fabio Renzi</i> | 137 |
| Bibliografia..... | 141 |

*Dedicato ai miei cinque ottimi motivi
per contribuire a costruire le Marche future:
Michela, Luca, Andrea, Nico e Nina*

Prefazione

di Mauro Gallegati

Perché l'Italia non individua nel settore cultura, nella sua unicità, in quello del suo indotto e dei comparti meno formali che a esso possono essere legati, la fonte di nuovi lavori sostenibili? Ovvio che questa domanda non sono l'unico a porsi, ma forse siamo ancora minoranza silente. Monica ed io, ma tanti altri credo, ne siamo convinti e vorrei che questo libro contribuisse ad ampliare il gruppo di chi pensa e lavora per far sì che questo accada. Se la produzione manifatturiera tradizionale è in crisi di per sé (rimando alla contraddizione tra aumento della produttività e dell'offerta di fronte alla domanda stagnante, di cui parlo estesamente in *Oltre la crisi*) e per via della globalizzazione, è necessario investire e affrontare quello delle specificità, puntare sulle eccellenze ed unicità del patrimonio culturale e creativo. Il PIL procapite ed i tassi di disoccupazione tra Nord e Sud hanno valori ben differenti, che peggiorano negli ultimi decenni. Eppure c'è un settore in cui il Sud dovrebbe investire: quello del patrimonio culturale e del turismo. Attorno a questo potrebbe rinascere l'economia di interi territori. Una parte del nostro Paese potrebbe aver trovato già una strada diversa: infatti le regioni del centro Italia (Toscana, Umbria, Marche e il Lazio, ciascuna con modalità proprie) hanno già cominciato ad investire nel settore culturale.

Non esiste un modo di crescere: i paesaggi creativi marchigiani potrebbero esserne la prova tangibile. L'attenzione verso questo tema e le sue enormi potenzialità dovrebbero ampliarsi ed aggregare tanti altri soggetti e istituzioni. Cultura significa possibilità di "produrre" in ben altri modi e termini di come siamo stati in grado di fare finora.

Il ruolo forte e determinante delle politiche pubbliche che rappresentino «una vasta estensione delle funzioni tradizionali di governo», come sosteneva John Maynard Keynes, è stata una delle prime riflessioni che mi sono venute in mente, leggendo "Paesaggi creativi". Che

poi si tratti di Governo nazionale, regionale o della sinergia tra tutti i diversi livelli, la possibilità creativa nasce e si alimenta attraverso una giusta regolamentazione, piuttosto che dall'incentivazione. Rimane l'esigenza di incrementare, non ridurre, le risorse per interventi strutturali nel settore dei beni materiali e immateriali, ma se si investe realmente nell'obiettivo comune della valorizzazione della cultura e della creatività, la complessa macchina può e deve autoalimentarsi da sola.

Nel tentativo, come sta accadendo nelle Marche, di mettere a sistema le politiche che ruotano attorno a cultura e creatività, si comprende come il "governo della cultura", per dirla come Walter Santagata, giochi un ruolo decisivo, per puntare la lente di ingrandimento e constatare che la cultura apporta tanto e ben consistente reddito quanto il settore manifatturiero tradizionale. Solo che, parlando di cultura e creatività, dobbiamo cambiare lo schema tradizionale domanda-offerta. Intendo dire che il valore aggiunto materiale dei processi-prodotti culturali e creativi (definiti, non a caso, beni) è affiancato da quel valore immateriale che ha un suo peso non marginale, ma, al contrario, assolutamente determinante. Decisivo, per questi motivi, mi sembra l'avvio dell'esperienza culturale e creativa marchigiana. I dati lo mostrano chiaramente, tanto che non resta che prenderne doverosamente atto. E tentare di farlo intendere a chi ancora è scettico e non ne comprende la reale portata economica.

Gli indicatori di benessere fotografano le realtà così come la loro evoluzione, per questo vanno descritti e utilizzati, perché possano diventare lo strumento utile alla costruzione di obiettivi concreti e duraturi. La Cultural Economy consolida la tesi che le politiche culturali, cioè la produzione di cultura, siano il vero modello italiano del XXI secolo, rappresentando il patrimonio comune da cui attingere pensando ad una società più equa. Perché la reale e concreta possibilità che la cultura apporti, da Nord a Sud, grande valore aggiunto c'è e questo può entrare a pieno titolo nel calcolo del reddito di cittadinanza. Cosa si aspetta a far in modo che questo avvenga? Le discussioni sulla necessità di rispon-

dere ad una richiesta che l'Europa ha sollecitato ad attivare, in tempi brevi, hanno assunto nel dibattito e nell'opinione pubblica italiani toni inappropriati e, molto spesso, profondamente inesatti e impropri. Il risultato è che sulla questione basic income, Paesi come l'Ungheria o il Brasile hanno adottato da anni le proprie specifiche misure di sostegno, ma l'Italia no. Questa non è la sede per fornire un contributo completo a questa importante necessità, ma l'attenzione al problema sociale, data la difficoltà del momento, diventa centrale e mi sembra doveroso richiamare l'attenzione e cominciare a pensare che, da Paese civile, dobbiamo dare una risposta in tempi estremamente rapidi. Evitando, come spesso accade, che sia semplicistica, non sostenibile o, peggio, manchi delle dovute coperture finanziarie di bilancio. Se l'Alaska ha ripartito nella quota individuale del reddito minimo almeno il 25% dei proventi derivanti dall'estrazione petrolifera, perché in Italia non si può pensare di "misurare" il valore aggiunto della cultura da far confluire nel calcolo del reddito sociale minimo? Mi rendo conto che calcolare nel PIL i proventi degli illeciti, compresi quelli della mafia, richiede molte energie, ma magari uno sforzo potrebbe essere fatto per calcolare quella che è la nostra vera ricchezza, legale e totalmente patrimonio della nazione: la cultura e la creatività.

Il senso e i significati che cultura e creatività esprimono li troviamo declinati in questo saggio. Non è solo il caso marchigiano che viene descritto e citato, a volte senza risparmiare critiche, così come gli spunti di riflessione: si guarda ad una scala più ampia di quella regionale e le riflessioni sono utili al dibattito che porti ad una nuova economia della produzione che sappia valorizzare l'immenso patrimonio nazionale culturale e di saperi. È evidente che se i paesaggi marchigiani mirano ad essere sempre più culturali e creativi significa, come sostiene l'autrice, che anche la pianificazione si deve apprestare a cogliere ed affrontare in maniera adeguata questo "cambio di passo". Il ragionamento, che condivido, è quello che dobbiamo affrontare seriamente il tema della sostenibilità che si esprime in un concetto semplice: l'uso delle risorse

ambientali sono finite e non riproducibili e non, come sembra si fatichi non poco a comprendere, illimitate e riproducibili. Al tema sostenibilità è legato quello della qualità della vita e quindi quello sociale. La questione sociale non è marginale a tutti questi ragionamenti. Anzi, ne è parte fondamentale ed integrante. Perché la riorganizzazione dell'economia della produzione, del lavoro e quindi della qualità della vita a garanzia della coesione sociale dovrà permettere di tornare a far lavorare tanti, sicuramente meno tempo e quindi con modalità che dovranno essere condivise e accettate da tutti.

“Ho imparato che le grandi aziende hanno a cuore l'estetica, perché trasmette un messaggio su come l'azienda percepisce se stessa, sul senso di disciplina dei suoi progetti e su come è gestita” diceva Steve Jobs. E di sicuro non l'ha imparato solo dalla tradizione statunitense, ma anche da una conoscenza del saper fare italiano, del nostro Made in Italy. Unire le forze, tutte, perché paesaggi, economia, cultura e società tornino ad aprire nuove concrete possibilità di crescita a me pare quindi un ottimo obiettivo.

Premessa

“Si ha un bel dire, raccontare e dipingere!
Sono cose al di sopra di tutto”
Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*

Se si vuole, come si tenta qui, dare un modesto contributo a rafforzare la convinzione - ancora di pochi a quanto pare, osservando e leggendo qua e là - che il futuro del nostro Paese e anche delle Marche, sta in gran parte nella valorizzazione del patrimonio culturale e nel legame innovativo e creativo che la cultura può avere con i paesaggi, non si può che, inevitabilmente, partire proprio dal sottolineare il ruolo fondamentale della pianificazione quale strumento di coordinamento di tanti strumenti settoriali, la cui inefficacia o inosservanza produce ritardi, scollamenti, obiettivi mancati. E, di questi - ben difficili - tempi, non si può non pensare, anzi, volere, il binomio cultura-paesaggio quale momento di sintesi che possa convergere in un nuovo modello di economia culturale e creativa, legata fortemente alla coesione sociale e territoriale.

Le mie riflessioni partono da una premessa: l'uso del termine paesaggio è legato alla definizione della Convenzione Europea del Paesaggio (2000), dove si richiama principalmente il fondamentale compito della pianificazione estesa a tutto il paesaggio, non unicamente ai paesaggi legati ad emergenze naturalistiche o perché distinti per la presenza di manufatti di particolare pregio. Non solo: il passaggio successivo, chiaro sin dalla prima pagina, è che il paesaggio, frutto dell'azione materiale e immateriale dell'uomo nei secoli, è, molto semplicemente, un “paesaggio culturale”.

Il ruolo della pianificazione dei paesaggi culturali, densi di elementi complessi e diversificati, è quindi fondamentale. È necessario ribadire la centralità in quanto disciplina chiave nel raccordare, coordinare e definire gli obiettivi e tradurli in azioni: momenti di sintesi di tanti piani, programmi, iniziative settoriali che sul paesaggio vanno a inter-

secarsi, spesso sovrapponendosi, spessissimo senza neppure interagire. Se viene meno questo ruolo - estremamente delicato e qualificato - il paesaggio culturale potrà solo continuare a perdere di identità, come è successo, in questi ultimi decenni, in Italia e, senza eccezione, nelle Marche. Ma questo significherebbe togliersi ogni prospettiva. Di sopravvivenza, intendo.

Il caso marchigiano rappresenta una delle esperienze italiane più avanzate di questi ultimi anni. Regione legata tradizionalmente alla produzione manifatturiera, in molti casi di eccellenza, oggi in drammatica crisi, attraverso le sue molteplici identità culturali può rappresentare la cartina di tornasole di una possibile rinascita e valorizzazione di aree marginali, come quelle collinari e montane, contrastando il “predominio” di quelle costiere, densamente insediate, dotate di maggiori infrastrutture e servizi, ma di minor pregio diffuso. La Regione Marche ha così prioritariamente investito risorse pubbliche nel settore culturale e nella promozione turistica. Sarà il futuro prossimo a dirci quanto questi investimenti daranno ragione ad una politica che crede nelle potenzialità dei nostri paesaggi culturali e quanto il tradizionale settore produttivo manifatturiero potrà servirsi e mettersi al servizio di questo cambio di rotta.

Ma se si investe così tanto nel potenziale culturale significa che c'è un margine, ampio, per la creatività, per far sì che questi luoghi, sui quali il valore identitario della cultura rimane centrale, diventino “paesaggi creativi”. Così li ho chiamati. Con un ottimistico sguardo verso il futuro. Augurandomi che possano diventarlo realmente, per far diventare concreta la prospettiva di sopravvivenza delle Marche. Future, intendo.

Molte tesi di dottorato italiane finiscono nel cassetto. Purtroppo. La mia credo sia nata con questa vocazione: tuffarcisi subito, il giorno dopo la discussione in ateneo. D'altronde era già successo con la mia tesi di laurea.

Urbanista, con una professione avviata, fare un dottorato significava riprendere in mano un percorso, quello della ricerca, a cui avevo rinunciato (tristemente) tanti anni prima. E succede anche che, quando i temi non sono solo quelli accademici, ma anche professionali, l'attenzione e l'interesse a tornare su alcune riflessioni, come nel mio caso, si sono risvegliati quando meno lo avrei pensato. Di sicuro un motivo c'è. Vale la pena chiudere il cerchio, non si lasciano cose in sospeso. E così ho deciso di riprendere in mano un po' di quelle riflessioni, ampliando alcune delle considerazioni da cui ero partita anni fa. E questo è il risultato.

Grazie a Sandro Donati, mi ha dato enorme fiducia in questi ultimi anni. Non credo proprio di essermela meritata, ma è stato molto importante poter essere supportata da tanta stima.

Grazie al Presidente dell'Assemblea regionale Vittoriano Solazzi per avermi offerto questa opportunità. Grazie allo staff della Struttura Informazione e Comunicazione del Consiglio nel supporto fondamentale durante la fase editoriale.

Un enorme grazie a Mariangela Paradisi, la cui competenza, generosità e amicizia non sono venute meno davanti ad un caso disperato come il mio. A lei devo l'incoraggiamento e il sostegno per pubblicare queste riflessioni.

Un grazie ad Ernesto Marcheggiani, presenza continua e costante, tra Ancona e Bruxelles, in tutti questi anni, dentro e fuori l'università.

Un ringraziamento a Fabio Polonara, Antonio Minetti e Fabrizio Cinti, riferimenti umani e professionali unici. A Luigino Quarchioni, ineguagliabile nella sua umanità e generosità: grazie infinite.

Grazie ai tanti colleghi che ho incontrato in questi anni e che mi hanno dato fiducia, dedicandomi tempo prezioso. Ogni chiacchierata, ogni scambio di punti di vista è stato per me importantissimo.

Un grazie ai miei tanti amici e amiche che sono animati sempre e comunque da tantissima pazienza, ma anche da tanto affetto, che contraccambio, di cuore. Serebella, Morena, Claudia e Gabriella, amiche carissime: grazie. Clara Schiavoni, Matteo Cicconi e Daniele Salvi sono stati - più o meno consapevolmente - di stimolo, di supporto e di incoraggiamento nei mesi di scrittura del testo.

Infine, un grazie (bello grande) ai miei fratelli, sorella ed alle mie cognate (o quasi). Ai cinque meravigliosi nipoti dedico questo scritto, con tantissimo amore.

Il ricordo di mio padre non mi abbandona, è un enorme conforto poterlo pensare in ogni momento della mia vita. Infine grazie a mia madre. Lei ha capito che non mi fermo. Mai.

I - NUOVI PAESAGGI

“Choose a place at any scale.
Make it better for nature and us”
Richard T.T. Forman, 2008

Territori e paesaggi

“Il paesaggio è un bene d’identità; rappresenta ed è simbolo di noi stessi e del nostro passato e del nostro futuro. Le nostre azioni, le nostre scelte, le nostre guerre e i nostri atti d’amore sono scritti nel paesaggio: è per questo che ci identifichiamo in esso, come in un valore simbolico” (Santagata, 2013). Walter Santagata sottolinea così, nel suo ultimo scritto, il riconoscimento di un valore immateriale del paesaggio, che difficilmente si quantifica, anche se è possibile farlo, ma che fa parte di un’essenza più profonda, senza la quale molte delle cose materiali non avrebbero significato. Forse tutte.

Nella galassia delle definizioni e distinzioni tra territorio e paesaggio ci si perde, perché - urbanisti, geografi, economisti e l’elenco potrebbe continuare - ogni volta questa definizione varia ed assume una declinazione diversa. Santagata ancora scrive che il paesaggio e il territorio sono la “coppia fondamentale” per ogni politica di sviluppo sostenibile locale, affiancandosi ad altri strumenti come la pianificazione e i piani di gestione. Il territorio con le sue risorse intellettuali e materiali esprime i caratteri costitutivi del paesaggio culturale. “Senza territorio il paesaggio è un deserto virtuale, senza anima, né segni del passaggio umano. Il territorio umanizzato è anche il luogo di produzione di cultura” (Santagata, 2013). È da questa citazione che parto, con una premessa ben chiara: il paesaggio è il luogo che accoglie i beni materiali e immateriali, frutto di un passato che ha radici lontane. È quindi il luogo che contiene tutti gli aspetti culturali (sociali, economici, ambientali) che lo hanno trasformato, fino a renderlo ciò che è. Per questo, parlerò di

paesaggio e sarà sempre un paesaggio “culturale”, perché anche nelle sue forme più negative, il paesaggio è - e rimane - espressione culturale, così come prodotta dall’azione dell’uomo. Ecco quindi, che la “produzione del paesaggio”, per citare Renzo Paci, ci pone di fronte ad una complessità estremamente difficile da affrontare. Questa complessità riflette tante componenti di cui è difficile, a volte, ricostruire le stesse relazioni: sociali, economiche e culturali.

L’elemento radicalmente innovativo introdotto dalla Convenzione Europea sul Paesaggio, alla soglia del nuovo millennio, è stato quello di fondare il proprio dettato sull’idea che il paesaggio rappresenti un “bene”, indipendentemente dal valore concretamente attribuitogli. In altre parole, il paesaggio è stato riconosciuto dalla Convenzione alla stregua di una categoria concettuale da individuare e proteggere giuridicamente come tale. Una sorta di rivoluzione copernicana per il nostro Bel Paese, dove si è sostenuto per decenni, fino alla metà degli anni ’80, che il paesaggio fosse tutelabile soltanto quando assumeva una valenza particolare o presentava un valore eccezionale. La Convenzione europea, ribaltando la concezione estetica - nel senso di limitata ad alcuni paesaggi singolari - e stabilendo una volta per tutte che il paesaggio, quale bene della collettività, va salvaguardato, gestito e progettato indipendentemente dal suo valore eccezionale, introduce un approccio ben più complesso. A renderla fortemente innovativa è che si applica a tutto il territorio e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Tocca sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, i paesaggi della vita quotidiana fino ai paesaggi degradati. Sul piano pratico, questo enunciato avrebbe dovuto avere conseguenze molto significative. Sono passati quasi quindici anni e questa opportunità è stata semplicemente disattesa, ignorata, trascurata, nella maggior parte dei casi. Perché, proprio a questo riguardo, la Convenzione ha tra i suoi obiettivi fondamentali quello di proteggere e promuovere, innanzitutto, la relazione sensibile che le popolazioni stabiliscono con i luoghi, vale a dire la dimensione soggettiva (identitaria) dei paesaggi stessi.

C'è di fondo che con la Convenzione europea si supera quello che la nostra Costituzione, all'articolo 9¹, riconosceva tra i compiti dello Stato. Si amplia ora il concetto: tutto diventa bene comune e quindi l'attenzione va posta sulla scala di valore del bene, perché ad ogni valore corrisponde anche una o più possibilità di intervento su quel bene. “Bene comune” vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione, alle loro necessità” (Settis, 2013). Si può dire che questo racchiude un significato ampio e profondo di bene comune, apre una possibilità di azione e di azioni talmente vaste che, basandoci su un patrimonio materiale e immateriale diffuso come quello italiano, avremmo un ventaglio di possibilità talmente ricco da non poterci ridurre a pochi e stretti pertugi a cui ci siamo stati abituati in questi ultimi decenni. Per questo motivo è necessario pensare il paesaggio, ed al “bisogno di paesaggio come bene comune”, perché questo bisogno racchiude in sé diverse componenti: filosofica, perché ha a che fare con la natura, storica, perché ha a che fare con la memoria collettiva; etica, perché a che a che fare coi nostri comportamenti; sociale, perché ha a che fare con l'idea di comunità; politica, perché ha a che fare con l'idea di cittadinanza (Settis, 2005). Ecco perché l'applicazione della Convenzione europea poteva e può rappresentare un'occasione importante. Ma ciò richiede capacità di attivazione di sinergie a vari livelli di competenze. Strumenti e metodologie devono variare a seconda della “scala di controllo” del livello pubblico di gestione di applicazione della Convenzione. Non solo: pensare che tutti i paesaggi siano oggetto di attenta pianificazione implica un notevole impegno finanziario e questo sta ne rallentando l'attuazione. Ma in realtà, in un Paese in cui si ricorre triste-

1 L'articolo 9 della Costituzione italiana cita: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

mente, soprattutto in anni recenti, alla panacea del condono edilizio, il profondo significato etico e morale di bene comune necessita di un vero e proprio atto rifondativo. Per cogliere questa sfida occorre avere una chiara consapevolezza dei processi che stanno attraversando i paesaggi italiani e superare una visione ferma alla tutela di alcune specifiche aree e beni, ragionare di salvaguardia, ma soprattutto di valorizzazione e di gestione, e quindi di come “iniettare” qualità agli interventi sui paesaggi culturali. Perché gli esiti, seppur inconsapevoli e non intenzionali - tanto le responsabilità in questo Paese non vengono mai attribuite - che tante trasformazioni stanno producendo, da decenni, segnano una profonda e irreversibile modifica in negativo di larga parte del paesaggio italiano. Negli ultimi decenni il processo di diffusione insediativa e occupazione di suoli non ha avuto paragoni nella storia - malgrado la sostanziale staticità demografica - interessando la gran parte delle aree pianeggianti e delle periferie urbane del nostro Paese e larga parte del territorio costiero. L'impegno per la conservazione e la tutela dei centri storici e dei paesaggi di personalità come Bianchi Bandinelli, Cederna e Brandi, e oggi, tra tanti, quello di Settis, Asor Rosa, Salzano, Emiliani, Montanari e Caliandro ha permesso di mettere al centro e mantenere vivo il dibattito su questa fondamentale battaglia culturale. Ma se si guarda alle nostre città italiane vediamo centri storici - più o meno - conservati, ma sottoutilizzati, periferie senza qualità e urbanizzazioni diffuse senza soluzione di continuità. La “conoscenza del territorio”, come la definiva Eugenio Turri, evidenzia la questione della “difesa delle identità locali, che le tensioni globalizzanti della grande economia e della comunicazione mediatica tendono a obliterare” (Turri, 2002). La complessità del tema va ben oltre gli aspetti estetici. Si pone sempre più urgente il bisogno di operare in maniera integrata tra le diverse discipline che affrontano il tema del paesaggio per definire un quadro di sintesi che possa essere di riferimento ai soggetti che si occupano di pianificazione e gestione del territorio, nonché per quei soggetti che quotidianamente lo vivono. Perché la storia del paesaggio - di cia-

scun paesaggio - contiene gli elementi che sono segno della storia e della cultura di quei luoghi. L'intreccio delle componenti sociali, culturali, religiose, economiche ha permesso ad ogni comunità di creare un tessuto sociale coeso attraverso cui alcune trasformazioni - come quella relativa all'industrializzazione - sono state meno impattanti che in altre realtà, ma non per questo vanno sottovalutate. In alcune aree marchigiane questo è più evidente, basti pensare alle zone costiere e alle zone di fondovalle: fortemente urbanizzate negli ultimi decenni, rappresentano oggi quegli ambiti insediativi morfologicamente indefiniti. Vi siete mai persi in qualche periferia marchigiana? Io sì e - lo confesso - purtroppo puntualmente mi accade di perdermi in alcune zone. Perché? Perché interi quartieri residenziali, per non parlare di quelli produttivi, sono privi di una propria identità: emerge un *genius loci* (Norberg Schultz, 1979) frammentato, disperso e una difficoltà di aggregazione sociale che sta manifestando alcuni aspetti critici. Va da sé, quindi, che le trasformazioni che hanno attraversato i paesaggi marchigiani hanno profondamente inciso sia sulla tradizionale organizzazione rurale del territorio sia sulla struttura consolidata degli insediamenti. Tentando un ragionamento per poter comprendere queste trasformazioni, così come si sono evolute storicamente, due sono i fenomeni principali da considerare. Il primo, relativo alle trasformazioni agrarie, è quello del mutamento nell'organizzazione socio-economica, dovuto all'abolizione della mezzadria nel 1964. Il secondo, meno controllato, ma fortemente incisivo, è quello, già accennato, relativo al processo di industrializzazione, acceleratosi fortemente a partire dagli anni '60 fino al primo decennio del duemila. Entrambe le componenti hanno prodotto non un'evoluzione lineare del processo di trasformazione del territorio, ma una discontinuità con effetti abbastanza controllati, ma pur sempre evidenti. Perché questo modello socio-economico ha retto così lungamente sui nostri territori? È stato un modello, quello mezzadrile, che comunque ha salvaguardato e garantito il ceto agricolo più basso e questo è stato il primo elemento che ha permesso il mantenimento della

tradizionale organizzazione agricola. Fino al secondo conflitto mondiale, né la meccanizzazione, né le nuove concimazioni, né le spinte verso nuovi assetti colturali hanno modificato l'assetto mezzadrile. L'assurdo - così definito da Sergio Anselmi (2001) - è crollato infatti solo con la ricostruzione postbellica, la crescita industriale, quando ormai nuovi modelli di sviluppo economico si sono prospettati a chi, fino ad allora, aveva vissuto duramente nelle campagne. Il fenomeno della mezzadria, indagato dai più noti storici marchigiani, è l'elemento che ha determinato nei secoli scorsi - fino alla sua abolizione nel 1964 - l'organizzazione della produzione agricola, influenzando anche i rapporti città-campagna. Il raggiunto e consolidato equilibrio urbano-rurale ha condizionato ogni aspetto dell'economia e della società marchigiana, perché esso garantiva ai più la disponibilità del minimo vitale e avvantaggiava la proprietà agricola (Anselmi, 2005). Negli scambi relativi al miglioramento delle tecniche agricole, come sostiene ancora Anselmi, la cultura agronomica non è necessariamente l'agricoltura (Anselmi, 2005). Sergio Anselmi e Renzo Paci concordano su un punto: è la città ad influenzare le dinamiche della campagna. È la borghesia che favorisce gli investimenti agrari con notevole spirito imprenditoriale, determinando la trasformazione del paesaggio a partire dall'epoca medioevale. Le innovazioni tecniche e le nuove coltivazioni divennero attive grazie ai rapporti che i proprietari terrieri intrattenevano tra loro - con gli spostamenti e quindi con i contatti anche fuori regione - ma la produzione agricola non sempre risponde ai nuovi stimoli e l'agricoltura è influenzata anche dalle condizioni socio-economiche presenti sui vari territori. Fatto sta che è comunque la classe dei proprietari agricoli, piccola-media borghesia, che, mentre sperimenta, introduce e diversifica le produzioni, inizierà a guardare con occhio interessato alla possibilità di investire nel settore industriale. Lo sviluppo rurale ha subito quindi profonde trasformazioni. Per questo le Marche sono state territorio oggetto di riflessioni importanti, come quelle che Franco Sotte ha elaborato sul concetto di ruralità. Che significa soprattutto quello che si è tentato di dire finora,

cioè che la complessità del mondo rurale va ben oltre quello dell'economia agricola tradizionale. Va ben oltre davvero. Le trasformazioni del territorio agricolo, nei decenni, hanno evidenziato che un paesaggio rurale, fortemente legato all'agricoltura, si caratterizza perché in esso sono presenti i centri urbani, di limitate dimensioni, e le zone industriali stesse che hanno occupato, via via, gli spazi prima destinati all'economia primaria. Ruralità significa avere ben chiaro il passaggio "dalla politica agricola a quella rurale, cioè da una visione settoriale ad una territoriale dello sviluppo" (Sotte, 1999). Questo passaggio implica necessariamente un diverso ruolo dello Stato: non più di intervento negli equilibri di mercato, ma di definizione e controllo delle regole. E questo dimostra chiaramente che la pianificazione deve avere ben presente questo passaggio, altrimenti rischia di non essere in grado di regolare correttamente, attraverso i propri strumenti, anche, e non solo, i processi di sviluppo rurale. E qui il ragionamento si sposta sull'evoluzione dei sistemi rurali locali, a seguito del processo di industrializzazione di un territorio, come quello marchigiano, sul quale la produzione manifatturiera è letteralmente esplosa in pochissimi anni, modificando radicalmente gli assetti insediativi, infrastrutturali, non risparmiando gli impatti sociali e ambientali.

Una resistenza tenace

Vent'anni fa Antonio Cederna si chiedeva - molto a ragione - a cosa fosse dovuta la tenace resistenza delle Regioni italiane all'applicazione della legge Galasso². Le sue considerazioni vedevano tra le cause di

-
- 2 La legge n. 431/85 (ora parte integrante del D. Lgs n. 42/2004), nota come "Legge Galasso", dal nome del suo estensore, costituisce la prima normativa organica per la tutela degli aspetti naturalistici del territorio italiano, incidendo anche nel campo particolarmente delicato dei rapporti tra Stato e Regioni. La norma classifica come bellezze naturali soggette a vincolo tutta una serie di territori individuati per categorie morfologiche:
- a territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;

quell'avversione il fatto che in Italia la natura è stata spesso identificata con quei territori duri, aspri: il clima mite (da noi come negli altri paesi mediterranei) ha favorito invece "un'equivoca familiarità", che ha generato, a sua volta, una sottovalutazione della tradizione che vedeva il profondo e sacro rispetto che gli antichi attribuivano alla natura ed alle sue manifestazioni: è accaduto così che solo i Paesi che hanno avuto a che fare con una natura più ingrata (come quelli del Nord Europa) hanno imparato a rispettarla e a pianificarla nel modo migliore (Cederna, 1987). La diversità e l'identità dei paesaggi culturali sono i temi centrali di queste pagine. La comunità scientifica ha recentemente marcato l'attenzione sulla scomparsa dei paesaggi tradizionali e l'emergere di nuovi paesaggi. Nella storia europea molte incongruenze si sono manifestate ed evidenziate nelle trasformazioni dei paesaggi. Antonio Cederna, anni fa, rifletteva sempre in merito all'applicazione della legge Galasso, ponendosi una scomoda, ma molto concreta domanda: perché in Italia è così difficile proteggere l'ambiente e utilizzare in modo ragionevole il territorio? Cederna ironizzava che chi avesse intrapreso il Grand Tour poteva scrivere "quella 'guida dell'Italia alla rovescia' (...) in cui illustrare i maggiori scempi e disastri" (Cederna, 1987). La riflessione di Cederna

-
- b territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battaglia, anche per i territori elevati sui laghi;
 - c i fiumi, i torrenti ed i corsi d'acqua iscritti negli elenchi di cui al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con Regio decreto 11-12-1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
 - d le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
 - e ghiacciai e i circhi glaciali;
 - f parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;
 - g territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;
 - h le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;
 - i le zone umide incluse nell'elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13-3-1976, n. 448 (...)
 - l i vulcani;
 - m le zone di interesse archeologico.

è purtroppo ancora attuale. Nonostante il Piano Paesistico Ambientale Regionale (PPAR), le Marche, prima fra tutte le regioni nell'applicazione della legge Galasso, non è sfuggita alle trasformazioni che hanno portato ad un'ulteriore frammentazione del paesaggio. La costante dicotomia tra sviluppo e salvaguardia ancora oggi assume livelli alti di guardia. Obiettivi di salvaguardia paesistica condivisibili, ma politiche infrastrutturali obsolete. Scelte insediative a limitato controllo quantitativo e nessun (quasi) controllo qualitativo. Marc Antrop argomenta come la principale tendenza nei cambiamenti del paesaggio attuale è rappresentata dalla polarizzazione (Antrop, 2005) tra usi del suolo più intensivi e quelli meno intensivi. Si verifica una concentrazione di attività in piccole aree, più altamente e densamente insediate, mentre vaste porzioni di territorio vengono abbandonate. Un fenomeno assolutamente riscontrabile nelle Marche dove i disequilibri territoriali tra costa e aree interne sono evidenti.

Emilio Sereni, nella sua celebre monografia "Storia del paesaggio agrario", scriveva che il paesaggio agrario rappresenta quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale (Sereni, 1991). Questa definizione però oggi appare parzialmente riduttiva. Un paesaggio agrario è più correttamente, oggi, un "sistema agrario". Esso rappresenta una complessa organizzazione rurale, in cui sono rinvenibili i tradizionali rapporti di funzionalità sistematica tra le forme e i modi dell'abitare e l'organizzazione produttiva agricola, fra gli insediamenti e la campagna, fra la casa ed il campo. E in questo ultimo passaggio sta il fenomeno, diffuso ovunque nelle Marche, delle case rurali acquistate e recuperate da stranieri. Fenomeno positivo per evitare l'abbandono ed il degrado di tanto patrimonio costruito, devastante per la perdita del rapporto casa-campo, che viene privato così della componente principale e importantissima, cioè del vero presidio sia produttivo e, non dimentichiamo, manutentivo del paesaggio. Nella civiltà consumistica, come sostiene Darko Pandacovic, in cui il contatto con i prodotti e

quindi il soddisfacimento delle necessità avviene in quel luogo chiamato “supermercato”, recuperare la relazione, anche quella alla scala ridotta casa-campo, con il paesaggio agrario è come contattare un “libro” che racchiude una propria chiara didattica, ecco quindi che “il paesaggio insegna” (Pandacovic, 1994). Anselmi ricordava che, nelle Marche, nel periodo che va dal 1790 al 1940 circa, la cultura agronomica fu patrimonio di quasi tutti i marchigiani (Anselmi, 2001). Patrimonio non unicamente relativo alla componente economica della produzione, ma anche sociale e, non di meno, ambientale. Ed è questo patrimonio che garantisce, ancora oggi, la tenuta economica e sociale di migliaia di nuclei economici familiari marchigiani. E poco non è.

Se prendiamo in considerazione l'applicazione del PPAR dovrebbero - a quasi venticinque dalla sua applicazione - essere evidenti gli obiettivi della tutela diffusa e della valorizzazione. Ma, in pratica, come riconoscerli? Perché è così difficile sottoporre a tutela il paesaggio? È sempre stato così: la tutela identifica limitazioni, ma non lascia intravedere le potenzialità (valorizzazione). Non vale quindi la pena giocare sul campo - o, meglio, sui nostri paesaggi culturali - uno strumento paesistico di impatto fondamentale. Richiede un grande impegno culturale, diciamocela tutta. E di cultura - sempre in gergo calcistico - in campo se ne vede poca. E quando una partita è giocata male, di conseguenza, si perde. La categoria “territorio” che sta alla base del processo di costruzione delle politiche pubbliche, “è inadeguata e, rispetto a importanti dis-equilibri economici e sociali, deve persino considerarsi fuorviante” (Calafati, 2008). Da parte di chi amministra, questa presa d'atto crea un limite di azione: meglio proporre le trasformazioni - ovvero nuova occupazione di suolo - che rivendicare la qualità del proprio paesaggio culturale, dovendo porre obbligatoriamente qualche limite. Meglio - direi assai più facile - pianificare le tante (piccole) parti, magari con tante varianti urbanistiche, perdendo (inevitabilmente) di vista il tutto. Se si tiene invece conto di una valutazione complessiva e integrata, la gestione dei paesaggi (tutti) dovrebbe iniziare con la corretta pianifica-

zione degli usi del suolo. Le trasformazioni degli usi del suolo vengono decise da più soggetti in maniera spesso non concertata, ciascuno per le parti di suolo su cui intendono proporre trasformazioni (Antrop, 2005). Quello che ne consegue è uno sviluppo caotico del paesaggio, che perde - letteralmente - di significato culturale, perché perde le componenti identitarie da cui deriva. La pianificazione ha il compito, ben preciso, di indirizzare, controllare e guidare questo processo. In alcune realtà europee controllare gli effetti di tali trasformazioni è entrato nella prassi della gestione territoriale, ma in Italia mentre domanda di trasformazione di suolo esiste ancora, ridotta è la capacità di valutarne gli effetti. Uno strumento che dovrebbe sostenere e migliorare la pianificazione in questo senso è la Valutazione Ambientale Strategica, ma si prefigura anche per questo strumento di controllo un'oggettiva difficoltà nella prospettiva di efficacia - come per la Valutazione di Impatto Ambientale - perché richiede una capacità di sintesi e di programmazione a medio-lungo termine che nel nostro Paese non si è ancora in grado di gestire. Mentre nei Paesi nord-europei la riduzione del consumo di suolo è uno degli obiettivi principali delle azioni governative, in Italia l'oggettiva tendenza contraria ci porta, inevitabilmente, a non affrontare il vero problema nella corretta pianificazione dei nostri sempre bellissimi - è il caso di dirlo - paesaggi culturali.

Paesaggio, pianificazione e dintorni

Il concetto è chiaro, addirittura quasi banale: il suolo è una risorsa limitata e non rinnovabile. Per chi si occupa di pianificazione - nei vari aspetti e declinazioni - avere presente questo concetto è fondamentale. Che il suolo sia una risorsa limitata e non rinnovabile è un concetto molto semplice, ma - come sembra - difficilmente assimilabile nella prassi politico-amministrativa del nostro Bel Paese. Il consumo di suolo, scrive Edoardo Salzano, per gli italiani non è un problema, perché è coerente con una concezione dell'economia che vede l'indicatore

principale del progresso nella produzione - di qualunque prodotto si tratti - con la pratica della politica che la vede “serva” proprio di quella concezione economica. A rendere diversa l’Italia dalla maggior parte degli altri paesi europei è il fortissimo peso che ha, nella nostra economia e nella nostra società, la rendita immobiliare (Gibelli, Salzano, 2007). Non sono state sufficienti le ultime - si far per dire - modifiche normative al quadro di riferimento nazionale che dovevano prefigurare uno sfondo più agevole ad una norma quadro necessaria, perché sono mutate profondamente le condizioni sociali, economiche, culturali ed ambientali, dal dopoguerra ad oggi. Che lo Stato - e spesso i vari livelli amministrativi - non riescano ad adeguarsi ai cambiamenti sociali, è un dato di fatto, costantemente presente in Italia, ma che si tardi così tanto a definire un quadro di riferimento nuovo, questo non lascia spazio a molti dubbi circa l’abnorme incapacità di adattarsi alle necessità attuali. Questo significa accentuare maggiormente anche la tendenza verso cui va l’economia: più suolo occupato dalla rendita immobiliare, meno suolo destinato alla salvaguardia, ma soprattutto alla riqualificazione e valorizzazione. Superfluo analizzare i dati statistici: l’Italia ha accumulato, fino a pochissimi anni fa, sempre più patrimonio edilizio inutilizzato o sotto utilizzato, continuando ad incrementare l’occupazione di suolo libero a fini edificatori. Lo strumento regolatore generale ha attraversato diverse fasi, dal dopoguerra ad oggi, più o meno codificate anche dalla letteratura (Campos Venuti, 1994). A partire dalla metà degli anni ’90, ci si perde nell’individuazione di strumenti declinati differentemente dalle varie Regioni, mancando, a livello statale, un quadro normativo di principi unitario. Legislativamente si sta attraversando una fase di immobilità assoluta e, per quanto appena sostenuto, è necessario agire al più presto, non nel senso della *deregulation*, ma di una proposta normativa forte e in grado di rispondere alla necessità di definire un regime dei suoli efficace a garantire un buon Governo del territorio. Al Parlamento ormai sono “scivolate” varie proposte di riforma di legge e, senza far riferimento ai contenuti delle une o delle altre, la necessità che si porti

ad approvazione un testo quadro è ormai improrogabile. Per la nuova legge di governo del territorio statale alcuni riferimenti principali sono stati definiti - nonché già vigenti in molte leggi regionali - così come consolidatisi nel dibattito culturale nazionale. La nuova legge dovrà essere una legge di principi, cioè una norma sui principi generali di governo del territorio, in linea con quanto definito dal Titolo V della Costituzione. Significa riuscire a definire un quadro di sintesi che abbia la flessibilità per adeguarsi successivamente ai diversi quadri legislativi regionali, onde evitare di dover rimettere mano anche a quei testi normativi che hanno permesso a molte regioni di aggiornare i propri strumenti di pianificazione. Punto fermo rimane la necessità di rivendicare una legge che si occupi di competenze e di responsabilità della pianificazione, della natura e degli effetti dei piani, ma che si occupi anche dei legami con le competenze e le responsabilità del governo del territorio. “Una legge che definisca con chiarezza i livelli della pianificazione e che elimini il vulnus delle pianificazioni separate” (Oliva, 2006). Non immediato è, amministrativamente e tecnicamente, organizzare i diversi livelli della nuova forma di Piano: strategico, strutturale, operativo e perequativo, ed inoltre: la fiscalità locale, la dotazione di standard, l’edilizia sociale, la tutela ecologico-ambientale, le dotazioni infrastrutturali, la mobilità, la valorizzazione del territorio agricolo. Nel frattempo, è stata sfruttata la possibilità di fuga in avanti da tante regioni che, in attesa di un riferimento nazionale mai arrivato, hanno potuto utilizzare le competenze delegate per ovviare al vuoto statale.

Cosa accade invece nelle Marche? La difficoltà di gestire il passaggio dalla legge urbanistica vigente (la legge regionale n. 34/92) ad una nuova legge che introducesse il nuovo modello di piano - con le due componenti strutturale e operativa - ha segnato il dibattito tecnico-politico-culturale di questi ultimi anni. Diciamo una decina. E diciamo anche che dieci anni non sono pochi. Da un lato, l’INU³ ha spinto

3 Istituto Nazionale di Urbanistica.

convintamente, anche nelle Marche, a formalizzare il passaggio verso la nuova forma di Piano, dall'altro la presenza di molti comuni di medio-piccole dimensioni ha rallentato la scelta innovativa. Le incertezze più che essere superate, si sono rafforzate e vedono soprattutto il livello provinciale subire una maggiore indefinitezza, almeno al momento, dato l'incerto (o forse no) quadro nazionale. Ma non per questo, il passaggio deve essere rallentato o, addirittura, impedito. La posizione "garantista" che vedeva, nelle prime riformulazioni della legge, il nuovo modello di Piano, affiancato comunque dal vecchio, avrebbe rappresentato un chiaro segno di debolezza e di incapacità di gestire a fondo i processi di trasformazione territoriale. C'è un vantaggio: le Marche, rispetto ad altre regioni che hanno faticato all'inizio degli anni '90 a dotarsi di un piano paesistico ai sensi della Galasso (legge n. 431/85), hanno la possibilità di recuperare un bagaglio di informazioni territoriali e paesistiche che individuano gran parte dell'ossatura dei piani strutturali. Il piano operativo invece, come già accade in altri contesti, misurando la capacità di programmazione tecnico-amministrativa dei Comuni, deve lasciare piena capacità agli stessi di attuare gli interventi sul proprio territorio. In realtà il grande nodo della nuova pianificazione marchigiana sta nei PISI, cioè nel livello sovracomunale. Ne parlano tutti, li ho sentiti citare nei convegni più disparati, i PISI saranno l'elemento chiave della pianificazione futura. Molti ne hanno compreso il valore, sono convinta che sarà un percorso lungo e complesso quello che porterà all'approvazione dei Piani Strutturali Intercomunali marchigiani. Costituiranno un interessantissimo laboratorio sperimentale di idee e di proposte, ma soprattutto di capacità di coordinare la pianificazione, condividendo obiettivi e azioni comuni. Perché nella pianificazione tradizionale marchigiana (e non solo), la scala più significativa continua ad essere quella comunale e lo strumento che sintetizza i diversi livelli di analisi e progetto è il piano regolatore generale (PRG). La sua elaborazione vede - ancora oggi - la sintesi della pianificazione sovracomunale (PPAR, PAI, PTC) e costituisce il passaggio di inquadramento obbligatorio verso l'attuazione di

dettaglio attraverso gli strumenti attuativi e di gestione. Ci si prepara così ad una bella sfida sui contenuti e sulle modalità di intervento a scala sovracomunale. Ecco quindi che il fatidico momento è giunto. Nelle Marche sono in dirittura d'arrivo due leggi del Governo del territorio: una di iniziativa della Giunta regionale e una di iniziativa popolare. Sì, avete letto bene, la discussione istituzionale si è protratta, dilungata e forse, anche un po' persa, dietro la proposta di legge regionale, lasciando ampio spazio anche ad una proposta di legge, frutto di un percorso di confronto popolare e quindi più (mi auspico) partecipativo. Si definiscono i livelli di pianificazione: regionale, provinciale, intercomunale, comunale. Si definiscono gli strumenti che fanno riferimento a questi livelli, in un quadro di incertezza evidente e quasi imbarazzante. Pianificazione strategica, strutturale, operativa e di dettaglio. E non parliamo della pianificazione paesistica, quella in adeguamento alla Convenzione europea, per cui ho speso - non invano, spero - tante parole nelle pagine precedenti: il Piano Paesistico (Ambientale) Regionale. In revisione e adeguamento alla legge nazionale (il Decreto legislativo n. 42/2004) sui beni culturali, lui, in paziente attesa noi. "La pazienza è la virtù dei forti", dice il proverbio, e noi pazienti siamo. Volendo abbracciare il tutto in una prospettiva propositiva, quello che conta è che il quadro della pianificazione regionale è in mutamento. Muta il quadro di riferimento istituzionale, amministrativo, comunitario e, non ultimo, quello relativo alle politiche partecipative nei processi decisionali, fino a qualche anno fa escluse dai processi pianificatori. Ma la politica mal segna il passo. Anni fa si segnava più prontamente, oggi si arranca, ci si affanna, e si arriva sempre un po' (troppo) in ritardo. Un gran peccato: per tutti, nessuno escluso. Antonio Calafati scrive che le nuove città delle Marche sono sistemi senza governo - quindi, senza intelligenza - e senza strategia; sono ambiti spaziali e relazionali nei quali la "poliarchia" che li governa esprime le proprie tattiche in politiche comunali i cui effetti molto spesso si annullano a livello di sistema intercomunale. "Soprattutto, gli attuali meccanismi di regolazione rendono possibile e

persino incentivano, una distruttiva forma di competizione *interna* ai sistemi urbani.” (Calafati, 2008).

Riflessione amara, ma realistica. Forse è il caso di ritornare a pensare e governare i nostri paesaggi. Con una certa urgenza.

Quale resilienza?

Ultimamente si sente spesso utilizzare, soprattutto in politica, il termine “resilienza”. Ci sta tutto, ci mancherebbe, ma la resilienza appartiene storicamente ad alcuni ambiti scientifici, non ultimi quelli della biologia e dell’ecologia. È stato anche utilizzato, come scrive Aldo Bonomi, dove per ecosistema si intende quello sociale. Ecco che la resilienza diventa: “un processo in cui le dotazioni economiche, sociali, politiche e culturali vengono giocate in un processo evolutivo, di transizione, di metamorfosi” (Bonomi, 2013). Resilienza vuole significare la grande capacità di adattamento, di flessibilità, di resistenza di un territorio, di una società, anche di un’economia, e in quest’ottica può essere meglio pensata e gestita la pianificazione. In questo contesto, infatti, si può tentare di proporre un approfondimento disciplinare, quello in ambito di ecologia del paesaggio, che affianchi il tema della pianificazione urbanistica e territoriale tradizionale, fornendo un utile strumento di arricchimento sia nella fase di analisi sia in quella di progetto? Ancora più necessaria ne risulterebbe l’applicazione nella verifica ecologico-ambientale se si pensa alla prospettiva di sottoporre a Valutazione Ambientale Strategica (VAS) non solo i Piani comunali, ma tutti gli strumenti di programmazione territoriale, tra i quali, per citarne alcuni, i Piani di Sviluppo Rurale (PSR), i Piani Energetici regionali, i Piani dei Trasporti e quindi alla prospettiva di ampliare la valutazione degli scenari relativi alle trasformazioni territoriali a scala non più relativa al singolo intervento, ma alla struttura strategica dei piani, non solo a scala comunale, ma addirittura a quella regionale.

Ed ecco che ci si torna a porre la questione, nel caso si tratti del

paesaggio marchigiano, di quanto e in che modo possano essere pertinenti le considerazioni avanzate sulle aree periurbane (Donadieu 2006, Forman, 2008). Nell'accezione condivisa, queste zone rappresentano un elemento di importante connessione tra aree urbane - spesso fortemente urbanizzate - e le zone rurali. Numerose sono le città europee dove si è presa coscienza dell'importanza e della specificità del problema degli spazi periurbani. Spazi rurali e, almeno in parte, ancora naturali, sono il luogo dove campagna e natura si intrecciano con il costruito della città, con le reti infrastrutturali - che si diramano verso altri centri - con le zone industriali, i centri commerciali, i quartieri residenziali e tutto quel complesso di edificato che, nella tipica dispersione della città diffusa, caratterizzano ormai il panorama dei nostri paesaggi. Con il vero riconoscimento dell'importanza degli spazi periurbani, le amministrazioni locali ne promuoveranno la tutela, la valorizzazione e la fruizione per i cittadini. Ma al di là di esperienze, storicamente consolidate, in alcune delle maggiori città europee - Parigi, Londra, Vienna, Monaco - esistono ormai iniziative che riguardano anche realtà minori: la cultura urbana sembra essersi finalmente accorta che gli spazi agro-naturali, che la città ha incorporato nel costruito della propria periferia, sono parte della città stessa per la quale svolgono un importante ruolo economico, sociale e ambientale, al punto che, dalla loro corretta gestione, dipende parte assai rilevante della sostenibilità urbana.

Negli anni '90, i nodi irrisolti della pianificazione erano quelli della riqualificazione delle periferie, dei margini urbani, delle aree industriali dismesse: comune denominatore era il fenomeno della dispersione insediativa, definizione che caratterizza l'urbanizzazione italiana dal dopoguerra ad oggi. Ecco che la dispersione insediativa costituisce una tipologia di occupazione del territorio periurbano affetta da peculiari "patologie": discontinuità insediativa affiancata da una crescente segregazione funzionale e sociale, dispersione insediativa, perdita di habitat naturali e di biodiversità, enorme incremento della mobilità su gomma, il cui effetto è stato un continuo e spropositato sovraconsumo di energia

e, parallelamente, di crescente inquinamento ambientale e, infine, crescenti oneri collettivi per la distribuzione dei servizi. L'inevitabile esito sono stati una "banalizzazione e omologazione dei territori di frangia metropolitana sfigurati e colonizzati da 'non luoghi' (grandi centri commerciali, *factory outlet*, parchi a tema,..); indebolimento dei legami a cui è affidata la coesione sociale..." (M. C. Gibelli, 2006). Sta di fatto - e ci sta, eccome - che se più attenzione si fosse posta al tema della città dispersa quale "esito di un'evoluzione spaziale incompleta" (Calafati, 2003), sulla sua crescita quale fenomeno predominante insediativo italiano e sui meccanismi di coalescenza territoriale, come si riconoscono ampiamente anche sul territorio marchigiano, ma soprattutto se maggiore sensibilità si fosse posta al tema dei costi delle città disperse, sui dis-equilibri e dis-economie che esse hanno prodotto, alcuni punti fermi in più sarebbero stati fissati, perché, alla fine, il costo sociale risulta il macro-indicatore (esternalità negativa) degli effetti della mancanza di politiche - meccanismi, li definisce in modo più ampio Calafati - di aggiustamento. "Gradi diversi di dispersione determinano livelli diversi di costi collettivi" (Calafati, 2003): sul territorio marchigiano alcuni dei caratteri della dispersione insediativa assumono sfumature più ridotte che in altre zone italiane, anche se non mancano casi di evidente rispondenza, in particolare in alcuni centri della fascia costiera o lungo alcune assi vallive o comunque attorno ai maggiori centri urbani.

Come definire ed analizzare quegli spazi, che non sono più, propriamente, spazi agricoli e naturali, ma non sono neppure, in senso stretto, spazi urbani? Come valutarne la qualità? Quale tipo di piano avviare per innescare quel processo di trasformazione che consenta di rispondere ad una nuova domanda di fruizione, di tutela e di valorizzazione? Non è facile definirlo e (ri)definire con esso le funzioni che tali paesaggi possono assumere (Donadieu 2006, Forman, 2008). Le aree urbane marchigiane sono a contatto diretto con il territorio rurale, ma non utilizzano quest'ultimo come elemento di permeabilità di un margine che è fisico, ma non fisicamente delimitato. Potrebbe essere utile anche

nelle realtà minori, le più diffuse, per come sono caratterizzati i nostri paesaggi, potenziare il ruolo di queste aree, affinché anche esse contribuiscano ad un riequilibrio importante. La campagna periurbana risulta essere la parte più instabile del territorio. Oppone una debole resistenza al cambiamento, perché a differenza degli spazi naturali è lo spazio di espansione futura della città in attesa di valorizzazioni immobiliari, sia urbane, e - purtroppo - anche rurali. Molto spesso le aree agricole periurbane continuano ad essere una campagna attiva e produttiva che propone forme ed economie del mondo rurale, manifestando, in alcuni casi, un “fermento di attività innovative e creative che dipendono dalla prossimità urbana.” (Mininni, 2005). Se questa è la campagna perirubana, ecco allora che questo fenomeno compare anche sui nostri territori di margine, indipendentemente da quanto la città sia “estesa”: essa è tale in quanto spazio urbano e con le funzioni che esso include, a prescindere dalla loro complessità e multifunzionalità. Affrontare la progettazione dei paesaggi perirubani assume un importante significato che è legato alla morfologia degli insediamenti, alle funzioni sociali, ma anche alle connessioni ed al riequilibrio ecologico dei paesaggi. Se si riuscisse ad evidenziare quest’ultimo aspetto come fondamentale, la qualità degli spazi periurbani potrebbe assumere un ruolo più integrato e completo. Bisogna arrivare a riconoscere che lo studio delle aree periurbane è in grado di affrontare la progettazione di questi paesaggi “di frontiera” attraverso un processo di analisi e valutazione, capace di tenere conto degli aspetti strutturali, funzionali e formali di tali ambiti. Ecco che i due temi principali che costituiscono il riferimento per lo sviluppo della progettualità possono essere individuati in quello della dicotomia città-campagna e sostenibilità, così come in quello della qualità ambientale e qualità della vita. Il tutto partendo dal presupposto - torno a sottolineare - che il paesaggio è un sistema complesso, oggetto di studi transdisciplinari (dall’ecologia, all’economia, alla cultura, alla storia, ecc.), e quindi è possibile avvalersi sia degli strumenti tradizionali riferiti alle indagini urbanistiche, sia degli strumenti derivati dalle scienze biologiche

ed ecologiche fino a quelle economiche. Vale comunque il fatto che è possibile distinguere i principali caratteri che accomunano gli ambiti periurbani. In linea generale esistono elementi a cui si può ricondurre l'individuazione di questi contesti. Un primo elemento è determinato da una generale carenza di organizzazione del tessuto urbano, soprattutto dei tessuti recenti e tale componente è determinata dalla velocità dei processi di trasformazione. Inoltre, è presente un contrasto elevato tra gli elementi che costituiscono le aree periurbane dovuto ad un alto grado di frammentazione e di eterogeneità paesistica. I fenomeni territoriali andrebbero verificati attraverso una serie di funzioni rilevanti per la definizione di alcuni indicatori (Brandt, Tress e Tress, 2000). Prima, la funzione ecologica: in quanto ambienti adatti alla vita sia per l'uomo che per le altre specie viventi; seconda, la funzione economica, in quanto territori produttivi; esiste, poi, la funzione socio-culturale, in quanto luoghi adatti allo svolgimento di attività ricreative ed educative. Si distingue anche la funzione storica, in quanto deposito di memoria materiale e, a questa, viene associata una funzione estetica, in quanto paesaggio rappresentativo dell'identità culturale del luogo. Da queste componenti funzionali emerge la grande rilevanza del tessuto periurbano, a cui quindi non si riconosce affatto un ruolo di margine di città o di campagna, ma un insieme di elementi funzionali che ne delineano un potenziale per la riqualificazione urbana e la valorizzazione delle zone rurali in prossimità dei contesti più densamente urbanizzati.

E quindi ci si chiede: su un territorio come quello marchigiano, possono essere individuate le zone periurbane e quale funzione esse possono esercitare nel ri-equilibrio territoriale? È il concetto di "rurale", torno a dire, che esprime meglio la complessità territoriale marchigiana. Rurale è - e rimane - un territorio con particolari caratteristiche, tali che il settore agricolo rivesta, o possa potenzialmente rivestire, un ruolo centrale. "Rurale è quel territorio in cui il comportamento degli agenti e delle istituzioni non dà luogo allo sviluppo di gerarchie nello spazio; i centri urbani nel territorio rurale non sono di dimensioni tali da

condizionare gerarchicamente la propria periferia, comunque definita” (Sotte, Ercoli, 2002). In mancanza di ordine gerarchico è quindi più facile che i paesaggi possano autoregolarsi. I distretti industriali, cioè sistemi gerarchici relativi allo sviluppo insediativo produttivo, sono componente altrettanto autoregolante del sistema territoriale marchigiano. Questo criterio di autoregolazione non è affatto scontato abbia esiti positivi, come sottolineava Antonio Calafati. Sta di fatto che nelle Marche “l’autoregolazione senza regole” ha finito per essere il paradigma dello sviluppo territoriale degli ultimi cinquant’anni. Rilevare, quindi, gli elementi strutturali e funzionali dei paesaggi è fondamentale per potenziarne le caratteristiche identitarie, minimizzare la frammentazione e valorizzare le risorse. Per raggiungere questo obiettivo si devono tenere presenti le “nuove” declinazioni dell’agricoltura di qualità, attraverso il miglioramento della produzione (soprattutto quella biologica), della rete di commercio al dettaglio (meglio se a km0), del patrimonio architettonico, senza trascurare sistemi di valorizzazione della memoria storico-culturale del paesaggio agrario (ecomusei). In questo modo si torna ad enfatizzare la funzione sociale e culturale, in ambiti, come quelli periurbani, in cui tale rapporto diventa fondamentale per la riqualificazione di ampie parti di paesaggio. Se la pianificazione applicasse alcuni principi dell’ecologia del paesaggio le sarebbe possibile definire una progettualità in grado di organizzare in modo sistemico i numerosi apporti indispensabili per avviare un piano complesso, sia esso di qualsiasi natura, trasformandosi in un processo pianificatorio non più interdisciplinare, ma multidisciplinare. Ecco che un modello che possa interpretare i fenomeni di crescita insediativa potrà essere di grande supporto nella definizione delle scelte di programmazione del territorio, non solo comunali, ma anche (e soprattutto) sovracomunali, in cui sia le scelte di riqualificazione che le nuove scelte localizzative saranno individuate in base ad un modello scientifico-metodologico di riferimento.

Da qui dovrebbe nascere - ma così non è - l’esigenza di formulare

un tentativo di riorganizzare un quadro di riferimento nella pianificazione che tenga conto della complessità dei luoghi e del mutato quadro di riferimento generale. Dove si è accresciuta l'urbanizzazione, in particolare nelle zone di costa e di fondovalle, non è più possibile non avvertire la necessità di comprendere come incidere per migliorare la qualità dell'abitare e ciò richiede attenzione e risposte precise, ma soprattutto competenze. Le aree montane risentono della loro collocazione marginale e minore dotazione infrastrutturale, pur presentando un patrimonio culturale di valore indiscusso. Sarà importante capire come il riequilibrio territoriale che mette in gioco la costa, così come la montagna, possa riuscire a rendere più sostenibili, equilibrati e durevoli i paesaggi culturali marchigiani. Il dibattito sulle aree di margine, sull'agricoltura perirubana, sull'in-between, rappresenta uno stimolo interessante, anche se, spesso, riferito a complessità e densità urbane ben diverse dai tessuti insediativi diffusi. Pier Luigi Paolillo scrive che negli ultimi decenni, la crescita del patrimonio edilizio si è quasi sempre contraddistinta per una dispersione insediativa dai nuclei consolidati verso uno spazio rurale urbanizzabile, aprendosi un facile varco nel "disdicevole pragmatismo progettuale che non ha valutato coerenze e compatibilità rispetto al quadro territoriale, che ha misurato la sola efficacia della scala di prossimità, che ha compromesso l'intervento negli spazi incerti della transizione periferica..." (Paolillo, 2002).

Insomma, sarebbe il caso di cominciare seriamente a pianificare. O no?

Quanti paesaggi culturali?

È successo questo: le maglie ampie del tessuto insediativo esistente hanno cominciato, dal dopoguerra - e continuano oggi - ad essere riempite ed a restringersi, fino ad assumere una connotazione sempre più compatta; ma, in assenza di un principio di seria programmazione (*governance*), questa compattezza non ha contribuito ad evidenziare un'organizzazione spaziale rivolta alla valorizzazione e alla tutela degli

spazi costruiti, dando luogo ad un'occupazione sempre crescente di suolo, erodendolo continuamente ed in modo indiscriminato. Il sorgere di insediamenti produttivi in modo diffuso e casuale negli interstizi delle maglie, sommato all'abbandono del modello produttivo agrario mezzadrile precedente, senza che ne subentrasse uno nuovo ed organizzato, ha provocato la crescita di un paesaggio fortemente compromesso, non soltanto per la situazione attuale, ma anche per le minacce crescenti di rischi futuri di diverso genere, legati alla compatibilità ambientale, alla perdita dell'identità territoriale, alle trasformazioni sociali. I paesaggi sono attualmente gestiti e progettati da competenze che non sono evidentemente quelle adeguate a svolgere il proprio ruolo che non è solamente tecnico, ma - torno a ribadire - profondamente culturale (Turri, 2003).

La valorizzazione del paesaggio culturale si scontra, ancora oggi, con le istanze dell'economia che avanza nel modo tradizionale: non c'è sviluppo senza occupazione di suolo, senza edificazione, neppure in un'epoca in cui la contrazione dell'economia tradizionale è sotto gli occhi di tutti. Ma chi opera sul territorio in maniera diretta quali responsabilità ha, affinché su di esso la coesione sociale possa essere il risultato più evidente e concreto della corretta gestione territoriale? Chi ha una responsabilità politica sa che non è possibile non programmare le azioni da avviare su un territorio senza che l'integrazione tra le varie componenti sia massima. Chi opera sui paesaggi - amministratore, tecnico, imprenditore - significando quindi chi in qualche modo esercita un'azione che li andrà a modificare, ha un compito culturale che va al di là di quello che costituisce la realizzazione dell'intervento di trasformazione edilizio o urbanistico. Gli strumenti di controllo e sussidiarietà sono una realtà che non riusciamo a far introdurre significativamente nella nostra prassi di pianificazione e gestione territoriale. Quanti pianificatori si sono chiesti quali siano stati i fattori naturali che hanno portato alla formazione di un paesaggio? Credo che siano stati veramente pochi coloro che abbiano saputo in qualche modo affrontare l'aspetto dell'integrazione naturalistica nella declinazione delle politiche terri-

toriali. L'esito dell'adeguamento degli strumenti regolatori generali al Piano Paesistico Ambientale Regionale marchigiano lascia poco spazio all'ottimismo. Per non parlare della Rete Ecologica Marchigiana, ossia la REM. Sfugge ai comuni mortali - professionisti e non - che esiste anche questo strumento, di grande valenza ecologico-ambientale, se tenuto in dovuta considerazione nella pianificazione alle diverse scale (con i necessari approfondimenti per quelle di dettaglio). Mi sembra non sia il caso di prestare troppa attenzione a questi particolari. Non sappia la mano destra cosa fa la sinistra - è proprio il caso di dirlo - e si vada avanti. No, non è così che si pianifica e si gestisce il paesaggio, soprattutto i paesaggi e la complessità che li caratterizza in questo XXI secolo. Amministrare in questo modo significa non essere in grado di cogliere la complessità e quindi si pianifica in modo fortemente inadeguato. L'ondata degli strumenti urbanistici degli anni '90 ha sortito i suoi effetti molto evidenti. Vaste zone di espansione residenziale o produttiva, accompagnate da limitati servizi e scarsa qualità degli stessi, ne sono il risultato. Basta pensare alla mitigazione del rischio idrogeologico: gli urbanisti affiancati dai geologi sembrano, la maggior parte dei casi, personaggi disperatamente in cerca di autore. E, solitamente, lo trovano in qualche sindaco di spiccata personalità e idee ben chiare. Tanto qualcuno che decide ci deve pur essere. Quello che poi accade sui paesaggi, opera anche dei mutamenti climatici, sembra non aver riguardato mai nessuno. Con (buona) pace di tutti. Ma così non è e nella conta dei danni, sempre più ingenti a fronte di risorse sempre più scarse, e - purtroppo, quando accade - nella conta delle vittime, le perplessità e i dubbi sulla corretta pianificazione sorgono e sono tutti assolutamente legittimi. Non è sembrato vero a tanti Amministratori introitare oneri di urbanizzazione, trascurando molto - troppo- spesso che gli oneri devono essere utilizzati per attrezzare per la collettività le aree di nuovo insediamento o migliorare le esistenti. Queste pagine vogliono essere un momento di riflessione sulle componenti "umane", cioè sociali, culturali ed economiche, richiamate dalla Convenzione

Europea sul Paesaggio. Dal punto di vista dell'ecologia del paesaggio, data la rilevanza della scala temporale, risulta quindi molto importante affrontare l'analisi storico-culturale sia con strumenti tradizionali sia attraverso l'uso di indicatori sintetici che possano essere applicati anche per la verifica di alcuni fenomeni che si manifestano nel tempo.

L'evoluzione del paesaggio, soprattutto secondo l'ecologia del paesaggio, comprende l'azione antropica. Come essa si è manifestata nel corso della storia è importante sia per capire quali fattori naturali hanno determinano gli insediamenti umani e come l'uomo abbia influito sulle modificazioni del paesaggio. Non solo questo. Se è vero che "le funzioni di ieri hanno determinato la struttura di oggi, la struttura di oggi determina le funzioni di oggi, le funzioni di oggi determineranno la struttura di domani" (Forman, Godron, 1986), tanto più risulta importante valutare il rapporto tra strutture e funzioni paesistiche. I processi che hanno guidato le trasformazioni del paesaggio possono essere rilevati a scala territoriale con l'obiettivo di verificarne l'impatto. Esistono processi degenerativi, come ad esempio un incendio o un evento calamitoso, che possono modificare profondamente un paesaggio che in presenza di una bassa resilienza fatica a recuperare la sua struttura originaria e le sue funzioni. Esistono però anche processi, più o meno lenti, di trasformazione del territorio, non meno devastanti. E molti sono quelli causati dell'azione umana. Se l'uomo - e quindi l'azione antropica - diventa l'elemento centrale nell'ecologia del paesaggio è importante tentare di definire strumenti che possano entrare nella prassi della gestione del territorio in modo integrato. La possibilità di applicare alcuni criteri spazio-temporali legati all'approccio ecologico può essere utile per arricchire il percorso di valutazione degli impatti delle trasformazioni paesistiche. La componente culturale arriva a racchiudere in sé l'obiettivo di efficacia dell'ecologia del paesaggio: se l'uomo risulta elemento chiave per leggere il paesaggio e le trasformazioni paesistiche, ecco che la complessità culturale va ben oltre quella evidenziata fino ad oggi. Altri spunti interessanti vengono da Almo Farina che individua tre

componenti nel paesaggio culturale, utilizzando il termine “capitale”. C'è il richiamo esplicito al “Capitale Naturale” (Hawken et al., 2001) su cui si inseriscono le altre due componenti, il Capitale Economico ed il Capitale Culturale (Farina, 2001). Farina sostiene che l'equilibrio delle tre componenti (naturale, culturale ed economica) permette di mantenere un equilibrio del paesaggio culturale, anche se purtroppo queste condizioni non si sono mai verificate, essendo stati trascurati i meccanismi che dovevano garantire l'equilibrio delle componenti stesse. Quello che emerge è un dato chiaro: il percorso per far in modo che dalla disciplina ecologica tradizionale si possa compiutamente passare a quella dell'ecologia del paesaggio è ancora lungo. In Italia non esiste un approccio né accademico né professionale che abbia sancito che la disciplina ecologica sta “dentro” la pianificazione. Mancano ancora diversi elementi che possano portare all'applicazione di indici e metriche significativamente utilizzabili nel campo della pianificazione territoriale, in cui la componente culturale sia parte integrante del percorso di analisi e di progetto. Concordo con Almo Farina che lo scarso entusiasmo con cui l'ecologia ha accolto la teoria della comunicazione e più in generale la teoria dell'informazione deve servirci come “segnale della fragilità del nostro pensiero ecologico ancora troppo basato su evidenze empiriche e credi consolidati” (Farina, 2001).

“La cultura dei luoghi” è sicuramente molto complessa. Significa monitorare attentamente una serie di elementi che vanno dall'uso corretto di risorse naturali, alle materie prime, al risparmio energetico, alla qualità degli spazi aperti, alle infrastrutture e alla mobilità. Insomma, tante componenti che vengono troppo spesso trascurate, ma soprattutto non integrate. La chiave di lettura, di cui parla Farina, della teoria della comunicazione e informazione e quindi dell'energia è ancora in effetti troppo trascurata, pur risultando fondamentale per la definizione delle politiche di gestione territoriali. Dal punto di vista dell'ecologia del paesaggio, gli aspetti eco-sistemici sono rappresentati dalle interazioni tra fenomeni naturali e azioni dell'uomo sugli ecosistemi naturali stessi.

Quindi, si può sostenere - a ragione - che il paesaggio è costituito da parti oggettivamente rilevabili, concrete, costituite da elementi definibili e misurabili e da una parte decisamente soggettiva, che attiene alla natura propria degli individui e alla loro capacità di decodificazione e interpretazione del mondo che li circonda. Il richiamo alle relazioni tra elementi che costituiscono il paesaggio ed alla sua evoluzione comprende le interazioni complesse tra uomo e natura e le gerarchie con cui le relazioni si manifestano attraverso processi che possono appartenere a più scale spazio-temporali. È necessario, come avvertito sensibilmente nel mondo scientifico, che la componente umana possa essere analizzata e divenire parte essenziale sia nel processo cognitivo del paesaggio che nel processo relativo alla definizione delle scelte. Le trasformazioni sono facilmente leggibili in tutte le aree di nuova occupazione di suolo, soprattutto nei margini urbani dove si collocano le nuove zone insediative, in cui gli elementi del paesaggio agrario preesistente vengono “fagocitati” da nuovi usi che si impongono in modo spesso contrastante e contraddittorio con l’organizzazione già esistente, tanto da non essere in grado di scambiare informazione con gli elementi presenti. Questo processo determina quindi la perdita di buona parte dell’informazione scambiata. Che significa, più semplicemente, “perdita di identità” del paesaggio: ciò che si percepisce e legge con le metodologie tradizionali, in realtà mette in luce problemi molto profondi di perdita di organizzazione e di destrutturazione del sistema (G.M. Gibelli, 2006).

L’allarme scientifico è stato lanciato. A quando le prime misure concrete di salvataggio?

Paesaggi della produzione

Anni fa era apparso su un quotidiano nazionale un interessante articolo. Lo aveva firmato l’amministratore delegato di una ditta friulana produttrice di cucine, di medie dimensioni, che esporta in varie parti del mondo, ed era intitolato: “Per rilanciare l’economia italiana

costruiamo il mito della bellezza”. L'autore aveva acquistato l'intera pagina del quotidiano per poter esprimere una serie di considerazioni personali principalmente su un concetto, sostanzialmente relativo alla rivendicazione del concetto di italianità e cioè, oltre ad una qualificata produzione manifatturiera, ad una serie di altri fattori non meno importanti: la qualità degli insediamenti, non solo residenziali, ma anche produttivi, delle infrastrutture, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della cultura nel senso più ampio, della competizione con altri mercati, dei servizi collegati alle aziende. Anche se in modo riduttivo, si può dire che venivano rivendicati la bellezza e il gusto italiani, nell'ambito della forte competizione globalizzante: tutti concetti che si adattano bene al modello imprenditoriale marchigiano. Riflettere su questi aspetti risulta comunque parziale in quanto è importante, sicuramente, sostenere il concetto di bellezza e di italianità, ma è altrettanto importante riuscire a garantire una qualità ambientale migliore, non solo per le grandi, ma anche per le piccole e medie imprese. Ebbene, esiste da anni una tendenza, ormai consolidata, ad invertire la rotta: “la Soft Economy, che promuove la bellezza a fattore competitivo, che scommette sui saperi e sulla qualità, è già in marcia, in qualche caso da tempo... Questa Italia trova negli elementi fondanti della sua cultura produttiva - il paesaggio, il territorio, il modo di vivere, l'identità, la storia - le radici di una rete di qualità che punta a trasformare l'intero paese in un brand di successo” (Cianciullo, Realacci, 2005). Il fenomeno, sempre più diffuso, dell'intrecciarsi di nuove dinamiche tra i diversi attori locali: produttori agricoli, imprenditori, soggetti altri, e condivise - con le amministrazioni, gli enti locali, i cittadini, le associazioni - di sviluppo del sistema territoriale può permettere di verificare alcuni aspetti, diventati focus delle politiche europee. Si parte dal concetto di valorizzazione delle conoscenze territoriali già esistenti, il che significa corretta gestione delle risorse naturali e culturali, tutelando e valorizzando i siti e le risorse paesaggistiche in maniera diffusa. Si estende quindi il concetto di valorizzazione a quello della promozione

della funzione ricreativa ed educativa delle aree rurali, che si è visto giocare un ruolo centralissimo nelle politiche di sviluppo delle aree interne. Questo passaggio indirizza fortemente il successivo: quello del potenziamento delle risorse socio-economiche e turistiche, attraverso l'attività agrituristica e la produzione tipica di qualità. A questo punto non manca che un elemento, che diventa cruciale per tutto quanto appena detto, ed è quello della incentivazione, formazione e sostegno delle capacità gestionali. Senza questo ultimo passaggio, viene meno tutto quanto premesso, è evidente. L'attuazione degli indirizzi della Comunità europea non può indebolire lo sforzo di salvaguardare coerentemente ciò che distingue il modello di sviluppo dell'“Italian Style” (o del più conosciuto Made in Italy). Non bisogna dimenticare, infatti, che l'immagine dell'Italia - e si può dire delle Marche - è legata alla “intuizione geniale” del singolo. Va tenuto però conto dell'altro lato della medaglia, che è quello degli imprenditori non capaci di cogliere alcuni aspetti dei meccanismi di cambiamento - veloci, globali, estremamente competitivi - e quindi investire poco nelle strutture e nei processi che rendono più facile la nascita di nuove idee. È necessario pertanto tornare velocemente ad investire nel recupero dei ritardi del modello caratterizzato dalle tre T, ovvero tecnologia, talento e tolleranza (Florida, 2005), andando anzi ad focalizzare l'impegno, pubblico e privato, su una quarta T, tutta italiana, quale componente irrinunciabile: cioè il territorio (ossia i paesaggi culturali). La capacità di dare spazio all'intuizione imprenditoriale del singolo rimane un punto di forza ineguagliabile. Ma - e ci si tornerà in seguito - siamo un Paese che non riesce ad attrarre creatività e non riesce a creare mezzi per radicare quella presente sui territori e quindi diventa impellente la necessità di unire il “concetto romantico, l'atto creativo come espressione folgorante, a una visione di sistema moderna e concreta” (Cianciullo, Realacci, 2007).

Va da sé che le politiche relative alla localizzazione industriale dovranno proporre il riuso del suolo e delle strutture esistenti come

il mezzo e l'obiettivo principale, mentre quelle agricole, già avviate alla riduzione dell'estensione dei suoli produttivi, dovranno puntare alla riconversione ed all'integrazione sempre più stretta con le altre attività, legate alle numerose declinazioni del tempo libero, che si svolgono negli spazi aperti. Dunque, sembra coerente pensare a tre direttive fondamentali da imprimere alle trasformazioni del paesaggio marchigiano. La prima è quella di tentare di passare da un disordine diffuso, sia strutturale sia funzionale, presente nel modello di assetto "a maglia larga" ad un ordine ispirato ai principi del corretto uso delle risorse, quindi ecologici, che governino la localizzazione delle strutture produttive agricole ed industriali, ma anche delle residenze e dei servizi. Se si tratta dei paesaggi della produzione, un secondo aspetto, che non può essere trascurato, è quello di concentrare necessariamente l'attenzione sulla valutazione dello stato ecologico delle aree produttive, per quanto riguarda sia le tecnologie impiegate, sia il bilancio ecologico delle singole imprese. In questo senso, sembra corretto raccomandare la pratica della certificazione ambientale, ma anche la riorganizzazione e il riordino delle aree stesse. Infine, non si può prescindere dal riconoscere ai singoli paesaggi della produzione una propria specificità, operando sul concetto di integrazione negli indirizzi futuri di gestione delle peculiarità delle aree stesse per rafforzarne le identità locali. Allora, in pratica, si propone che le aree industriali escano dal loro anonimato che le rende tutte assolutamente - e tristemente - uguali. Diventa fondamentale progettare la differenziazione tra l'una e l'altra, attraverso la riqualificazione o la riconversione, operando in modo da conferire una caratterizzazione prevalente per ciascuna di esse, che renda distinta un'area rispetto a tutte le altre, sia nelle attività svolte, sia nell'integrazione tra le stesse.

Il distretto produttivo marchigiano ha senza dubbio rappresentato l'importante modello di sviluppo regionale, ma le recenti trasformazioni socio-economiche che lo hanno investito ne impongono un ripensamento capace di valorizzare l'intera "territorialità attiva" (Magnaghi, 2000).

Come scriveva Alfred Marshall, nelle zone industrializzate “diviene comune a tutti una certa attitudine alla responsabilità, all’attenzione e alla prontezza nel maneggiare macchine e materiali costosi” (Paradisi, 2001). Il pensiero di Marshall ha affiancato, dalla fine dell’Ottocento, il lungo e intenso percorso di industrializzazione di interi continenti. Ed oggi, riferito a questi paesaggi che rischiano di perdere quelle attenzioni e quelle capacità che l’economista americano citava, vorremmo che quella frase significasse che i distretti marshalliani costituiscono la società creativa dei nostri giorni, quella delle tre T (talento, tecnologia, tolleranza) di Richard Florida. Ma anche quella della quarta T, il nostro territorio, o meglio i nostri paesaggi culturali, capaci di avviare e, soprattutto, sostenere, il progetto di impresa, là dove questa è in grado di mantenere una capacità di riorganizzarsi, perché mantiene “una riserva di forze da attingere in circostanze critiche”. Marshall affermava convintamente anche che “Natura non facit saltus” (“La natura non fa salti”), sostenendo così che le trasformazioni dei processi produttivi richiedono tempo e avvengono con gradualità. E questo tempo va lasciato e rispettato. Ma non può essere sostenuto, quando questa riserva di capacità si è esaurita. Evitiamo di arrivare a questo momento di esaurimento finale anche sui nostri paesaggi, affrontiamo la necessità di intervenire con il sostegno pubblico, ma quello utile soprattutto affinché l’innovazione, la ricerca costituiscano il volano verso una capacità di rigenerare potenzialità imprenditoriali diversificate sul modello esistente (Mazzuccato, 2014). C’è questo legame, fin troppo radicato, al modello distrettuale marchigiano, quello conosciuto e apprezzato già negli anni ’70. Se una rete non si dà una governance o non prevede la presenza di nodi complessi, si è sempre a rischio di essere bypassati dalle reti di livello internazionale. Cioè, in definitiva, di essere marginalizzati rispetto alle sfide contemporanee (Bonomi, 2013). E qui, per dirla sempre come Aldo Bonomi, è possibile intercettare un serio ostacolo in un modello di sviluppo economico: non tanto perché i distretti manifatturieri marchigiani non siano strutturati in modo complesso, quanto per il fatto

che ad un certo punto si è persa quella capacità di essere competitivi, sicuramente venendo a mancare l'aspetto che poteva garantire non solo la sopravvivenza delle imprese, ma il valore aggiunto introvabile nel mercato globale: l'innovazione unita al "saper fare" consolidato che troviamo nei nostri territori, perché "queste competenze rendono la nostra manifattura flessibile, dinamica e, soprattutto, interessante agli occhi di quella crescente popolazione che cerca storia e cultura nei prodotti che acquista" (Micelli, 2011)

L'opportunità da cogliere è tentare di recuperare quanto di positivo resta, prima che tutto venga raso al suolo, come dopo una evento naturale devastante. Oggi, in molti casi, si osservano le ceneri di interi distretti produttivi, ma dobbiamo pensare a qualcosa che possa rinascere, perché c'è un passato, c'è una grande capacità di saper fare, di creare, di perseverare e tutto questo una comunità non lo cancella in pochi istanti o in una manciata di anni. C'è, sotto le macerie, e bisogna scavare velocemente, riportare alla luce e saper far fronte al cambiamento. I tradizionali distretti industriali, organizzati verticalmente attorno ad una o più grandi industrie, attorno a cui ruotavano le piccole imprese fornitrici, hanno richiesto un livello di innovazione limitato. Ma ora è necessario spingersi oltre, perché, nei processi di innovazione radicale è necessario un elevato grado di diversità ed eterogeneità tra gli attori coinvolti, da cui può scaturire una nuova possibilità di competere tra soggetti diversi raggiungendo livelli di innovazione reale e con radici profonde e durature (Gallegati, 2014). È dunque lecito domandarsi se sia possibile trasporre le caratteristiche del distretto industriale - già ampiamente codificate dalla letteratura di settore - in un sistema che abbia come *asset* portante un'attività di natura culturale, relazionale, commerciale. Il sistema produttivo evolverebbe in tal modo dalla sua mera funzione manifatturiera, di tipo verticale, verso un "diverso" distretto, che abbia uno sviluppo orizzontale, più simile ad una rete di imprese, auspicando una chiara declinazione culturale o creativa. Va da sé che un ripensamento in questa direzione necessita

di una dimensione di sistema ancora più forte e coesa che nel vecchio modello manifatturiero: acquisisce sempre maggiore importanza il ruolo delle istituzioni, che attraverso un'azione concertata di governance, determinano i presupposti, perché il distretto possa sfruttare meglio le economie di scala. Un'integrazione complessa e sinergica tra attori sociali, imprenditoria, pubblica amministrazione, sistema della formazione ed università teso ad attrarre "talento creativo" (Florida, 2002). Lo sforzo serrato, perché di questo si parla, non certo di una piacevole gita domenicale, è quello di procedere convintamente ad unire conoscenza, identità, cultura, innovazione, per affermare il ruolo primario della tradizione industriale italiana, quella manifatturiera del "Made in Italy". Per competere più efficacemente si avverte la necessità e l'urgenza di far conoscere e apprezzare quell'Italia di successo che è capace di farsi valere a livello internazionale nella ricerca, nella cultura e nell'economia. "Un'Italia che vuole un paese più aperto - perché consapevole della propria identità, del proprio ruolo nel mondo, della propria forza e capacità - più libero e competitivo, più responsabile e solidale, per poter far valere i suoi talenti, i suoi saperi, le sue visioni." (Renzi, 2008)

L'orientamento delle politiche aziendali deve, inoltre, spingersi nella direzione di un miglioramento dell'efficacia ed efficienza delle prestazioni ambientali, oltre che economiche. Molti sono gli strumenti che si possono adottare: il bilancio ecologico sia d'impresa che d'area, le certificazioni ISO, le registrazioni EMAS, le politiche legate al ciclo di vita produttivo (Life Cycle Assessment, Cradle to Cradle, Product Environmental Footprint). Come punto di partenza deve comunque sempre essere assunta una corretta e puntuale attività di formazione e informazione operata a tutti i livelli. In definitiva, considerando che oggi l'economia si muove - inevitabilmente - verso una configurazione "*soft*" (Ciacciullo, Realacci, 2005), l'imprenditorialità non può più prescindere dall'assumere la propria responsabilità nei confronti di due componenti fondamentali: l'ambiente e la società.

Nel quadro di instabilità, di adattamento continuo, di equilibri instabili, gli strumenti tradizionali di governo territoriale rischiano di non essere mai adeguati ai tempi, soprattutto rischiano di “essere sempre all’inseguimento di una realtà che per sua natura rifugge la pianificazione” (Bonomi, 2013). In fondo mi sembra che stia qui il nodo della questione: inutile pensare a nuove regole dell’economia nei territori se non si pensa ad un ruolo decisivo e centrale della pianificazione.

Ritornando alla “dialettica tra capitale e lavoro”, la politica ha oggi il compito di porsi al centro tra i luoghi e i diversi flussi. “Governandoli, mitigandone l’impatto, assumendo fino in fondo i tratti della modernità che viene avanti” (Bonomi, 2013). Si arriva al nodo: il tessuto produttivo marchigiano, distintosi per una struttura organizzativa e distributiva forte, in questi recenti anni di perdita di competitività del mercato non riesce ancora a recuperare le specificità che ne hanno fatto un marchio distintivo all’interno del Made in Italy. È interessante poter lavorare ad un modello di pianificazione che possa far proporre le Marche come un “*modello di regolazione territoriale*” dopo essere state, fino agli anni Settanta, un “*modello di auto-regolazione territoriale*” (Calafati, 2008). Perché, nella prassi pianificatoria, uno degli elementi che è mancato nell’analisi e nella progettazione del paesaggio culturale è stato quello legato al paesaggio della produzione, in Italia così come nelle Marche. Del paesaggio si parla sempre più associandolo all’approccio olistico (Antrop et al., 2000). Ciò è ampiamente giustificato, poiché il paesaggio è un sistema complesso e l’approccio multi-disciplinare permette di meglio comprendere e individuarne le componenti al fine di garantirne al meglio la gestione. Torniamo rapidamente sul concetto di sviluppo sostenibile o sostenibilità. Dati recenti rilevano che si è chiuso il primo secolo per così dire “interamente urbano”, cioè il primo secolo che ha visto vivere, per tutta la sua durata, più del 50% della popolazione mondiale in aree urbane. In Europa, addirittura più del 70% della popolazione vive nelle città. Questa concentrazione della popolazione, sommata alla ricerca dell’efficienza di certi ecosistemi (ad

esempio quelli agricoli), e all'enfatizzazione che la società occidentale conferisce agli aspetti tecnologici - piuttosto che biologici - dell'ambiente destinato alla vita dell'uomo, ha determinato un contrasto sempre più marcato tra il paesaggio antropico e quello naturale, acuitizzato da approcci alla pianificazione e gestione che vedono una separazione netta tra i due tipi di paesaggio: da una parte le aree naturali, soprattutto quelle protette, e dall'altra l'eliminazione progressiva di ciò che è naturale nelle zone occupate più densamente dall'uomo (Dresner, 2002). La letteratura che ha come tema quello della sostenibilità si pone il compito di distinguere le trasformazioni territoriali in più o meno "sostenibili", ma, come spesso accade, bisogna evitare che ciò diventi uno slogan. Deve costituire, invece, il paradigma delle scelte che incidono sui paesaggi culturali. Perché, diciamola tutta, da oltre vent'anni si parla di sviluppo sostenibile. Dal 1992, soprattutto, dopo l'adozione a Rio de Janeiro nella Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo (sottoscritta ad oggi da 193 Paesi) del programma di azione, noto come Agenda 21 (A21). Questo documento ha avuto comunque il merito di innescare un dibattito scientifico - e politico - su alcuni temi che legano economia e sostenibilità. Ermete Realacci (2012) afferma, come molti altri, che è necessario andare oltre il Prodotto Interno Lordo, valutando indicatori che possano coadiuvare l'individuazione di quel Prodotto Interno di Qualità (PIQ) che renda effettivamente quantificabili i valori sociali e culturali che sono gli elementi distintivi e unici dei nostri paesaggi. Mauro Gallegati ci ricorda che molti e differenti sono gli approcci ad una valutazione che non tenga conto unicamente degli indicatori che tradizionalmente restituiscono il PIL (Gallegati, 2014). Non esiste solo il prezzo, ma esiste anche il valore che un prodotto apporta nella vita degli individui. PIL verde, Indice di Sviluppo Umano (Human, Development Index, HDI), Better Life Index (BLI), Indice di Benessere Economico Sostenibile (Index of Sustainable Economic Welfare, ISEW), Indicatore di Progresso Genuino, Felicità Interna Lorda (Gross National Happiness, GNH), Benessere Equo e Sostenibile (BES), tutti

approcci volti a cogliere gli aspetti “altri”, non legati al tradizionale rapporto basato su domanda-offerta produttiva. Perché, come sottolinea più volte Mauro Gallegati, il problema che si pone oggi è proprio questo: “come conciliare i progressi mirabolanti della tecnologia che garantiscono un’offerta quasi infinita (limitata solo dalla non riproducibilità delle risorse) con la continua espulsione di lavoratori dalle produzioni esistenti (e la conseguente diminuzione della domanda aggregata)” (Gallegati, 2014). A sua volta, questa domanda potrà essere sostenuta attraverso la creazione di posti di lavoro e quindi da una politica che sappia tenere conto della qualità ambientale, della limitatezza delle risorse, della possibilità di una migliore qualità della vita. Di tutti. È vero: ragioniamo da anni sul concetto di sostenibilità e sviluppo sostenibile, con enunciati più o meno complessi, ma, in fondo, tutto potrebbe essere ricondotto al semplice concetto di Richard Forman, secondo il quale esistono due componenti: uomo e natura (Forman, 2008). Il rapporto di equilibrio tra queste due componenti è fondamentale per le sorti del pianeta. Se tale rapporto tende verso la natura, la qualità della vita dell’uomo ne risentirà positivamente (eccetto nei casi di catastrofi naturali dove in questo caso il sopravvento incontrastato e imprevedibile della natura provoca eventi spesso devastanti per l’uomo), se invece il rapporto vede prevalere l’uomo, come sta accadendo negli ultimi decenni, la qualità della vita sul pianeta viene ridotta, e spesso messa a dura prova. Recuperare l’equilibrio uomo-natura è fondamentale. Questo bilanciamento tra elementi può portare ad uno sviluppo sostenibile e, perché no - come si auspica - durevole. È fondamentale per chi si occupa di economia (Dresner, 2002), ma altrettanto importante per chi si occupa di territorio e delle sue risorse (limitate) (Antrop 2006, Forman 2008). In fondo è quello che è successo nel corso della storia, fino a qualche decennio fa: lo sviluppo insediativo ha rispettato l’aspetto fisiografico ed orografico dei luoghi. Non poteva essere altrimenti. Poi ad un certo punto - diciamo con la rivoluzione industriale - l’uomo ha creduto di poter occupare e di poter dominare tutto il

paesaggio senza valutare le conseguenze di una natura, sempre e comunque indomita. L'impegno che spetta a chi ha come compito la gestione del paesaggio culturale e, quindi, anche dei paesaggi della produzione, quale espressione della cultura del "saper fare", è quello di individuare strategie e strumenti che possano mantenere il rapporto uomo-natura, mediandone la co-presenza su questi nostri paesaggi. Perché alcune componenti che ormai ci diciamo da anni avere un ruolo fondamentale nella gestione del paesaggio, non riescono comunque a diventare dominio comune della prassi sia politico-amministrativa che tecnica? Più elementi che, quasi spontaneamente, dovrebbero integrarsi, ancora oggi entrano con difficoltà nel percorso di pianificazione tradizionale, elementi che definiscono: l'economia di un territorio, lo sviluppo delle infrastrutture e l'organizzazione della mobilità, alcune politiche di sviluppo legate alla produzione agricola, per citarne alcuni. Il paesaggio, oggetto di confronto e dibattito tra professionisti, amministratori, associazioni e cittadini rappresenta l'esigenza di spingere oltre la conoscenza e quindi l'applicazione di alcuni strumenti diventa fondamentale. La gestione dei "paesaggi" - non uno, ma molti, diversi - inizia con la pianificazione degli usi del suolo. Le modificazioni degli usi del suolo vengono decise e attuate da numerosi soggetti, istituzionali e non, in maniera spesso non concertata. La pianificazione, autonoma, del faidate, inizia nel momento in cui l'azione del pianificare viene annunciata. Le scelte progettuali risentono ormai in modo evidente della netta separazione che si è creata negli ultimi decenni tra l'organizzazione del patrimonio insediativo e quella delle risorse ambientali; seguono principi, orientamenti e metodi molto differenti, e - purtroppo - spesso contrastanti. Dunque, si è innescato un meccanismo che per decenni ha contribuito ad accentuare lo squilibrio tra la forte concentrazione di risorse finanziarie sulle aree urbane, in forte espansione, e la parallela dispersione dei mezzi di sostegno a favore delle zone rurali. I paesaggi culturali cambiano - tutti - perché sono espressione dell'iterazione dinamica fra le componenti naturali e culturali. I paesaggi sono il risul-

tato della riorganizzazione del territorio al fine di adattare meglio le funzioni e le strutture spaziali ai fabbisogni sociali. Fanno parte di un processo continuo di resilienza, come è giusto che sia, data l'iterazione continua tra uomo e ambiente. Oggi, parte di questi cambiamenti sono visti come una minaccia, come evoluzione negativa, perché rappresentano una perdita di diversità, coerenza e identità, cioè di quei fattori che hanno generato il paesaggio culturale storico che sta rapidamente scomparendo, quando già non scomparso. Quando Calafati (2008) scrive che la conoscenza della struttura dei sistemi urbani (e non solo - aggiungo - ma di tutto il paesaggio culturale) delle Marche, nonché la conoscenza dei processi di auto-organizzazione in atto, "è molto scarsa e non permette di costruire scenari di sviluppo economico", non si vorrebbe che fosse proprio così.

In realtà, forse è proprio così. Meglio ragionarci su seriamente, potrebbe essere utile a tutti.

Paesaggi (marchigiani) dell'energia

Ecco la più recente trasformazione dei paesaggi culturali contemporanei: quella dei nuovi "paesaggi dell'energia". La Regione Marche, come tutte le regioni italiane, ha obiettivi, in coerenza con quelli nazionali, di raggiungimento di standard europei di efficienza energetica: a fronte di target di produzioni energetiche alternative (ossia rinnovabili) da raggiungere - l'obiettivo europeo del 20-20-20, da attuarsi con il Burden Sharing⁴ - si pone l'impatto paesaggistico di questi impianti.

4 Il Decreto 15 marzo 2012 del Ministero dello Sviluppo Economico (cosidetto. Decreto Burden Sharing) definisce che le Regione e le Province autonome concorrano al raggiungimento dell'obiettivo nazionale del 17%, relativo al recepimento italiano del Piano Clima 20-20-20 (riduzione, entro il 2020, del 20% di emissioni e introduzione del 20% di fonti rinnovabili) a sua volta adeguato al Protocollo di Kyoto. Il Decreto Burden Sharing assegna infatti ad ogni regione e Provincia autonoma degli obiettivi in termini di sviluppo delle rinnovabili e stabilizzazione dei consumi energetici. Gli obiettivi regionali sono stati definiti sulla base di quanto concordato a livello nazionale, ma non tengono conto delle importazioni di energia elettrica rinnovabile e del consumo di biocarburanti nei trasporti (fonte: www.gse.it).

E allora? Ecco fatti e misfatti di un territorio in cerca di “nuove energie”. Il caso (o il caos?) marchigiano rimane emblematico, anche se non l’unico nel panorama nazionale, assolutamente. Ma qui va citato per poter avviare - e approfondire in ben altra sede, si intende - una seria riflessione sulle prospettive e le politiche di approvvigionamento energetico del nostro Paese.

Perché tutto ciò è accaduto in una delle prime regioni in Italia ad aver approvato, nel 2005, il Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR). Onore al merito dello strumento, un po’ meno alla pratica attuativa. Forse si è creduto - in modo un po’ troppo semplice e semplicistico - che la complessità della gestione del territorio non sarebbe stata intaccata: non era possibile, basti pensare ad ogni nuovo elemento - o più elementi-, ossia impianto, inserito nel paesaggio. Paesaggio che viene così trasformato dagli impianti di produzione di energia rinnovabile. Passato quasi inosservato l’idroelettrico, a cominciare dall’installazione delle antenne della telefonia mobile, questione che oggi sembra del tutto risibile, il tema della salute ha iniziato a configgersi ampiamente con quello delle infrastrutture di servizi a cui difficilmente - siamo onesti - potremmo, a questo punto, rinunciare. Poi sono diventati gli impianti di produzione di energia alternativa: biomasse, biogas, eolico, fotovoltaico a terra: l’insurrezione è stata generale. Il caso dei comitati sorti spontaneamente (ne siamo sicuri?) andrebbe approfondito da chi può trarne delle considerazioni interessanti, soprattutto per la classe politica. Nelle Marche è così tangibile questo nuovo tipo di paesaggio che lo si ritrova accanto al paesaggio industriale, residenziale e spesso anche a quello delle emergenze storico-architettoniche. Gli impianti fotovoltaici a terra hanno richiamato non tanto i comitati (quelli si sono attivati a macchia d’olio per biomasse, biogas, stoccaggi di gas naturale, eolico, turbogas), ma le proteste dei singoli cittadini, perché questi impianti deturpano il paesaggio. Certo, dipende dalle situazioni, vero è che i grandi impianti fotovoltaici a terra hanno rappresentato il margine di lucro di pochi, mentre l’obiettivo della programmazione

regionale era - e deve rimanere - quello della diffusione capillare delle fonti di energia alternative, il fotovoltaico, sicuramente, ma anche di tutte le altre fonti, attraverso piccoli impianti, che devono poter garantire la fonte energetica alternativa a quella fossile.

Dal punto di vista della programmazione territoriale è chiaro che questo fenomeno è sfuggito alla pianificazione: quale piano regolatore ha previsto specifiche aree per l'installazione degli impianti di energie alternative? Nessuno, a meno di qualche blando tentativo, anche perché poco poteva essere definito. Però la possibilità di poter realizzare questi grandi impianti, soprattutto in zone produttive, esisteva e non è stata così opportunamente sfruttata o, meglio, indirizzata. Quindi gli impianti fotovoltaici sono stati installati soprattutto in territorio agricolo: mancando un minimo di riferimento di indirizzo, è valsa una regola, tanto antica, quanto efficace: "Arriva bene, chi arriva primo". Non si dice così? Fa niente, nelle Marche, questa regola ha funzionato benissimo. E di conseguenza gli ultimi, per lo più industriali, con il semplice intento di installare fotovoltaico sulle coperture delle loro aziende - e questo, sì, sarebbe stato il vanto - si sono visti bloccare le loro richieste, assolutamente legittime, perché alcuni nodi della rete elettrica regionale sono saturi e non possono accumulare ulteriore energia immessa in rete. Bisogna quindi - urgentemente - adeguare la vetusta infrastruttura elettrica alle nuove esigenze del mercato delle rinnovabili.

Senza contare poi che ci si è messa pure la Corte Costituzionale ad annullare parte - fondamentale - della legge regionale sulla Valutazione di Impatto Ambientale (la n. 3 del 26 marzo 2012), a cui molti impianti di rinnovabili erano stati sottoposti, mentre molti altri erano sfuggiti, perché al di sotto della soglia dimensionale individuata dalla legge. Eppure, le Marche avevano definito soglie dimensionali ben al di sotto di quelle definite dal quadro normativo nazionale, causando non poche polemiche da parte degli imprenditori. Insomma, il caso marchigiano si è ancora più complicato ed ora, tra norme per la valutazione di impatto ambientale traballanti, linee guida che individuano

le aree idonee e gli impianti che idonei più non sono, il caos ha ormai raggiunto livelli di guardia notevoli.

E mettiamoci pure che, se è necessario ridurre le problematiche sociali e limitare gli impatti territoriali, tanto vale annullare il potenziamento dell'elettrodotto Fano-Teramo che apriva la strada alla sostituzione delle vetuste infrastrutture elettriche e dotava la costa adriatica di un valido supporto per lo sviluppo di una distribuzione più equa di fonti rinnovabili. Rimane la necessità di riaprire un confronto sull'ammmodernamento della rete elettrica regionale, recuperando risorse, aprendo magari la possibilità per realizzare una efficiente rete smart-grid. Questa sarebbe una bella scommessa, davvero.

Insomma, qualcosa non è proprio andato per il verso giusto. Vediamo se la nuova (imminente) programmazione energetica regionale riuscirà a ricomporre questa serie di elementi un po' fuori controllo. Sta di fatto che, ridotto notevolmente il meccanismo delle incentivazioni statali, nelle Marche di energia rinnovabile se ne sta facendo proprio poca e si rischia di farne anche meno, soprattutto di quella alternativa al fotovoltaico a terra.

E mi sorge una domanda: mica ci si vorrà fermare qui?

II - PAESAGGI E CULTURA

“Non saremo mai così abili da vedere il futuro tanto da lontano
come possiamo riuscire per il passato”

Cees Nooteboom

Cultura e società

“I beni culturali e i monumenti intrattengono un rapporto strano con il tempo e con l’uso” (Fuksas, 2000). Si tratta esattamente di un rapporto inverso rispetto a quello che caratterizza i beni di consumo. Mentre questi ultimi vengono interamente consumati dall’uso e usurati nel tempo, un monumento invece con il tempo acquisisce valore e con l’uso si sottrae alla rovina. Questo rapporto con il tempo e con l’uso vale anche per i centri storici e i paesaggi culturali. Sono meglio conservati quelli che si è continuati ad abitare e a salvaguardare o, meglio ancora, a valorizzare. Perché oggi si pone il problema, un problema in parte inedito rispetto al passato. Ovvero: il rapporto che i beni culturali, i centri storici, i paesaggi hanno con il tempo potrebbe degenerare e interrompersi se qualcuno non interviene adeguatamente. Dal punto di vista - il mio - di urbanista, la citazione di Massimiliano Fuksas riflette quello che, in sintesi, è il nodo della tutela e valorizzazione dei beni culturali, dei centri storici e dei paesaggi culturali. Ma ampliamo un po’ l’orizzonte. Dare un senso ampio e compiuto al termine “cultura” richiede però di comprendere quanto vasto possa essere il significato di questo termine. Se si dovesse approcciare “L’idea di Cultura” come ha fatto, qualche anno fa, Terry Eagleton avvieremmo un approfondimento tanto complesso, quanto affascinante. Cultura infatti non può essere intesa unicamente come grado di conoscenza, ma deve assumere un significato che comprende la capacità dell’uomo di operare trasformazioni su se stesso e su quello che lo circonda, tali che possano in qualche modo essere testimonianza di civiltà e di percorso di auto-educazione

al rispetto della tradizione precedente e di quella delle generazioni che seguiranno. Non a caso la definizione di sviluppo sostenibile della Commissione europea Brundtland implica una presa di coscienza e di conoscenza e quindi una cultura sociale capace di affermare regole di rispetto e convivenza, spesso trascurati negli ultimi decenni anche nelle società più avanzate.⁵

Forse è opportuno tentare di declinare meglio il significato, perché può aiutare a comprendere anche quelli di bene culturale e di paesaggio culturale. Come afferma Sharon Zukin (Zukin, 2004) la cultura rappresenta anche la “capacità di sopravvivere e di adattarsi al cambiamento” e quindi è parte integrante dell’essere umano, intimamente legata sia ai traguardi legati al passato (la storia) sia a quelli del futuro (l’innovazione). In realtà, la distinzione avviene tra due concezioni storicamente e profondamente diverse. Una prima concezione umanistica o classica concepisce la cultura quale percorso di formazione individuale, un’attività che consente di coltivare l’animo umano (dal verbo latino *colere* = coltivare). Una seconda concezione antropologica - più moderna - intende la cultura come l’insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle abitudini delle diverse popolazioni o società del mondo. Riguarda sia l’individuo sia la collettività di cui egli fa parte. Secondo l’antropologo inglese Edward Taylor, la cultura - o civiltà - presa nel suo più ampio significato etnologico è “l’insieme complesso che include il sapere, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall’uomo in quanto membro della società” (Taylor, 1871). Negli anni, la definizione antropologica è molto cambiata, per cui, secondo Ulf Hannerz, “una

5 La prima definizione in ordine temporale è stata quella contenuta nel rapporto Brundtland (dal nome della presidente della Commissione, la norvegese Gro Harlem Brundtland) del 1987 e poi ripresa dalla Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo dell’ONU (World Commission on Environment and Development, WCED) che afferma «lo Sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni».

cultura è una struttura di significato che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori”. Di riferimento rimane la definizione dell’UNESCO che considera la cultura come una serie di caratteristiche specifiche di una società o di un gruppo sociale in termini spirituali, materiali, intellettuali o emozionali. Enunciazione ampia che evidenzia alcuni elementi caratterizzanti un gruppo sociale, pur non riconoscendo specifici legami geografici che invece sono fondamentali per i paesaggi culturali che consideriamo. Si assume quindi per certo un elemento: un’azione o un bene possono essere definiti “culturali” quando sono condivisi da un gruppo. Ciò però non significa che un fenomeno culturale debba essere obbligatoriamente condiviso dalla totalità della popolazione: è necessario lasciare spazio alla sensibilità individuale. Per dirla ancora come Eagleton, la cultura deve mantenere la propria dimensione sociale, non può semplicemente ritornare al suo primo significato di cultura personale (Eagleton, 2001). Questo aspetto rafforza naturalmente la capacità di identificare le componenti culturali che continuano a distinguere una comunità da un’altra, perché le caratteristiche che sono state declinate diventano identità quando esse sono legate a dei luoghi. L’approccio antropologico dovrebbe obbligatoriamente tenere conto che una cultura - intesa come contraddistinta dalle componenti descritte - si è sviluppata come tale, perché il luogo che la accolta ha avuto influenza specifica su di essa (morfologia, clima, risorse naturali, ecc) ed è stato a sua volta modellato dalla presenza dell’uomo. Al di là degli aspetti globalizzanti della nostra civiltà, quello che differenzia la specificità culturale è il connubio strettissimo tra uomo e natura, dando per scontato il significato occidentale che natura qui assume in quanto ambiente esterno all’uomo, ma non certo quello di natura primitiva. Anche considerando le variazioni di comportamento tra individuo ed individuo all’interno di una società, però, è possibile definire dei limiti circoscritti dalle norme sociali che regolano quel determinato gruppo. Sta di fatto che la cultura in quanto fenomeno organico, proprio come la cultura in quanto civiltà, “oscilla indecisa tra la realtà dei fatti e il loro

valore”. (Eagleton, 2001). La storia ci insegna, infatti, che la cultura di un popolo è determinata da una serie di condizioni che l’uomo adatta in base al contesto ambientale in cui si è insediato e che - per quanto può - modifica ed adatta a sua volta in base alle proprie esigenze. Questo è quanto ritroviamo nella storia degli insediamenti. Le società e i paesaggi sono determinate dall’iterazione di uomo e ambiente. Inutile sottolineare nuovamente che quando l’uomo ha dominato il contesto ambientale il risultato è stato spesso difficile da controllare. Apprendere a rispettare un territorio è un atto di cultura: questo atto culturale si è spesso perduto negli ultimi decenni, in molte parti del nostro pianeta. Si ritrova, sia in Steiner (2002) che in Cederna (1987), la distinzione del rapporto tra uomo e natura della cultura occidentale che deriva e ne è influenzata, secondo entrambi, dalla religione. Il cattolicesimo ha teso sempre a rafforzare il predominio dell’uomo sulla natura, cosa che non hanno fatto altre religioni, come, ad esempio, quelle orientali. In realtà, sui paesaggi culturali è il valore identitario delle comunità che conta. Questo non significa che le comunità debbano essere chiuse, ma, anzi, utilizzare le loro identità locali per rafforzare l’apertura e l’accoglienza verso l’esterno, forti della loro capacità di potersi riconoscere pienamente nei propri paesaggi. Ha ragione Cobb quando sostiene l’ambiguità del concetto di comunità. Non sono mai esistite comunità ideali, ne mai esisteranno. “Ma senza comunità, quantunque imperfette, la società può solo tendere al declino” (Cobb, 1988).

A questo punto, credo sia utile a tutti ripensare, e in fretta, per l’intera comunità marchigiana, un diverso rapporto con i nostri paesaggi culturali.

Il patrimonio culturale

In sintesi: il patrimonio culturale rappresenta l’insieme di beni, che per particolare rilievo storico, culturale ed estetico sono di interesse pubblico e costituiscono e contraddistinguono la ricchezza di un luogo

e della popolazione che lo abita. L'oggetto, di cui il patrimonio culturale costituisce ricchezza, può essere un sito, una città, una nazione o qualunque settore territoriale giuridicamente circoscritto (o anche un soggetto a cui il patrimonio fa capo, come un ente privato, un'accademia, un ente pubblico, un museo), pur restando in ogni caso destinato alla fruizione collettiva. Fondamentale è quindi che questi beni sono di interesse pubblico, perché tutti devono poter godere della visione del patrimonio e del sapere ad esso legato. Ancora un passaggio: con il sostantivo "patrimonio" la definizione sottintende al valore economico attribuito ai beni che lo compongono, proprio in ragione della loro artisticità e storicità. Ma non trascuriamo che il termine patrimonio indica, anche, l'esistenza di una normativa che riguardi l'insieme delle cose di valore: i beni culturali. Continuando il ragionamento, un bene culturale si definisce materiale quando è fisicamente tangibile, come un'opera architettonica, un'opera artistica, ecc. Al di là di questa definizione, che può risultare anche piuttosto generica, i beni culturali hanno trovato, nel tempo, più precise classificazioni, in particolare nel diritto internazionale pubblico⁶. Esiste anche una categoria di beni,

6 In particolare hanno provveduto alla definizione dei beni culturali:

- materiali, la convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati adottata all'Aja il 14 maggio 1954;
 - immateriali, la convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale Immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003.
- La convenzione dell'Aja identifica i seguenti beni culturali materiali:
- i beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme, offrono un interesse storico o artistico; le opere d'arte; i manoscritti, libri e altri oggetti d'interesse artistico, storico o archeologico; nonché le collezioni scientifiche e le collezioni importanti di libri o di archivi o di riproduzioni dei beni sopra definiti;
 - gli edifici la cui destinazione principale ed effettiva è di conservare o di esporre i beni culturali mobili definiti al comma precedente, quali i musei, le grandi biblioteche, i depositi di archivi, come pure i rifugi destinati a ricoverare, in caso di conflitto armato, i beni culturali mobili definiti al comma precedente;
 - i centri comprendenti un numero considerevole di beni culturali, definiti ai commi precedenti, detti centri monumentali.

quelli cosiddetti ambientali, e anche questi fanno parte del patrimonio culturale di una nazione. Costituiscono paesaggi naturali o trasformati ad opera dell'uomo, dove sono presenti strutture insediative urbane che, per il loro pregio, offrono testimonianza di civiltà. Questa distinzione, o meglio, classificazione, è stata riconosciuta nella legislazione italiana fin dagli anni '30, distinguendo sia le "bellezze singolari" sia le più complesse "bellezze d'insieme". La concezione estetica ha influenzato fortemente il concetto di paesaggio e di tutela paesaggistica. Basti pensare al primo luogo tutelato nelle Marche, cioè il Parco del Monte Conero. Questo approccio estetico al concetto paesaggio di derivazione crociana⁷ - la tutela del bene - è stato fino alla metà degli anni '80, in Italia, quello predominante. Solo la legge Galasso ha introdotto la tutela per specifiche categorie di beni ambientali, non più distinti unicamente per la loro bellezza, ma anche perché individuati da specifici caratteri fisiografici e orografici (laghi, fiumi, litorali marini, ecc).

La convenzione di Parigi identifica i seguenti beni culturali immateriali:

- gli esercizi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, le abilità - così come gli strumenti, gli oggetti, gli artefatti e gli spazi culturali ad essi associati - che comunità, gruppi e, in certi casi, individui riconoscono come parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente rigenerato da comunità e gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e la loro storia, e procura loro un senso di identità e continuità, promuovendo così rispetto per la diversità culturale e la creatività umana.
- il patrimonio culturale immateriale come sopra definito si manifesta, fra l'altro, nei seguenti campi:
- tradizioni ed espressioni orali, inclusa la lingua quale veicolo del Patrimonio Culturale immateriale;
- le arti rappresentative;
- le pratiche sociali, i rituali e gli eventi festivi;
- conoscenze e pratiche riguardanti la natura e l'universo;
- le abilità artistiche tradizionali.

La convenzione di Parigi considera suscettibile di protezione soltanto il patrimonio culturale immateriale compatibile con gli strumenti internazionali esistenti sui diritti umani, con le esigenze di mutuo rispetto fra le comunità, gruppi ed individui e con lo sviluppo sostenibile.

7 Benedetto Croce (1866-1952), filosofo, storico, critico letterario, politico, fu uno dei padri della Costituzione italiana, influenzando, con la sua visione estetica, i concetti di tutela e difesa del patrimonio artistico che si trovano nella nostra Costituzione.

La tutela così definita è oggi parte integrante del Codice di Tutela dei Beni Ambientali e del Paesaggio (il Decreto legislativo n. 42/2004 e successive modificazioni), rafforzando la necessità di ampliare l'analisi delle componenti naturalistiche e verificandone in maniera più completa le possibilità di iterazione con la presenza antropica (Giacomini, Romani, 2002). In Italia parte del dibattito degli ultimi anni (Settis, 2002, 2005) ha dato grande risalto alle scelte legislative tese ad alienare parte del patrimonio tutelato o comunque di interesse artistico. Lo scontro che ne è scaturito ha investito sia esponenti politici che intellettuali, i primi molto più preoccupati di introitare e risanare le casse dello Stato attraverso le alienazioni patrimoniali, gli ultimi preoccupati dell'assoluta *deregulation* attraverso cui questo meccanismo è stato attuato. In questo momento, estremamente delicato e importante per tutte le politiche settoriali del Paese, il bene da tutelare non può più essere inteso unicamente come l'emergenza storico-artistica, inserita in un sistema museale - o ecomuseale - con la prospettiva di essere gestito da fondazioni private e quindi messo fortemente a repentaglio nel caso la gestione non sia quella appropriata. La difesa del nostro patrimonio artistico, e quindi culturale, passa attraverso il riconoscimento del suo grande valore, quello che viene apprezzato da chi visita il nostro Paese. Salvatore Settis (Settis, 2007, 2013) sottolinea il ruolo importante dell'educazione: nessun popolo potrà mai essere in grado di valorizzare appieno il proprio patrimonio se non ne ha conoscenza e questa, naturalmente, deve partire dall'istruzione. Gombrich affermava che studiare storia dell'arte è più importante per gli Italiani che per qualunque altro popolo, perché in Italia il patrimonio artistico è presente in modo più intenso e più distribuito che altrove; perciò i migliori "guardiani" dell'eredità culturale italiana devono essere i cittadini, in particolare i più giovani (Settis, 2007).

E allora, mi chiedo: la consapevolezza che il nostro patrimonio rappresenta la nostra cultura è realmente così radicata e diffusa? Salvatore Settis (Settis, 2007) richiama due concetti: sono quelli di contiguità

e continuità che devono essere radicati - e radicarsi costantemente - e devono distinguere il nostro modo di operare le scelte che riguardano il nostro paesaggio, i nostri beni e, più in generale, la nostra cultura. “Il nostro bene culturale più prezioso è il contesto, il continuum fra i monumenti, le città, i cittadini; e del contesto fanno parte integrante non solo musei e monumenti, ma anche la cultura della conservazione che li ha fatti arrivare fino a noi” (Settis, 2002). È esattamente così: la contiguità del nostro patrimonio culturale è tale che ne rappresenta la continuità. Anche David Throsby afferma che il capitale culturale in città come Siena, Firenze e Venezia è talmente vasto e composto da elementi così strettamente connessi tra loro da rendere inutile ogni tentativo di separarne le componenti. È l'insieme delle risorse con valore di capitale culturale che queste città contengono a renderle uniche (Throsby, 2001). E si può aggiungere che tante delle città d'arte sono legate ai propri paesaggi culturali tanto da non poter essere separate dal contesto paesaggistico che le circonda. Non diamolo per scontato, non è sempre così, non esistono Paesi al mondo dove la storia e la cultura si distinguono per tanta intensità e la loro presenza è ovunque così prossima e diffusa. Questo Paese si differenzia, perché accoglie tante delle tracce che la cultura europea ha forgiato nel corso dei secoli. Non è così altrove, dove la cultura non presenta elementi di continuità e di contiguità come in Italia. Neanche qui sembra, però, così scontato, vedendo quello che è accaduto nel panorama delle scelte sulla gestione del paesaggio e del patrimonio culturale operate da chi ci ha governato negli ultimi decenni. Succede che, in alcuni Paesi europei, in riferimento anche ad alcune direttive comunitarie, in particolare il trattato del Consiglio d'Europa sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società (CoE, 2005) si sta consolidando un approccio integrato alla valorizzazione del patrimonio storico rispetto la sostenibilità urbana, riconoscendo ad entrambe le componenti un grande valore sociale (Tweed et al., 2007).

Un elemento risulta evidente: in Italia, le stesse classi professionali che sono responsabili delle progettazioni e trasformazioni dei nostri

tessuti urbani, del nostro paesaggio, non sono riuscite e spesso, ancora oggi, non riescono a sostenere un ruolo culturale adeguato. Lo sviluppo urbano - e non solo - che ha caratterizzato l'Italia nel Novecento, ma soprattutto dopo il Secondo Conflitto mondiale, non è riuscito a tenere conto della contiguità e della continuità al patrimonio storico. Questo significa che non è così radicato il senso di appartenenza ad un contesto tanto ricco dal punto di vista culturale. Da urbanista o semplicemente ogni volta che mi capita di girare e scoprire un po' di Marche in più - per non parlare dell'Italia - mi balza all'occhio, quasi immediatamente, quanta mancanza di rispetto abbiamo sedimentata ostinatamente nei confronti del nostro patrimonio storico-architettonico. Semplicemente perché esiste uno spazio "vitale" - così mi piace definirlo - proprio di ogni bene, che va rispettato, mentre spesso, quasi sempre, è stato brutalmente ridotto. Ma ridotto da chi? Ovviamente da chi ha amministrato e gestito, negli ultimi decenni, i nostri paesaggi. Gli ambiti di tutela potevano essere definiti, ampliandoli a quegli spazi che non si riducono a quelli esclusivamente pertinenziali, perché individuati per legge o da un piano. Ci si riferisce a quegli spazi di cui ogni bene (un edificio, un centro storico, un borgo) necessita, perché sono quelli che danno respiro, trasmettono quel profondo significato di valore simbolico, immateriale, percepito da chi ne gode, quotidianamente o semplicemente per pochi istanti. È quello spazio in cui è possibile sentire e accogliere il *genius loci*. Le cortine edilizie, le infrastrutture, i fabbricati produttivi, hanno tolto quel respiro, quella sintonia che era appartenuta per secoli ai manufatti nel rapporto con il contesto, lasciandoci, oggi, di fronte a qualcosa che non ha più *genius*, né tantomeno *loci*. "Chissenefrega" direbbero i nostri stimati Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo (2011), intanto chi voleva ha edificato, e qualcuno, di conseguenza, è stato - meritatamente, ci mancherebbe - riletto.

È sempre di Antonio Cederna - negli anni '80 - la lucidissima sintesi sullo stato del paesaggio - e guarda caso - della cultura in Italia, in cui vedeva "una qualche radicata malformazione culturale". Semplificando

sta a significare che le principali componenti della nostra cultura non hanno dato buoni frutti. L'idealismo ci ha insegnato che la natura non esiste, che il paesaggio è "uno stato d'animo, cioè un'apparenza soggettiva e inafferrabile" (Cederna, 1987). Tutto questo perché il cattolicesimo ha dissacrato il concetto che della natura aveva il mondo classico, e ne ha reso l'uomo il suo tiranno. Così come il marxismo ha per troppo tempo sottovalutato i problemi del territorio, considerandoli sovrastrutturali e rimandandone la soluzione ad una sorta di giudizio universale. Il risultato è la convinzione, fatta propria dalla moderna società industriale, che il progresso si identifichi con l'urbanizzazione a qualunque costo, il benessere con la crescita continua della produzione, legittimando tout court il continuo consumo di risorse.

Qualcosa, ci si chiede, in questo ultimo trentennio, è forse cambiato?

Cittadini o consumatori?

Qualcuno - alias Salvatore Settis - si è chiesto: "Chi visita Brera o Capodimonte, gli scavi di Pompei o quelli di Piazza Armerina, chi passeggia a Siena in Piazza del Campo o a Brescia in Piazza della Loggia va inteso come cittadino o come consumatore? (Settis, 2007). La questione lega provocatoriamente diversi aspetti della gestione del patrimonio culturale italiano: la necessità di capire quale debba essere il ruolo dello Stato nella gestione dei beni culturali e cosa significhi coinvolgere i privati nel migliorare l'offerta e la gestione del patrimonio culturale stesso. Qui, seppur brevemente, è necessario tornare al periodo in cui è stata redatta la nostra Costituzione, quella "Costituzione incompiuta" a detta di Piero Calamandrei⁸, perché non attuata, che aveva aperto, nella metà

8 Piero Calamandrei (1889-1956), politico, avvocato e accademico, nel 1945 fu nominato membro della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente in rappresentanza del Partito d'Azione. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari come componente della Giunta delle elezioni della commissione d'inchiesta e della Commissione per la Costituzione italiana. Il 26 gennaio 1955 tenne a Milano un famoso discorso presso la Società Umanitaria di Milano, rivolto ad alcuni studenti universitari e delle scuole medie supe-

del secolo scorso, un ampio dibattito sulla tutela e la valorizzazione dei beni culturali (Montanari, Settis et al., 2013). La discussione sui contenuti della nostra Costituzione e, in particolare, dell'articolo 9, riporta l'attenzione su un confronto politico, ma soprattutto democratico, in cui si opposero visioni diametralmente opposte dell'idea di salvaguardia e di protezione del patrimonio culturale italiano, nel periodo immediatamente successivo il secondo conflitto mondiale. Solo dopo un evento bellico così devastante si può comprendere l'importanza e la necessità di inserire questo concetto - che a taluni apparve scontato e superfluo, come evidenziò il dibattito parlamentare - di affidare, anzi mantenere, le competenze di tutela del patrimonio storico-culturale allo Stato (Montanari, Settis et al., 2013). Dopo qualche anno, nel 1951 a Londra, è lo stesso Calamandrei, a difendere la funzione civile, universale, dell'arte, richiamando il conflitto bellico:

“Questa dolorosa esperienza (...) ci ha dimostrato che sia inadeguata e goffa l'espressione di 'patrimonio artistico' che comunemente si usa per indicare le opere d'arte di un Paese: il patrimonio nel linguaggio dei giuristi è espressione che si riferisce alle cose, ai beni materiali, alla ricchezza, *universitas rerum*: qualcosa di distaccato, che riguarda l'aver, non l'essenza, qualcosa che si contrappone alla persona, e che si può perdere senza che la persona sia menomata. Ma invece le opere d'arte riguardano l'Essere, la civiltà, lo spirito di un popolo. Sono la vita, sono parte della nostra vita, del nostro spirito: non si possono perdere senza sentirsi mutilati, menomati nello spirito. Se un capolavoro d'arte si distrugge, è una zona della nostra memoria che si oscura.

riori, il cui finale è rimasto celebre: «Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione».

Queste rovine sono come cicatrici dello spirito, dove rimane per sempre la cecità e l'amnesia, in maniera irrimediabile. 'Sono creature vive: potenziale di vitalità (...) perché gli uomini son destinati a passare, ma le opere d'arte sono fatte per restare, per sopravvivere, per testimoniare la continuità della civiltà e per segnarne il punto d'arrivo, e la potenziale eternità.

Dunque io vengo qui a parlarvi (...) come un *quisiquis de populo* a cui sta a cuore un problema che non è dell'Italia soltanto, ma che è di tutto il mondo, poiché le opere d'arte italiane sono vostre come nostre, sono di tutti, è più siamo a possederle, più siamo felici e ricchi: e questa è la sola ricchezza che conta."

Le toccanti parole di Calamandrei, pronunciate nel lontano 1951, prendono forma sotto i nostri occhi, sono quell'insieme di beni materiali e immateriali che ci circondano. È esistita, nei secoli, una classe, ristretta, di mecenati-fruitori che ha finanziato una classe di artisti a cui è stato permesso di esprimersi a livelli altissimi, pur nella dialettica complessa e articolata che esiste, da sempre, tra committente e artista. Relativamente al rapporto tra i committenti - ora sia pubblici che privati - e gli artisti è necessario tornare a cercare un equilibrio, che tenga conto della complessità, ma che possa comunque coniugare le differenti esigenze e restituire un paesaggio culturale all'interno del quale passato e futuro trovino un esito felice attraverso una prospettiva di valorizzazione in cui l'arte - tutte le manifestazioni artistiche - possa esprimersi ampiamente e liberamente.

Di fatto, per un patrimonio storico e artistico diffuso come il nostro, è necessario recuperare risorse e tante, perché il recente e progressivo degrado per alcuni stranieri rappresenta un po' la sintesi del nostro degrado politico e morale. Non è piacevole leggere il New York Times che così scrive: "I crolli di Pompei sono diventati una metafora dell'instabilità politica e dell'incapacità dell'Italia di prendersi cura del suo patrimonio culturale". O, peggio, "Le Monde": "Pompei crolla, sim-

bolo di un'Italia in stato di catastrofe culturale". Infine, per sancire il *de profundis*, The Irish Times lapidava: "Agli occhi dei visitatori stranieri, l'Italia è sempre sembrata colpevole di pessima amministrazione del suo impareggiabile patrimonio culturale, sia che il governo fosse di centro-destra che di centrosinistra" (Rizzo, Stella, 2011). Degrado trasversale, abbandono bipartisan: un decadimento che quotidianamente assume dimensioni sempre più dilaganti ed è semplicemente sotto i nostri occhi. E non solo nostri, a quanto pare. Il mio ragionamento vuole andare controcorrente. Stando ai tanti intellettuali che difendono con grande determinazione il ruolo della cultura italiana si può essere sopraffatti solo da un inesauribile sconforto. Ma qui procedo addirittura con un pizzico di sano - forse incosciente - ottimismo. Perché si vuole pensare che esistano i mezzi, ma soprattutto le volontà, per fare dell'Italia un Paese che nelle sue profonde radici culturali e artistiche possa ritrovare un modo diverso di governare se stessa, di poter invertire la rotta e tornare ad essere metafora di stabilità politica, prendendosi cura di quanto ha di più realisticamente prezioso: i tanti paesaggi culturali. I cechini artistici colpiscono, nella massima impunità, soprattutto perché le sempre più esigue risorse destinate al nostro immenso patrimonio culturale si riversano - attraverso un collaudatissimo meccanismo tutto italiano - sempre nelle tasche di pochi (soliti) amici. O anche degli amici degli amici (Stella, Rizzo, 2012). Oppure dei parenti. In fondo, teniamoci sempre per buono il detto: "Buon sangue non mente".

In modo concreto si parte quindi dal dato relativo al numero dei fruitori. L'obiettivo è quello di garantire sempre maggiore accessibilità del patrimonio artistico e architettonico ad un numero di utenti quanto più possibile ampio ed eterogeneo. È la cultura del bottom up, quella che vuole i paesaggi auto-valorizzarsi per poi potersi promuovere autorevolmente anche a chi viene da fuori. Alcune ipotesi di organizzazione e gestione dei beni culturali non rispondono alla complessità della richiesta dei consumatori e quindi le esigenze di mercato - definiamole così - devono essere adattate e riorganizzate per fornire una

migliore offerta e quindi ottenere una fruizione più ampia e condivisa. Per dirla come Santagata (2007), due possono essere le posizioni con cui si affronta l'individuazione di un "criterio di equità" che permetta di individuare la soglia di fruitori di un determinato bene culturale. Una è quella che viene definita *ultraliberale*, che tiene conto, nelle scelte, delle opportunità economiche nell'offerta di un bene, l'altra è quella di tipo *welfarista* che tiene invece conto degli aspetti sociali dell'offerta culturale. Teniamo in considerazione gli aspetti del secondo tipo di offerta, quella che privilegia l'accesso ad un vasto pubblico, avendo presenti le esigenze di mercato, la gestione del bene, mantenendo però fermo l'obiettivo della cultura quale espressione di bene comune, aperto ad una fruizione sia locale che esterna (turistica). Poi c'è la questione, non secondaria, se tanta cultura significhi sempre buona cultura. Evidentemente la risposta è no. Nel modello welfarista deve essere riconosciuto e valorizzato primariamente il ruolo qualitativo della cultura: non basta tanta cultura accessibile, ma anche che la cultura sia davvero quella che permetta di "costruire le identità particolari e collettive, non di oscurarle. Di elaborare traumi, non di contribuire a rimuoverli. Di criticare radicalmente la realtà e le sue storture, non di validarle e costruirci attorno un cordone sanitario. Di aiutare le persone a comprendere l'esistenza, e la propria evoluzione all'interno di questo tempo esistenziale. Di produrre continuamente il senso dell'umano" (Caliandro, 2013). Dentro i paesaggi culturali, questo percorso di riconoscimento identitario, che lega le radici del passato e ricerca le connessioni per la sana propagazione nel futuro, rimane oggetto del cammino che si è intrapreso. Le trasformazioni che segnano e hanno segnato gli individui e i luoghi meritano tanta attenzione, un ascolto restituito da un udito sottile, accogliente, fin le minime sfumature. Solo attraverso questo riconoscimento, che assume una dimensione quasi intima, si potrà dire di avere restituito un senso pieno alla cultura, all'identità profonda degli uomini e dei luoghi. Come in una complessa struttura edilizia, il baricentro che ha portato a convergere le tante forze attive del confronto sul significato

di cultura è quello del dibattito sulla della difesa dei “beni comuni”. La possibilità di tutelare i beni comuni, rinnovando il ruolo centrale della *pubblica utilitas*, deriva dall’essere coscienti che esiste un “un complessivo declino della società italiana, della vita politica, delle regole del vivere comune” (Settis, 2012). Perché bene comune significa principalmente “coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini” (Settis, 2013). Questa attenzione nasce e si alimenta dalla minaccia più grave rappresentata dal continuo attacco alla nostra Costituzione, incluso l’articolo 9, che ha voluto riconoscere il ruolo di sovranità repubblicana - democratica, popolare - alla tutela del patrimonio artistico e storico, preservando il significato ben più profondo di difesa di valori umani e sociali. Questa riflessione entra, quasi prepotentemente, nella questione della disponibilità del patrimonio culturale, dei tanti beni comuni, che hanno la possibilità di essere offerti e, quindi fruiti, secondo una visione welfarista, piuttosto che ultraliberale. Per capire meglio, si può tentare di prendere come esempio ciò che accade con la gestione delle strutture museali. In Italia, in questi ultimi anni, sono stati avviati modelli di gestione delle strutture museali, basate sul modello americano - o almeno si è tentato - ultraliberale, non tenendo conto di quanto differente sia il contesto e quindi la possibilità di gestire il patrimonio museale nel nostro Paese (Settis, 2007). A marcare ancora di più questa scelta, sbagliata, ma soprattutto gravemente miope - dal mio punto di vista - è proprio questa tipologia di offerta del patrimonio culturale: in Italia non parliamo unicamente di beni museali, ma di tutta una serie di beni storici e artistici, che - come è stato già detto - si caratterizzano per contiguità e continuità come in pochi casi al mondo, tanto da costituire tanti paesaggi culturali. Questo avvalorata la tesi che, secondo il modello culturale welfarista, non è tollerabile quello che sta accadendo nel nostro Paese dove tantissimi musei e monumenti sono ormai visitabili solo a pagamento. Ciò significa restringere l’offerta, quando si era partiti proprio col dire di voler ampliare la possibilità

di fruizione, renderla accessibile in modo diffuso e condiviso. E allora scatta un moto di ribellione, una spinta verso la giusta rivendicazione culturale. Tomaso Montanari propone un gesto, una sorta di sciopero culturale: per un periodo non si entra più nei luoghi a pagamento. Questo per esprimere un segnale, forte e chiaro, per ristabilire il significato sociale e culturale della gestione del patrimonio artistico. Anzi, Montanari propone di riprenderci tutto il tempo che avremmo speso in manifestazioni culturali a pagamento e dedicarlo a visitare luoghi culturali gratuiti, e possibilmente a chilometro zero, cioè presenti negli itinerari quotidiani. Si riporta al centro dell'attenzione - e si risponde così alla domanda provocatoria di Salvatore Settis - il ruolo attivo che ciascuno di noi ha di fronte al patrimonio culturale: "quello di essere cittadini e non clienti; visitatori e non consumatori; educatori di noi stessi e non contenitori da riempire" (Montanari, 2014).

Quale fruizione?

Approdiamo ora sul duro scoglio del tema della fruizione del patrimonio culturale. Questo tema è legato ad un'economia che affronta la valorizzazione delle risorse territoriali - paesaggi culturali, si torna a dire - legando il patrimonio storico e artistico a quello della produzione agricola di qualità, dell'enogastronomia e del paesaggio rurale (Daugstad, 2006). È l'elemento più fortemente connesso alle concrete prospettive di sviluppo economico, una delle declinazioni che, sul paesaggio italiano (e marchigiano), lasciano ampio spazio alla crescita imprenditoriale. E questo esula chiaramente dall'approccio che vuole considerare tutto ciò che è bene culturale la semplice offerta museale. La questione è ben più complessa. Al turismo sostenibile - torniamo ad utilizzare questo aggettivo, finché non si riuscirà a sostituirlo con uno più idoneo - è legata la promozione territoriale per fornire gli strumenti necessari per offrire concreti vantaggi sotto il profilo economico, ambientale e sociale all'area oggetto della promozione: il prodotto "turismo sostenibile"

richiede quindi un rapporto orientato alla valorizzazione ampia, ovvero rivolto alle esigenze e ai bisogni dei “nuovi turisti”.

Una destinazione che vuole valorizzare il proprio patrimonio naturale e culturale deve basare l’offerta su tre criteri: primo, la valorizzazione e la tutela del patrimonio ambientale e culturale deve rispettare criteri di sostenibilità. Inoltre, la qualità dell’accoglienza turistica della destinazione deve essere frutto del coinvolgimento attivo della popolazione locale: con ciò si esprime la sostenibilità culturale. Da ultimo, la destinazione turistica deve caratterizzarsi per un coerente orientamento delle imprese verso il “fruitore”, e questo è possibile con un costante coinvolgimento degli attori locali per arrivare ad attrarre anche quelli esterni (turisti). Un progetto di valorizzazione a scala territoriale del patrimonio culturale non può che rappresentare la chiave di un impegno, politico e civile, da assumere quale prioritario, affinché le potenzialità del paesaggio possano essere direzionate verso uno sviluppo più competitivo, ossia sostenibile e, perché no, anche durevole (Tweed et al., 2007). Quindi, l’oggetto della politica turistica legata a questo tipo di domanda è il paesaggio culturale. Esso, si torna a ribadire, è un elemento difficile da gestire in quanto consiste in differenti parti di un territorio appartenenti a diversi soggetti, con specifici interessi. Quello che distingue i diversi portatori di interesse è il profitto. Il paesaggio - come sostiene Marc Antrop - non è a beneficio esclusivo dei proprietari, ma anche di chi ne fruisce temporaneamente, come i turisti. I paesaggi sono infatti il risultato percettibile di complesse forme di usi di suolo multifunzionali. I paesaggi culturali sono frutto della continua riorganizzazione dei luoghi al fine di adattare gli usi e la struttura spaziale ai cambiamenti della domanda sociale (Antrop, 2005). A maggior ragione, la componente fondamentale, perché un luogo diventi meta turistica, è che siano coloro che vivono quotidianamente i luoghi ad essere coinvolti per primi nella “possibilità di presidiare attivamente i processi di evoluzione dell’identità culturale” (Caliandro, Sacco, 2013). Investire nel settore culturale, quale settore produttivo capace di creare occupazione

e reddito, ha come obiettivo principale quello di promuovere nuove forme di coinvolgimento attivo della popolazione - quindi di economia - ed una di queste forme è il turismo culturale. Esplorare quali e quante prospettive di incentivazione - anche in riferimento ad altre politiche, come quella agricola e del patrimonio rurale - possano essere direzionate verso tale obiettivo è uno dei punti chiave della programmazione dello sviluppo territoriale, soprattutto in una regione come le Marche. Vale la pena di sottolineare - nuovamente - che la creatività può (deve) essere una componente fondamentale del processo di produzione così come di quello di utilizzazione. Tanto più che tutto ciò rappresenta - tradizionalmente - uno dei punti di forza italiani (e marchigiani).

Indirizzarsi verso un turismo sostenibile non significa condannare lo sviluppo turistico tradizionale, tutt'altro, ma vuol dire maturare e diffondere la consapevolezza che anche per il turismo esistono limiti. Per questo il turismo sostenibile dovrebbe essere: durevole, dimensionato, rispettoso, integrato e diversificato, pianificato, economicamente vitale e - non di meno - partecipato (Carta Mondiale per un Turismo Sostenibile, 1995). Quanto enunciato nella Carta mondiale del Turismo è quindi un riferimento per quello che deve essere considerato un obiettivo comune per chi ormai - obbligatoriamente, sembra - deve operare in questo senso. La necessità di valutare gli effetti sul patrimonio culturale e sulle attività e le dinamiche tradizionali di ogni comunità locale lega fortemente la necessità di operare una valorizzazione consapevole delle risorse culturali materiali e immateriali. Questo avvalorava il profondo riconoscimento degli elementi e delle attività tradizionali di ogni comunità locale, il rispetto e il sostegno alla loro identità, cultura e ai loro interessi che devono assumere una forte centralità nella definizione delle strategie legate al turismo.

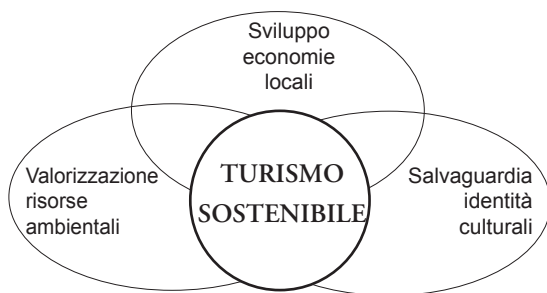


Fig. 1- Il turismo sostenibile si può rappresentare come intersezione di tre componenti

Il turismo consapevole non può quindi che attivare nuove modalità per attirare potenziali fruitori attenti, in particolare, a fare sì che essi possano cogliere l'offerta che coniuga paesaggio, produzioni agricole di qualità, beni culturali, mobilità sostenibile, rispetto per l'ambiente. La promozione sostiene l'“immagine del luogo” e fornisce informazioni che rendono fruibile il prodotto. Essenziale, quindi, risulta essere il monitoraggio sia in termini economici che di impatto ambientale. Gli indicatori di sostenibilità, valutando effetti negativi imprevisti (indicatori di stress), sono indispensabili per rivedere le strategie adottate in fase di progettazione. Per questi motivi, le politiche di promozione hanno rivolto, negli ultimi anni, grande interesse e approfondimenti al settore della promozione dei paesaggi e dei beni culturali. Perché la riqualificazione e valorizzazione sono elementi caratterizzanti di una nuova economia, a basso impatto ambientale, proponibile sui territori ad elevata qualità diffusa. Non esistono solo azioni di promozione che si occupano specificamente e univocamente del sistema museale o delle emergenze architettoniche, esiste una politica del turismo rivolto all'ambiente ed alla sostenibilità ambientale che coniuga l'economia della produzione agricola, ad esempio, con la fruizione del paesaggio. Poter riqualificare il patrimonio, sia ambientale che culturale, significa creare un'economia capace di coniugare la tradizione con l'innovazione,

la salvaguardia con la capacità di creare nuova economia. Di ridisegnare una mappa sociale dove sia riconoscibile il ruolo della comunità come risorsa fondamentale per ricostruire le proprie identità culturali. In questo modo muta il quadro di riferimento tradizionale della gestione dei beni culturali che ha tenuto in conto, in passato, degli aspetti soprattutto legati alla gestione pubblica, piuttosto che privata dei beni comuni. Le difficoltà finanziarie nel settore pubblico hanno creato e continuano a creare negli ultimi anni, le condizioni affinché il settore privato, entro certi limiti, possa gestire alcune delle attività legate ai beni culturali, facilitandone la gestione in generale.

“Niente è più difficile da vedere con i propri occhi di quello che si ha sotto il naso”. Lo diceva, qualche anno fa, Johann Wolfgang Goethe girovagando per il nostro Paese. Non vorremmo che ciò accadesse anche a noi, sarebbe un vero peccato.

Al mare, in collina o in montagna?

“L’agriturismo è una forma di turismo nella quale il turista è ospitato presso un’azienda agricola”. Nulla da eccepire. Qualcuno sostiene anche che le aziende agricole “sono situate in località particolarmente amene” (Devoto Oli, 2003). E qui avrei da eccepire, vista la diffusione delle strutture agrituristiche, in Italia e nelle Marche, ormai presenti ovunque. Un dato è certo: l’attività agrituristiche ha rappresentato nell’ultimo decennio una delle più interessanti opportunità di crescita economica. Naturalmente non è possibile pensare che tali opportunità possano essere garantite senza uno sforzo sia da parte degli operatori privati che degli enti che possono indirizzare misure e incentivi verso questo settore. Ecco alcuni dati sull’attività agrituristiche nelle Marche. Nel 2013, dati regionali alla mano, le aziende agrituristiche marchigiane risultano 879 (nel 2003 erano 407 unità, 788 unità nel 2012, secondo i dati ISTAT, pari al 3,8 % degli agriturismi presenti Italia). Sempre dati regionali alla mano, del 2013, le aziende che offrono ospitalità sono

il 45,6%, cui seguono le aziende che offrono ospitalità e ristorazione (44,3%). Gli agriturismi che offrono solo ristorazione sono il 9,3%. Nel periodo 2003-2013 l'incremento di aziende agrituristiche nelle Marche risulta del 46,3%. Al 2013, solo il 5,4% di strutture agrituristiche marchigiane offre anche la sosta in spazi aperti (48 strutture). Dal 2003 al 2013 si rileva un dato importante: la diminuzione di aziende, dal 6% al neanche 1%, che forniscono servizi ricreativi e o sportivi, in controtendenza rispetto a quanto rilevato a livello nazionale. Nella verifica della distribuzione degli agriturismi sulle diverse province marchigiane, Pesaro e Urbino (243 strutture) e Macerata (217 strutture) si contraddistinguono per una maggiore presenza, seguite da Ancona (168 strutture), Ascoli Piceno (126 strutture) e Fermo (125 strutture). Il numero di autorizzazioni all'esercizio dell'attività, relativo al 2006, rilevava un significativo incremento delle aziende agrituristiche, quasi sicuramente dovuto all'effetto dei finanziamenti del Programma di Sviluppo Rurale 2000-2006, con circa 700 strutture agrituristiche presenti sul territorio regionale. La localizzazione delle strutture è soprattutto relativa alle aree collinari, confermandosi, infatti, una forma di integrazione del reddito prodotto in agricoltura. Da un confronto dei dati sulle presenze relativo agli anni 2012-2013 si può dire che: calano gli arrivi italiani (-1,46%), ma fortunatamente aumentano quelli stranieri (8,5%), il saldo quindi è positivo con una percentuale di arrivi dello 0,3%. Non c'è da esultare, a mio modesto parere. Il dato presenze evidenzia un calo di quelle italiane del 2,3%, con un aumento di quelle straniere del 9,1%, il dato percentuale totale di presenze mantiene quindi un trend positivo del 1,5%. La crisi c'è, ma è necessario capire se l'offerta agrituristiche è competitiva con quella del resto d'Italia oppure no. Sarà utile verificare meglio gli obiettivi della politica agrituristiche marchigiana, che, partendo da un potenziale eccellente, il paesaggio culturale e produttivo, esprime risultati decisamente ridotti. E poi, sinceramente, è opportuno esercitare anche un'azione di controllo verso coloro che hanno fruito di finanziamenti pubblici per recuperare immobili e avviare attività agrituristiche. Che

queste attività siano esercitate e, come credo preme a molti, nel migliore di modi. Di fondo c'è che le azioni di recupero del patrimonio rurale, unite alla tutela del patrimonio naturalistico e del paesaggio agrario tradizionale sono funzionali non solo ad esigenze di tipo ambientale, come la prevenzione dal rischio di dissesto idrogeologico (fondamentale in una regione, come le Marche, a diffuso ed elevato rischio), ma anche alla necessità di valorizzare il grande potenziale turistico, ancora in larga parte inespresso, delle aree rurali marchigiane⁹. I pochi dati analizzati lo confermano. Nell'ottica di un riequilibrio territoriale, tenuto conto delle differenti condizioni socio-economiche di sviluppo delle aree costiere e delle zone della collina interna e della montagna, il Programma di Sviluppo Rurale mira, da anni, a contribuire al miglioramento della qualità della vita - e quindi dell'economia ad essa legata - nelle aree rurali svantaggiate. Il sostegno allo sviluppo delle aree rurali interne è particolarmente importante per contrastarne il declino demografico, culturale ed ambientale. Questo obiettivo è perseguito, da un lato in maniera diretta attraverso l'adeguamento e la diffusione di servizi alle imprese agricole e dall'altro, indirettamente, con la riqualificazione del patrimonio storico e culturale, nonché con interventi finalizzati allo sviluppo di siti di grande pregio naturale, al fine di incentivare l'affluenza turistica nelle aree interne ed in definitiva l'aumento delle possibilità occupazionali di tali aree. Perché le industrie, le imprese - e quindi anche quelle agrituristiche - dovrebbero avere comunque esigenza di dare un contributo non solo all'economia occupazionale di un territorio, che deve essere soprattutto quella imprenditoriale di tanti giovani, ma anche alla sua valorizzazione culturale. Preme dire questo perché, nel coinvolgimento dei privati, esistono diversi soggetti, quali gli imprenditori, le imprese, e anche altri che possono interagire con questi, ossia: fondazioni bancarie, istituti e associazioni culturali fino ad includere il volontariato culturale. Mettere in rete, creare sinergie,

9 Regione Marche, *Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, 2014-2020*.

rappresenta una bella sfida, indubbiamente. Tutti questi soggetti possono contribuire in modo determinante alla definizione di politiche e azioni di valorizzazione dei beni culturali, rurali e ambientali, aumentando la collaborazione con gli enti tradizionalmente coinvolti nelle politiche culturali.

Dando un'occhiata ai flussi turistici internazionali è possibile fornire qualche cifra¹⁰ per comprendere meglio "Le Marche: l'Italia in una regione", come cita l'ormai superato slogan promozionale. Ad oggi, la Regione Marche si posiziona principalmente come meta di turismo interno (1,9 milioni di arrivi, pari all'84% del totale regionale, cioè 2,2 milioni nel 2012, cioè il 2% del totale nazionale), sono i flussi internazionali però a contrastare la crisi e a far registrare un trend positivo, soprattutto in termini di presenze sul territorio: +3%, che controbilanciano la diminuzione del flusso turistico interno. Le Marche occupano il 14° posto tra le venti regioni italiane vendute dai buyers esteri. Per il 2014, le previsioni sono positive e gli operatori orientano le stime di commercializzazione attorno al 7%. Secondo tali operatori i punti di forza dell'offerta turistica marchigiana sul mercato internazionale sono il mare e la vacanza in agriturismo, a contatto con la natura. Una quota, ancora modesta, è interessata alle città d'arte (12%) e ai luoghi di culto della regione (9%), concentrati soprattutto in provincia di Ancona (verso la Santa Casa di Loreto). Da non sottovalutare comunque è l'interesse crescente per la vacanza con destinazione le mete archeologiche (stimato oltre il 7% per il 2014, in leggero incremento rispetto al 6% registrato nel 2013) ed enogastronomiche (dal 3% nel 2013 al 5% previsto nel 2014). Proporzionalmente alla quota che rappresenta, l'enogastronomia fa un balzo in avanti. Nonostante il 3% degli operatori che vendono le Marche per itinerari enogastronomici, nel 2014 si prevede la percentuale raggiungere il 5%, grazie al forte traino dell'identità locale legata

10 ISNART-UNIONCAMERE Marche, *Indagine sul turismo organizzato internazionale*, Settembre 2013.

a doppio filo con il paniere di prodotti tipici locali. Bene anche i dati sul turismo culturale, il dato rilevato vede quasi il 12% degli operatori vendere, nel 2013, le vacanze nelle città marchigiane, e questo dato si proietta al 15% nel 2014.

In sintesi, esiste un fattore su cui urge investire: costruire politiche turistiche sempre più integrate con quelle culturali. Per le Marche a monte di ogni possibile risultato positivo è necessaria una decisa definizione di obiettivi, una strategia ben chiara. Di qualità, naturalmente.

Luoghi in cerca di autore

“Un autentico spazio pubblico è un luogo dove ogni cittadino è il benvenuto, e dove la sfera puramente privata è esclusa o limitata. Il motivo per cui negli ultimi anni i musei d’arte hanno registrato un forte aumento di visitatori è che i musei rappresentano ancora quel genere di spazio pubblico” (Franzen, 2011, Montanari, 2014). Il dualismo spazio pubblico-città riporta al fenomeno di molte città, nel mondo, che hanno utilizzato un aspetto culturale forte, caratterizzante, come elemento identitario. In alcuni casi hanno saputo addirittura far diventare un luogo museale l’elemento identitario stesso della città. Interessante ed esplicativo è il caso della Fondazione Guggenheim. Alcuni degli ultimi musei aperti - quello di Bilbao, per citare uno dei più famosi - sono stati utilizzati per rilanciare la città. Il risultato è che, all’inizio degli anni 2000, le città candidate ad ospitare un Museo Guggenheim erano circa sessanta (Rio De Janeiro, Salisburgo, Edimburgo, Tokyo, per citarne alcune). Dietro questo fenomeno alcuni (Honisbaum, 2001, Ibelings, 2001, cit. in Richard, Wilson, 2006) si chiedevano se il “McGuggenheim” fosse il termine più appropriato per definire questa “catena museale”. Da questo fenomeno possiamo trarre alcune riflessioni. In primo luogo, si può quindi tentare di comprendere quale sia effettivamente un approccio culturale al turismo che non si leghi a forme “globalizzanti”, ma che tragga lo slancio principale dal poter

coniugare ai paesaggi un elemento che spesso viene trascurato: la creatività. La possibilità di valorizzare contesti - urbani e non - attraverso la loro identità culturale rimane l'unica concreta via per creare il "capitale culturale reale" (Richards e Wilson, 2006). Questo ha portato alcune città a caratterizzare con successo la loro "offerta culturale", come ad esempio New York che ha investito sull'essere la "capitale culturale mondiale". L'obiettivo da conseguire è quello di far emergere la propria specifica identità culturale, soprattutto valorizzando il capitale creativo. Diciamolo pure: copiare buone idee è una strategia relativamente sicura (Richards e Wilson, 2006), ma sappiamo molto bene - noi italiani - che se il mondo intero ci riconosce la grande capacità di essere creativi, questo non facilita molto le cose. Se si sostiene che il capitale culturale deve essere legato alla creatività, ai luoghi, alle tradizioni, l'Italia è un candidato ideale per arrivare ad un traguardo ottimo. Se andiamo invece a verificare alcuni casi, come quelli citati da Richards e Wilson (Richards e Wilson, 2006), relativi ad esperienze di luoghi creativi, tanti sono gli esempi europei o anche extra-europei di promozione di specifici aspetti culturali, più o meno di successo. Barcellona con la tradizionale gastronomia catalana o Grasse, in Provenza, con i corsi di decorazione di porcellana (Richards, Wilson, 2006) hanno comunque sempre da invidiare a tante regioni italiane per la loro enogastronomia o Faenza (ma anche Caltagirone o l'Umbria) per la ceramica. Perché allora l'Italia fatica a recuperare anche solo parte delle tante identità culturali? Cosa impedisce di avviare un percorso di valorizzazione delle innumerevoli produzioni culturali e creative? Sarebbe così necessario, ora, poter ritrovare nei tanti luoghi, nei tanti spazi pubblici, nei tanti contenitori artistici, la possibilità di far nascere una nuova Italia culturale e creativa. Di sicuro non è possibile replicare i modelli delle più grandi città d'arte solo perché è necessario movimentare flussi di turisti. È scontato che tutti i tentativi fallirebbero miseramente. Affinché una città possa sviluppare una vocazione artistico-culturale sostenibile, deve essere in primo luogo in grado di integrare la domanda turistica

all'interno di un più ampio e preesistente contesto di domanda locale che dia ai residenti la possibilità di “presidiare attivamente i processi di evoluzione dell'identità culturale” (Caliandro, Sacco, 2012).

Parallelamente, in Italia, esiste un'offerta di contenitori monumentali dove sarebbe molto più utile, invece che proporre la tradizionale fruizione mordi-e-fuggi, creare la sinergia tra l'eccellenza culturale, l'innovazione e la ricerca. L'importante è avviare politiche strutturali e innovative nel settore della cultura e del turismo, speriamo faccia questo il Ministro Dario Franceschini. Si tratta di attivare una gestione radicalmente diversa e - finalmente - il recente Decreto¹¹ sulla cultura sembra andare nella giusta direzione. Perché quello che è emerso finora, come dalle lucide e taglienti penne giornalistiche di Stella e Rizzo, è una realtà dei beni culturali italiani oltraggiati, devastati, trascurati e un'incapacità dello Stato - ma cominciano ad essere tanti questi governi, decisamente troppi - che non riesce a inquadrare e sostenere la difesa del nostro patrimonio culturale, dei nostri paesaggi, delle nostre identità. “Mancanza di rispetto per il passato. Mancanza di decoro. Mancanza di autostima” (Stella, Rizzo, 2011). E se così è, come si può pensare di far leva su una crescita economica culturale e creativa? Non solo si tratta di recuperare, restaurare, valorizzare per restituire alla fruizione pubblica beni dell'umanità come Pompei. Qui si tratta addirittura di cogliere obiettivi lungimiranti che non trasformino le nostre Roma, Firenze o Venezia in tante Disneyland turistiche, ma sappiano cogliere il reale potenziale di una visione “altra” del patrimonio culturale e della sua fruizione. Siamo lontani anni luce dal far sì che i nostri monumenti, i beni culturali d'eccellenza, diventino i luoghi di alta sperimentazione e innovazione. Così, come propone Tomaso Montanari (2014), Venaria Reale potrebbe diventare la sede di un centro di ricerca sulla società di corte dell'antico regime, la Villa reale di Monza ne potrebbe ospitare uno sul neoclassico, la Reggia di Caserta uno sull'arte

11 La Camera dei Deputati ha approvato il Decreto legislativo n. 83/2014 “*Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo*”.

dei giardini e così via. Una riconversione delle maggiori espressioni artistiche dell'umanità da monumenti a luoghi di espressione culturale e di produzione di cultura. Basta guardarsi intorno: dai luoghi monastici, ai castelli, alle antiche accademie, ai palazzi storici, tanti luoghi non più solamente contenitori di pregio, privi di vitalità e spesso anche dello loro originaria identità, ma luoghi di vera cultura e creatività. Nelle Marche, un evento ha fatto percepire ancora più chiaramente il ruolo dei privati nella promozione di eventi culturali: la mostra su Gentile da Fabriano, organizzata nel 2006 e finanziata dal gruppo Merloni ha rappresentato l'evento culturale marchigiano dell'anno. Un altro esempio, attivo da anni, è quello della Fondazione Casoli - voluta dalla famiglia proprietaria di Elica, la ditta produttrice di cappe aspiranti a Fabriano - che con il Premio d'arte Casoli ha coinvolto e aperto nuove sinergie tra pubblico e privato nel settore della promozione territoriale attraverso importanti eventi artistico-culturali. Non faccio riferimento alle mega-fondazioni private che hanno snaturato e svilito il ruolo della cultura, operando con l'unico scopo di lucro (e magari ci fossero riusciti, ma non risulta). Sono felice di sapere che Diego Della Valle ha finanziato il restauro del Colosseo romano e del Teatro della Scala a Milano. Sarebbe un bellissimo giorno quello in cui il noto imprenditore sostenesse il recupero di qualche immobile storico marchigiano. E se questo non dovesse accadere, a Della Valle o ad altri imprenditori, marchigiani e non, sarebbe opportuno chiedersi perché. Parliamoci chiaro: non sono affatto la sostenitrice dei cosiddetti "petrolieri del patrimonio" (Montanari, 2013), ma è giunta l'ora in questo Paese di rimettere seriamente in fila un po' di cose. Con risorse quasi inesistenti, lasciamo patrimonio e cultura alla deriva? Il Ministro ha definito - come sembra - i primi strumenti normativi e fiscali per incentivare nuove possibilità, altrove già consolidate, di intervento dei privati nel settore culturale. Pochi, ma significativi dati dal Rapporto "Io sono Cultura 2013" di Symbola-Unioncamere evidenziano che, nel 2012, mentre in Germania le sponsorizzazioni culturali raggiungevano i 4mila milioni di euro, nel Regno

Unito, 814 milioni di euro, in Francia 660 milioni di euro, in Italia abbiamo toccato la modesta cifra di 150 milioni di euro. In termini numerici, abbiamo nel nostro Paese, 181 sponsorizzazioni nel 2010, 166 nel 2011, 150 nel 2012 e 159 nel 2013. Cifre che si commentano da sole, comparandole al patrimonio storico-artistico e culturale italiano. Queste iniziative, ossia il mecenatismo culturale o le sponsorizzazioni non solo rappresentano linfa per riversare risorse nel recupero di immobili o per sostenere manifestazioni culturali - mostre, rassegne, stagioni teatrali e musicali - ma aprono scenari interessanti al coinvolgimento dei giovani nelle nuove attività legate ai paesaggi culturali ed alla loro valorizzazione, schiudendo nuove prospettive all'economia, in quelle aree alto collinari e montane, in cui la possibilità di creare alternative ad un'economia tradizionale (soprattutto industriale) non più competitiva, deve poter offrire nuove ipotesi per un'economia legata alla fruizione turistico-culturale. E questo sottintende al vero potenziale creativo: dove l'attento ruolo del pubblico permette al privato di fornire mezzi per una collaborazione i cui fruitori-attori saranno coloro che avranno la possibilità di attivare nei luoghi culturali finalmente restituiti alla collettività, reali e profonde azioni culturali e creative. E dove ciascuno - parole sacrosante - potrà tornare a ricoprire semplicemente, ma seriamente, il proprio ruolo, dagli amministratori, agli addetti ai lavori, agli intellettuali: ognuno possa contribuire, per quanto possibile, affinché ogni luogo ed ogni espressione artistica torni ad essere "un polmone di libertà, cittadinanza e senso critico" (Montanari, 2013). Detto ciò, che manchi ancora molto ad un successo di questa "rivoluzione culturale" pare evidente: sarà possibile attivare gli strumenti utili a coinvolgere tutti i soggetti per avviare un processo di crescita culturale reale? Molte delle scelte operate, negli ultimi anni, non rafforzano questo tipo di strategia, ma sostengono ostinatamente - e infruttuosamente - le condizioni per una crescita legata ad un modello di sviluppo economico tradizionale, capace di grandi investimenti finanziari e ridotte ricadute territoriali e sociali. In questo Paese, la chiave di lettura attra-

verso i paesaggi culturali rimane quella più utile per valutare le prospettive che riguardano la questione della valorizzazione. Perché è utile rafforzare l'idea di valorizzazione sui paesaggi che ho descritto finora, altrimenti si insiste con modelli vecchi, superati e speculativi nelle aree di pregio e si condanna a un destino di marginalità - e, spesso, abusivismo - molte altre aree, comunque di valore. Il nostro Paese ha potenzialità straordinarie, ma vede trend in calo, ritardi enormi che riguardano la qualità dell'offerta, soprattutto quella culturale. Se il nostro valore aggiunto è il paesaggio, è necessario dunque valorizzare l'intreccio di scenari unici e beni storici, qualità della vita e del cibo, identità e creatività. Un modo di ragionare di futuro come quello che si tenta di portare avanti in alcune Regioni, perché offre una prospettiva unica, legata all'idea di futuro del territorio (Legambiente, 2008). Il problema è che, in tanti luoghi, dove fragile è stata la corazza che ha privato il settore culturale di linfa vitale (risorse finanziarie e professionali), le ferite inferte dall'impoverimento del nostro Paese - sociali, economiche, ambientali - avrebbero dovuto coagulare ancora di più le energie nel settore culturale, semplicemente perché identitario. Perché alla base di tutto esiste un ruolo chiave della cultura, soprattutto nei momenti di crisi. "La cultura ci addestra a trovare soluzioni inedite a problemi che ci paiono insormontabili, mutando i punti di vista sui fenomeni, stabilendo connessioni tra eventi ed idee, articolando livelli molteplici di interpretazione" (Caliandro, Federici, 2013). Perché il preciso compito della cultura è quello "immaginare, articolare e costruire l'epoca nuova. La cultura è il telaio, la struttura fondamentale di progettazione del presente e del futuro" (Caliandro, Federici, 2013).

Questo significherebbe darsi un buon margine di manovra. Per il futuro, ma senza attendere troppo.

III - PAESAGGI CREATIVI

“La cultura è l’unico bene dell’umanità che, diviso fra tutti, anziché diminuire diventa più grande”

Hans-Georg Gadamer

Il buon gioco di squadra

Cosa significa concepire il settore dei beni culturali come una filiera produttiva? L’innovazione, concetto legato alle imprese, pensato al settore della cultura, crea un approccio completamente differente e di largo respiro. Molto più ampio di quello che tradizionalmente si ritiene possibile. Nella strenua battaglia in difesa del patrimonio culturale, Salvatore Settis sostiene che se per impresa intendiamo una forma organizzativa finalizzata al conseguimento di risultati positivi, la risposta è “sì”. Se intendiamo invece che i risultati di questa impresa devono misurarsi solo in termini di bilancio, la risposta è decisamente “no” (Settis, 2007). Proviamo a capire se quel “sì” rappresenta una possibilità concreta per una svolta culturale delle Marche (e non solo). Può essere interessante tentare una sintesi dei processi economici caratterizzati dalla produzione di cultura e, vediamo, se e come possono essere declinati (Santagata, 2013). Punto fermo: la creatività è un elemento del patrimonio storico e artistico di una nazione. Questo patrimonio è costituito sia dal capitale culturale frutto della creatività delle generazioni passate, sia dalla produzione artistica delle generazioni presenti. Il capitale culturale è una dotazione, uno stock, e come tale può essere misurato e se ne può stimare il rendimento nel tempo (Throsby, 2005). Inutile dirlo: la creatività è un input per produzione e comunicazione di contenuti delle industrie culturali che forniscono beni e servizi. Infine, mai sottovalutare che il processo creativo è fortemente presente nella sfera della cultura materiale, espressione dei paesaggi culturali e delle loro comunità. Walter Santagata sostiene che la formula del distretto culturale

è di diretta derivazione da quella dei distretti industriali mashalliani. Questa derivazione, però, non può essere imposta dall'alto, perché sviluppare il progetto di un distretto culturale industriale in una struttura socioeconomica inadeguata “porta, inevitabilmente al fallimento” (Santagata, 2001). L'industria culturale radica sottilmente, ma tenacemente, sul sapere idiosincratico- sempre per dirla come Santagata - per cui si rivolge spontaneamente a piccoli segmenti di produzione, ai prodotti ad alta specializzazione, legati ad un saper fare che unisce tradizione e competenze e si alimenta di innovazione. Emerge quindi un diverso approccio nella promozione e gestione dei beni culturali attraverso una presenza sempre più importante dei privati nel settore, che fino a qualche anno fa era (quasi) esclusivamente gestito dal settore pubblico. In questi ultimi anni, invece, non è più possibile eludere meccanismi di collaborazione pubblico-privato per sostenere le politiche sia turistiche che, soprattutto, culturali. Esiste quindi una possibilità di legare il settore dei beni culturali a quello dell'economia, dei privati, cioè delle imprese? Se così è, ciò significa pensare a “filiera” o “reti” di imprese nel settore dei beni culturali e del turismo che possono, come già accennato, creare nuova economia su territori, spesso in crisi, come quelli dell'entroterra marchigiano, collinare e soprattutto montano.

Le prime esperienze italiane dei distretti culturali, il riconoscimento del valore stesso dell'industria culturale sono entrati nella proposta di messa a sistema, contenuta nei “Progetti di Innovazione Industriale” (PII), all'interno di Industria 2015, approvata con la legge finanziaria 2007. I PII rappresentavano uno strumento per l'attivazione di interventi selettivi, finalizzati all'incremento della competitività dell'industria italiana. Quale era l'obiettivo dei Progetti di Innovazione Industriale? Consisteva nella realizzazione di nuovi prodotti e servizi integrati (i cosiddetti “prototipi di filiera”), caratterizzati da una significativa innovazione tecnologica e dalla capacità di avviare attività sistemiche tra imprese e organismi di ricerca e di essere applicati a molti ambiti (dentro e fuori il contesto dei beni culturali). Attraverso l'attivazione di

bandi, le imprese potevano presentare i propri progetti legati ai diversi settori: innovazione tecnologica, energia, beni culturali. Partendo da questi elementi, si assume come dato di base che è possibile definire come obiettivo principale quello di perimetrare, mettere in rete e potenziare tutta la filiera legata alla valorizzazione del patrimonio culturale, dandole una “dignità economica”. Bisogna a questo punto chiedersi quale sia la capacità del Modello Marche - chiamiamolo così - non solo produttiva, ma anche, e soprattutto, istituzionale, di recepire e quindi definire tutte le misure atte a incentivare questo tipo di strategia. Perché, in questo caso, è fondamentale che la gestione delle azioni che mirano allo sviluppo economico siano supportate da un livello di cooperazione e sussidiarietà istituzionale a tutti i livelli, intendendo con questo - anche, ma non solo - l’attivazione delle sinergie tra livello comunale, provinciale, regionale, statale, senza mai trascurare quello europeo e internazionale. In questo possibile scenario marchigiano è ora necessario individuare i macro-obiettivi tecnologico-produttivi. Se ne provano a declinare alcuni. In primo luogo è inevitabile spingere verso una gestione integrata del patrimonio culturale e paesaggistico, potenziando la valorizzazione rispetto alla semplice conservazione. Nell’obiettivo di valorizzazione deve starci soprattutto quello di privilegiare quelle tecnologie che abbiano importanti ricadute su altri settori, sia per l’innovazione e per la trasformazione dei processi produttivi. Se, come si è detto, il settore culturale, rappresenta un settore economico e quindi ha una sua componente destinata al mercato estero, è opportuno, oltre che necessario, creare target capaci di cogliere le grandi opportunità di andare verso i mercati esterni. Questo significa comunque creare una rete di sinergie endogene ed esogene, tese a facilitare le condizioni per una maggiore attrazione di investimenti diretti sia interni che esterni (developers per riqualificare aree storico-artistiche, fondi di private equity per rafforzare la componente tecnologica e di servizi del settore, EsCO che permettono il raggiungimento di obiettivi di efficienza energetica, ecc). Esistono alcuni elementi che rafforzano oggettivamente l’idea - o meglio, la reale

possibilità - della creazione di una filiera produttiva nel settore culturale. Primo: il settore rappresenta una componente sempre più consistente del PIL, con una tendenza all'incremento percentuale ben al di sopra della media di altri settori (Symbola, Unioncamere, 2014). In quanto settore economico ben definito esiste la componente che si configura come export potenzialmente con ampio margine, molto più ampio di quello attuale, nel senso che aumenta in misura consistente la richiesta dai mercati esteri (industrie culturali, creative e turismo). Un secondo elemento è quello legato all'aspetto occupazionale: il settore consente l'impiego di addetti qualitativamente superiore alla media nazionale (percentuale di laureati o di studi superiori) (Symbola-Unioncamere, 2014). Questo fattore diventa di rilevanza primaria in un quadro occupazionale giovanile ai limiti del collasso sociale, come quello italiano e, purtroppo, anche marchigiano. Inoltre, terzo elemento, legato anche ai giovani, ma non solo, il settore culturale esige un elevato tasso di innovazione (uso diffuso di tecnologie innovative, elevati investimenti in R&D, brevetti registrati, attivazione di spinoff accademici), per questo è possibile una sperimentazione in alcune aziende incubatrici di innovazione, dove esiste una concreta possibilità di investire per il miglioramento tecnologico o addirittura per una riconversione dell'intero settore o di parti di settori produttivi obsolescenti. E, ultimo, esiste la possibilità di far nascere nuove imprese che possano collegare il mondo della ricerca universitaria, le imprese esistenti e le richieste di mercato. In quanto iniziative integrate e complesse, promosse da una pluralità di soggetti pubblici e privati, l'intervento pubblico deve prevedere, in misura sempre più consistente, oltre al tradizionale sostegno alle imprese attraverso incentivi, anche la costituzione di paternariati pubblico-privato. Anzi, è proprio su questo elemento che si dovrà concentrare al massimo gli sforzi. Le istituzioni, ai vari livelli, devono poter fornire tutti gli strumenti (normativi, di indirizzo, fiscali) al fine di permettere alle imprese di "riconoscersi" nella loro attività imprenditoriale una possibilità di investimento e agevolare così l'implementazione degli

obiettivi concordati. Dal momento che il settore pubblico non può più sostenere gli investimenti come in passato, sarà utile, ma forse è meglio dire inevitabile, incentivare il partenariato pubblico-privato proprio perché da parte del pubblico può arrivare tutto il sostegno istituzionale nell'agevolare tali progettualità e dal privato una maggiore intesa e capacità di investimento nel settore tradizionalmente gestito dal pubblico. Si presenta come una sfida ambivalente: per le istituzioni pubbliche nel dotarsi di strumenti efficaci e veloci e, da parte dei privati, un maggior coinvolgimento nel partenariato per migliorare il loro grado di prestazione nei confronti del pubblico. Queste forme di cooperazione tra soggetti pubblici e operatori economici rappresentano ormai le modalità più efficaci ed efficienti per finanziare, realizzare o sfruttare un'infrastruttura materiale o immateriale o la fornitura di un servizio nell'ambito della realizzazione di azioni o parti di azioni del settore culturale e creativo.

In Italia, fino agli anni '90, le politiche nel settore dei beni culturali erano principalmente rivolte alle funzioni di conservazione e di tutela (Chirieleison et al., 2006). Questa impostazione, motivata dall'obiettivo di mantenere integra la risorsa in favore delle generazioni future, rendeva di fatto secondario l'obiettivo della valorizzazione.

CICLO DI VITA DI UN BENE CULTURALE

| conoscenza | costruzione e conservazione | fruizione | gestione economica e messa in sicurezza |
|--|--|---|--|
| <i>Piattaforme informatiche avanzate</i> | | | |
| paesaggi culturali manufatti | diagnostica intervento (reintegro o creazione) monitoraggio | analisi e programmazione della domanda culturale tecniche e strumenti di supporto modalità innovative di fruizione sistemi di diffusione delle conoscenze | systema economico politiche di gestione arte e cultura come motori di sviluppo tutela valorizzazione |

Fonte: rielaborazione da CNR, 2008

La presa in considerazione di quest'ultimo aspetto ha significato, in particolare, il coinvolgimento dei privati, sia impegnati in attività *no profit* che con finalità di lucro (Piccaluga et al., 2006). Da tutto ciò deriva un modello di affermazione sempre più netta di strategie orientate alla sussidiarietà orizzontale. Primo, va attentamente valutata la necessità di superare la scarsa efficienza ed economicità degli strumenti gestionali classici. Di conseguenza, va considerata e affrontata la possibilità di introdurre sistemi di controllo di gestione in grado di garantire un corretto monitoraggio dei costi e dei ricavi, tutti attentamente rivolti alla qualità e al basso impatto ambientale. Inoltre, come già sottolineato, è necessario individuare formule di finanziamento alternative e aggiuntive, perché è necessario allargare i soggetti coinvolti a vario titolo a partecipare alle funzioni di valorizzazione del patrimonio. Il processo di valutazione va rivolto quindi ad identificare i progetti più coerenti rispetto ai seguenti aspetti: valenza scientifico-tecnologica, per cui le proposte devono distinguersi per un consistente grado di innovazione in termini di prodotto-servizio, di processo; evidenti ricadute economiche:

il raggiungimento degli obiettivi progettuali deve comportare il conseguimento dei risultati economici previsti con particolare attenzione ai criteri di sostenibilità ambientale, efficienza energetica e basso impatto.

Ma si potrebbe anche dire che è necessario, anzi ineludibile, un nuovo paradigma produttivo. L'industria deve adottare nuove formule, abbandonare l'uso indiscriminato di risorse finite e indirizzarsi verso produzioni - fatte di innovazione, di efficienza e riciclo - in cui le risorse non vengono dissipate, ma riutilizzate. "Nascerà così, sta nascendo, un'industria che lungo la via verso la sostenibilità ambientale sarà diventata anche più efficiente, innovativa, legata alla qualità e dunque più competitiva" (Realacci, 2012).

Si, così mi pare decisamente chiaro.

L'arte del governo

"L'arte del governo ha bisogno di misurare i dati essenziali della vita collettiva. Il governo della cultura ha bisogno di misurare la cultura. Si deve 'conoscere per deliberare' e la conoscenza del reale si fonda anche sulla capacità di misurare fenomeni intangibili, di apprezzare valori culturali ed economici, di monitorare l'evoluzione di programmi e, infine, di valutare i risultati conseguiti" (Santagata, 2013). Lo sforzo di chi promuove la cultura è questo: definire politiche in cui l'elemento immateriale, primo fra tutti il fattore creativo, diventi linfa vitale per la crescita di tutto il patrimonio culturale. Per evitare che chi governa, debba fare i conti con quei fattori di esclusione sociale che sono frutto di un vuoto culturale. Ma se ne parlerà più avanti.

Qui basta affermare, semplicemente e molto convintamente, che la cultura trae linfa dalla creatività. Più creatività si riesce a far muovere, circolare, più cultura sarà presente e ne arriverà domanda di altra. Non bisogna sottovalutare - anche se qui può sembrare scontato dirlo - che c'è una qualità dell'offerta culturale che andrebbe misurata con criteri oggettivi. Non è che tutta la cultura sia "buona", è già stato rilevato,

vale lo sforzo di creare cultura di buon livello, promuovendo la qualità, mantenendo un'offerta quantitativa adeguata. Si torna a buttare uno sguardo sullo stato della cultura marchigiana. Partiamo da qualche dato di base, per chi le Marche non le conoscesse. Prima di tutto diamo uno sguardo al patrimonio storico-architettonico marchigiano. Il primo dato che emerge è la presenza diffusa di centri storici e borghi di piccole e piccolissime dimensioni - solamente 61 comuni su 239 hanno popolazione superiore a 5.000 abitanti (dati al dicembre 2013). La maggior parte di questi sono centri storici antichi e di pregio (si contano 19 Bandiere Arancioni¹²): sono presenti oltre 1200 centri murati o comunque di impianto storico. Sono stati censiti 21.367 beni immobili tra chiese, case, palazzi, mura, portali, castelli, pievi, abbazie, torri, teatri storici ecc. di cui oltre il 10% vincolati. Si attesta a quasi centomila il numero di edifici rurali sono stati censiti nella nostra Regione. Un numero elevatissimo a testimoniare la capillarità della presenza di fabbricati rurali (Volpe, 1994). Questo patrimonio rurale, unito ai beni culturali - quei 21.367 censiti - fornisce un potenziale bacino di interventi dentro un unico obiettivo: la valorizzazione del paesaggio culturale. Con i suoi 397¹³ musei (di cui 11 statali), le Marche si qualificano tra le regioni d'Italia con il più elevato rapporto tra popolazione e musei presenti nel territorio. Il patrimonio museale, ricco ed eterogeneo, è distribuito uniformemente sul territorio, a livello provinciale. Parallelamente nelle Marche esistono 326 biblioteche, di cui 126 appartenenti a tre poli provinciali del Servizio Bibliotecario Nazionale (Pesaro, Ancona e Macerata) e uno interprovinciale (Fermo-Ascoli). I dati rilevati attestano che sono presenti 2,1 biblioteche ogni 10.000 abitanti. Il

12 La Bandiera Arancione è un marchio di qualità turistico-ambientale, conferito dal Touring Club Italiano ai piccoli comuni dell'entroterra italiano (massimo 15.000 abitanti) che si distinguono per un'offerta di eccellenza e un'accoglienza di qualità. Secondo l'ultima rilevazione (aprile 2014) sono 200 le Bandiere Arancioni assegnate.

13 I dati riportati (musei, biblioteche e teatri storici) fanno riferimento alla deliberazione del Consiglio regionale n. 22 del 5 aprile 2011. Tali dati risultano non congruenti con quelli contenuti nella D.G.R. n. 557 del 12 maggio 2014.

progetto “CulturaSmart!” diventa strategico per l’infrastrutturazione telematica soprattutto della rete bibliotecaria e museale. Il sistema di autovalutazione dei musei e biblioteche marchigiani ha infatti permesso di selezionare, nel 2011, 165 “luoghi della cultura pubblici” dove poter avviare il potenziamento delle reti telematiche wi-fi - soprattutto nelle aree interne - sostenendo quindi tutta una serie di attività di accesso alle informazioni, formazioni, animazioni che rafforzano le attività culturali su tutto il territorio regionale. La ricetta è la seguente: si parte dal patrimonio culturale e si dà spazio e forma alla creatività. Cuocete il tutto come vi pare: la cultura si mangia.

Uno dei più importanti patrimoni artistici italiani è il sistema teatrale, di cui ne è interessantissimo esempio quello marchigiano: ben 73 teatri storici, molti dei quali rappresentano emergenze architettoniche, 63 dei quali sono stati riportati alla pubblica fruizione attraverso interventi di recupero, realizzati nel periodo 1994-2004 con l’importante concorso dei finanziamenti comunitari: uno dei più importanti e massicci interventi regionali nel settore culturale degli ultimi decenni, caratterizzato dalla capillarità dell’intervento. Altri spazi teatrali sono attivi, pur non utilizzando strutture storiche. Il patrimonio archeologico marchigiano è costituito da sette parchi archeologici regionali, 28 aree archeologiche e due antichi percorsi viari ed è stato anch’esso oggetto di importanti interventi, soprattutto attraverso finanziamenti europei, volti principalmente alla costruzione di un vero e proprio sistema archeologico di interesse regionale.

Come ha evidenziato Roberto Ferrari (2014) esiste un diverso - ma non così accentuato - utilizzo dei fondi impegnati nella cultura: in Italia la ripartizione di interventi è per il 35% nel settore infrastrutturale, mentre nelle Marche tale percentuale sale al 43%. A livello nazionale, di rimando, il 65% di interventi sono di gestione e valorizzazione, mentre nelle Marche la percentuale scende al 57%. In termini di risorse, invece, se a livello nazionale si investe per il 70% in infrastrutture e per il 30% in gestione e valorizzazione, nelle Marche le percentuali sono ripartire

in modo minimamente diverso, con risorse impegnate per gli interventi infrastrutturali pari al 78% e il restante 22% a sostegno di progetti di gestione e valorizzazione.

La cultura e le imprese culturali e creative marchigiane sono fotografate annualmente nel Rapporto “Io Sono Cultura” di Symbola-Unioncamere. L’obiettivo puntato sulle Marche restituisce l’immagine di una Regione che ha fortemente e convintamente investito in cultura, avendo come obiettivo di rendere il settore culturale uno dei settori traino dell’economia regionale dei prossimi anni. I numeri parlano chiaro: nel 2013 la cultura in Italia ha prodotto 74.911,9 milioni di euro, con un valore regionale marchigiano corrispondente a 2.323 milioni di euro (3,1% del valore nazionale) che equivale al 6,5% (6,4% nel 2012) dell’economia regionale, prima regione in Italia con 50.300 occupati, pari ad una percentuale del 7,1% (nel 2012 era del 7,0%, contro una media nazionale del 3,6%, invariata anche per il 2013). Considerando l’intera filiera della cultura, il valore aggiunto, nel 2013, è pari al 19% del totale dell’economia regionale. Le Marche si confermano, come già nel 2012, seconda regione italiana, dopo il Lazio, in termini di valore aggiunto (62,3%), pari al 69,3% in termini occupazionali. Altro dato significativo è quello legato al fattore di attrattività turistica: le Marche sono la prima regione italiana per quota attivata dalla componente culturale che corrisponde al 49,9% (pari a 888 milioni di euro), dati molto simili al 2012 con una percentuale del 49,8%, risultato molto positivo se confrontato con il dato nazionale pari al 36,5% (Symbola-Unioncamere, 2013, 2014). Dietro queste cifre, si posiziona un obiettivo ben saldo: la Regione riconosce il ruolo della cultura come asse portante di un nuovo modello Marche fondato sulla diversificazione delle leve dello sviluppo. Questo sta a significare anche che la dimensione culturale nella programmazione dei fondi regionali 2014-2020 sarà oggetto di azioni trasversali ai diversi obiettivi tematici per rispondere a due fini principali: il primo è quello di potenziare il comparto cultura con interventi mirati alle imprese creative e culturali che, sostenendo la nuova

imprenditorialità e i processi di aggregazione, favoriscano la diffusione delle innovazioni e la contaminazione virtuosa tra filiere, il secondo, è quello di tutelare il patrimonio culturale, promuovere un'offerta culturale integrata e uno standard elevato di qualità, anche grazie alle nuove tecnologie, per rispondere ad una domanda sempre più esigente a livello nazionale e internazionale.

Qualcuno può forse dimenticare che le Marche sono la terra di Raffaello, Bramante, Gentile da Fabriano, Federico Barocci e di Giacomo Leopardi? No, non si può. Un dato sovrasta tutti: la cultura nelle Marche genera flussi turistici che aumentano di anno in anno. Alcuni dati: la quota del turismo culturale nel 2013 è risultata essere il 28,8%; nel 2012 il 27,70%; nel 2011 il 27%. Rappresenta il 26,2% nel 2010 quando era già in aumento sul 2009 dell'1,3%. Per una Regione che ospita spiagge di velluto, questo dato è una conquista. È vero quindi che l'arte sta occupando il posto lasciato da un turismo della costa che ha perso progressivamente forza e potere attrattivo. Va benissimo così: l'operazione di rilancio culturale (*cultural economy*) sta cogliendo pienamente nel segno.

Le grandi mostre degli anni '90, in particolare - i Ghezzi, il Gotico, il Neoclassico, Traiano, Enzo Cucchi, i Piceni - hanno "acceso la luce sul nostro patrimonio" (Paraventi, 2014). Vero, e si potrebbe anche continuare: il Barocco, Girolamo Di Giovanni, Maratta, Osvaldo Licini, Tullio Pericoli. Dall'antico al contemporaneo: la scelta non manca. Il progetto "Happy Museum", che rappresenta un grande festival museale diffuso, con un unico calendario di eventi nei musei che, tra 2012 e 2013, ha registrato 250.000 visitatori nei 130 musei aderenti. Emergono altri elementi di forza del settore culturale marchigiano: il risultato tangibile della realizzazione di un vasto ed articolato programma di interventi di recupero e conservazione del patrimonio che ha riguardato in particolare il sistema museale diffuso, la musica (si festeggiano, nel 2014, i cinquant'anni dello Sferisterio maceratese; trentacinque anni del Rossini Opera Festival; venticinque anni di Musicultura a Mace-

rata), rafforzato e messo in rete tutto il sistema delle biblioteche, create misure di sostegno alle tantissime realtà editoriali, potenziato il sistema cinematografico e audiovisivo, rafforzato quello teatrale, incentivato il settore delle arti visive, migliorata la fruizione delle aree archeologiche. Tutto ciò ha portato al potenziamento dei centri di produzione artistica e culturale, alla forte crescita dei consumi culturali e del turismo culturale nella regione, all'accresciuta sussidiarietà verticale nella programmazione e realizzazione delle politiche di settore con il rilevante impegno delle istituzioni nella mobilitazione del tessuto locale e nella promozione di reti tra attori locali e non, la rilevante crescita della sussidiarietà orizzontale che equivale al crescente impegno finanziario dei privati per la cultura, in particolare delle Fondazioni bancarie.

Ma non basta. Occorre creare ancora più sinergia tra i vari livelli, orizzontale e verticale. Questa è la scommessa su cui si gioca la competitività economica, sociale e ambientale delle Marche. Soprattutto bisogna fare in modo che per la crescita del settore culturale e creativo si potenzi il settore formativo. Il settore giovanile deve rappresentare la vera leva di accelerazione di tutti i settori che sono coinvolti in questa nuova economia culturale dei paesaggi creativi. I licei artistici, gli istituti d'arte, gli istituti professionali, i centri di design, di produzione multimediale devono esser messi in condizioni di fornire un supporto formativo adeguato alle necessità crescenti del settore. Innovazione e ricerca, presenti nei centri d'eccellenza di tutti i poli universitari marchigiani, devono costituire le incubatrici attraverso cui connettere i nuovi addetti ai vari settori - dalla conservazione, al restauro, al design, ai media, al marketing, al turismo - dentro i distretti culturali e creativi marchigiani. Anche in questo settore i bandi regionali per incentivare l'imprenditoria giovanile non mancano, come il bando "Officine della Creatività", e segnano il passo ai giovani per poter realizzare idee innovative, diventando loro stessi imprenditori. Rispetto ai dati ufficialmente rilevati - e qui citati - è necessario analizzare meglio quanto questo aumento di spesa in attività culturali e ricreative sia effettivo. Non mettendo in dubbio

che lo sia, siamo sicuri che siano i musei i luoghi su cui si riversano in massa i marchigiani che vivono nelle Marche? Anni fa sarebbe stato difficile supportare positivamente questo dato, ma di recente qualcosa è cambiato. I marchigiani hanno scoperto che le Marche hanno una loro ricchezza identitaria indiscussa. La piacevole sorpresa di chi proviene da fuori regione è ormai affiancata da quella dei marchigiani stessi che tentano, ponti, domeniche, giornate festive, di riuscire ad arrivare a conoscere un pezzo di regione in più. Perché è proprio vero che dal Montefeltro ai Sibillini, le Marche hanno un patrimonio enorme da far apprezzare fino in fondo: se stesse. Lo dicono le “Notti dei Musei” che, nel maggio 2014, in un fine settimana, registrano 15mila presenze, testimoniando il crescente desiderio dei marchigiani di conoscere e scoprire la propria Regione. Vale quello già scritto qualche pagina fa: prima di tutto siano i cittadini ad impegnarsi per scoprire e valorizzare la identità dei propri luoghi, delle proprie comunità, di quella “cultura a Km0” (Santagata, 2013, Montanari, 2014), sotto casa, dietro l’angolo, che restituisca il vero senso di appartenenza. Credo molto stia cambiando nella sensibilità comune e questo potrà solo migliorare la qualità dei paesaggi culturali marchigiani. Un passaggio decisivo, non solo per la promozione regionale, ma proprio per rafforzare questo senso identitario, sarebbe stata l’opportunità di avere Urbino Città della Cultura per il 2019. Altre occasioni arriveranno, il lavoro che si sta facendo ha innescato un meccanismo virtuoso che non può e non deve fermarsi.

Bene, molto bene, obiettivo ben chiaro. E per comprenderne meglio la portata, si torna ai dati alla mano. Sempre secondo il Rapporto “Io sono Cultura 2014” di Symbola-Unioncamere, il moltiplicatore del sistema produttivo culturale marchigiano era, nel 2013, pari a 1,9, terzo posto in Italia (primi *ex aequo* Toscana e Lombardia, seconda regione il Friuli-Venezia Giulia).

Si può cominciare a dire che le Marche culturali e creative sono una realtà. Tra le Province per incidenza di valore aggiunto del sistema produttivo culturale sul totale dell’economia, Pesaro e Urbino scivola

dal secondo al terzo posto (7,9%, come la Provincia di Pordenone), mentre Macerata risale dall'ottavo, nel 2012, al settimo posto (7,3%), nel 2013. Troviamo Ancona al 14°, con il 6,3%, Ascoli Piceno si posiziona al 44° posto, con il 4,7%, seguita al 45° posto da Fermo, con la stessa percentuale del 4,7%. Invece un secondo posto, nel 2013, sempre a livello provinciale, la spunta Pesaro-Urbino con 9,1% (nel 2012 era pari al 9,6%) nella graduatoria per incidenza di occupazione del sistema produttivo culturale sul totale dell'economia. Segue Macerata, all'ottavo posto, con un percentuale dell'8%. Ancona è al 19° posto con il 6,3%, Ascoli Piceno al 41°, con il 5,4%, Fermo, al 54°, tocca una percentuale del 5%. I primi risultati sul versante relativo alla propensione dell'export culturale delle regioni italiane (esportazioni del sistema produttivo culturale sul valore aggiunto dell'economia), misura un dato in crescita: nel 2009, la media nazionale era del 2,2%, mentre quella marchigiana era pari al 3,4%, nel 2013, il dato nazionale si attesta al 3,0%, mentre quello marchigiano sale al 4,2%. Il dato relativo all'incidenza percentuale dell'export culturale sul totale delle esportazioni regionali vedeva, nel 2009, la media nazionale attestata al 10,5%, con le Marche ad un 15,3%. Nel 2013 il dato percentuale nazionale diventa del 10,7%, mentre quello marchigiano scende al 13,0%. L'export culturale marchigiano tiene abbastanza, pur risentendo della crisi.

In generale è il dato nazionale che conforta, mantenendosi invariato nel biennio 2012-2013: il peso complessivo del sistema produttivo culturale passa (2011) da 5,4% a 5,8% (nel 2012), e da 5,7%, nel 2011, al 6,1% nel 2012, per quanto riguarda l'occupazione. Un dato però vale su tutti: gli 80,8 miliardi di euro prodotti nel 2012 dall'intero sistema produttivo culturale, attivano circa 134 miliardi di euro, grazie ad un effetto moltiplicatore per ogni euro investito pari a 1,67. In termini pratici, la filiera cultura movimentata 214,2 miliardi di euro. Questo motiva il balzo in avanti del valore aggiunto nazionale (attività private, pubbliche e non profit) dal 5,8% al 15,3%. Come si legge nel Rapporto "Io sono Cultura 2013", il valore della cultura esce dai tra-

dizionali confini, coinvolgendo così alcune attività all'interno di settori quali il commercio, il turismo, i trasporti, anche edilizia e agricoltura. L'assessore regionale Pietro Marcolini afferma che nelle Marche si evidenzia un sistema produttivo di *soft economy* o di *cultural economy* la cui "perimetrazione" collega l'impresa culturale e creativa all'impresa manifatturiera tradizionale, qualificando e quantificando la cessione di valore aggiunto della produzione del settore sul totale dell'economia regionale, portando significativi impatti anche sul fronte dell'occupazione qualificata (e giovanile) (Symbola-Uniocamere, 2013).

E qui, finora, non si è parlato di tutto questo?

Distretti Culturali Evoluti: uno, nessuno e...

Un distretto culturale evoluto è integrato, fondato sull'esistenza di complementarità strategiche tra filiere culturali differenti appartenenti ad ambiti tanto interni che esterni alla produzione culturale. In questa ottica la produzione e la fruizione culturale non vengono intese tanto come centri di profitto o di sviluppo economico, quanto piuttosto "elementi di una catena valoriale complessa di natura post-industriale che acquistano rilevanza su una molteplicità di dimensioni differenti (Sacco, Tavano Blessi, 2005).

Dal 2010 esiste quello regionale marchigiano. Nel 2013, se ne sono costituiti dieci. Più quattro. Dopo qualche settimana se ne sono aggiunti tre. Attualmente quindi siamo a quota diciassette. Esatto, avete letto bene, diciassette Distretti Culturali Evoluti (DCE) marchigiani hanno acceso i loro motori, mettendo in moto una macchina che vale quasi 18 milioni di euro. In una regione in piena crisi economica, questo è un punto di partenza non decisivo, ma molto significativo per catalizzare nuove strategie di sviluppo economico per un futuro - io auspico - molto prossimo.

Il riferimento ai distretti culturali si lega a quello di network (ossia reti), la cui strutturazione richiama modelli organizzativi diversi e che

quindi può essere utile ad orientare alcuni obiettivi piuttosto che altri, coinvolgendo in misura più o meno consistente anche l'intervento pubblico. Tre sono i tipi di network più diffusi (Barbetta et al., 2013):

- *strategic network*: sono gruppi di soggetti omogenei (come lo possono essere i musei) quindi legati da interdipendenze orizzontali. La loro funzione è principalmente quella di raggiungere obiettivi comuni altrimenti non raggiungibili dai singoli soggetti;

- *industrial network*: questa rete individua legami relazionali tra imprese che concorrono ciascuna a definire un contributo ad una specifica produzione. Per questo sono ulteriormente distinguibili in a) filiere se le interdipendenze tra le imprese sono di scambio e naturali; b) distretti, se esistono anche interdipendenze orizzontali di tipo naturale o volontario; c) business network, se le interdipendenze di scambio e associative sono individuate da un singolo soggetto, ma comunque volontarie;

- *policy network*: sono organizzati attorno a specifici programmi e politiche pubbliche, costituiti da soggetti che si occupano di raggiungere il medesimo obiettivo politico.

I Policy Network (Hinna, 2004) identificano quindi i Distretti Culturali Evoluti marchigiani. Si è partiti da una legge regionale (la n. 4/2010) che ha riconosciuto il Distretto culturale evoluto regionale. Basandosi sui criteri di sussidiarietà, ha permesso la successiva costituzione dei singoli Distretti Culturali Evoluti, attraverso un impegno economico regionale che ha sancito la partnership pubblico-privato, coinvolgendo i soggetti (altri) pubblici e i privati nella progettualità dei distretti. Ecco lo scopo principale: la Regione Marche ha attivato il progetto di Distretto Culturale Evoluto, all'interno del quadro di riferimento comunitario, al fine di creare, sviluppare e attuare obiettivi strategici nel settore culturale e creativo. Alcune cifre possono far meglio comprendere cosa si è mosso e si muoverà dietro questa azione di spinta regionale: 400 partner affiancano i capofila pubblici attorno agli altri soggetti pubblico-privati, con progetti che movimentano imprese culturali, creative e, come definisce la Regione stessa, di "manifattura

culturale” (Teoldi, 2014). Il *leit motiv* è quello dell’uso delle tecnologie telematiche e informatiche (ICT) al fine di rendere questi territori, ampi e diversificati, raggiunti dalla possibilità di connettersi e di fare rete. Le componenti fulcro dei Distretti Culturali evoluti marchigiani sono diversificate: dai centri urbani (come Pesaro), alla riqualificazione diffusa di ampi territori o unicamente di un manufatto storico di particolare interesse (viene da pensare al Barco di Urbania, attorno a cui ruota il Distretto culturale “Barco Officina Creativa”). Sono tutti luoghi o edifici di grande potenzialità, spesso sottoutilizzati, ma comunque di grande pregio architettonico e paesaggistico. Poterli rendere vivi e fruibili da parte di chi produce cultura e di chi ne fruisce è davvero un bel traguardo. Per tutta la comunità marchigiana. Alcuni di questi Distretti, come quello “Adriatico” sono strategici alla nascita della Macro regione Adriatico-Ionica, altri come quello “Cammini lauretani” mirano alla valorizzazione del luogo della Santa Casa di Loreto e dei percorsi lauretani che da secoli attirano i fedeli. Sono proposte molto diverse, diversificate, coprono ampi territori, sono elementi che racchiudono una concreta potenzialità imprenditoriale e di coesione territoriale e sociale. Un ragionamento a monte va fatto. È quello dei tempi di crescita che questi progetti richiedono. Sono necessari anni di impegno e di coerenza nelle politiche di indirizzo e accompagnamento, affinché i territori possano attuare e cogliere appieno le potenzialità di questi progetti. Progetti che richiedono un notevole impegno economico, ma soprattutto chiarezza di obiettivi e di azioni. Il Distretto Culturale Evoluto marchigiano è stato istituito con un fondo regionale straordinario per gli interventi prioritari, finanziato con 4,2 milioni di euro. Con un bando regionale è stato aperto (maggio-giugno 2013) il concorso per progetti che fruiscono della parte cofinanziata regionale pari al 40%, mentre il rimanente 60% del cofinanziamento è a carico dei soggetti - pubblici e privati - aderenti a ciascun distretto culturale. Dei venti progetti di interesse regionale presentati, diciotto sono risultati ammissibili e dieci di questi sono stati finanziati per un importo

di finanziamento regionale pari a 2,450 milioni di euro a fronte di un totale di impegno finanziario di quasi nove milioni di euro. Successivamente altri tre Distretti sono stati finanziati per un contributo regionale pari a 600mila euro, facendo sommare a tredici il totale dei progetti e impegnando la Regione per un totale di 3.05 milioni di euro.

Ecco i progetti finanziati (i primi dieci e i successivi tre finanziati):

- Camera di Commercio di Ancona - Adriatic Innovative Factory;
- Università degli Studi di Macerata - Playmarche;
- Comunità Montana Alto e Medio Metauro - Barco Officina Creativa;
- Comune di Loreto - Cammini Lauretani;
- Provincia di Fermo - Distretto Culturale della Provincia di Fermo;
- Provincia di Pesaro e Urbino - CreAttività;
- Università degli Studi di Camerino - AMAMI;
- Centro Universitario Piceno - Distretto Culturale Evoluto del Piceno;
- Comune di Fabriano - Valle della creatività;
- Comune di Pesaro - Progetto Pesaro, distretto di eventi e festival;
- Comune di Senigallia - Music for Screen;
- Comune di Fano - Flaminia Nextone;
- Comune di Montegranaro - ROAD.

Parallelamente, quattro sono stati i progetti di iniziativa regionale che istituiscono altri quattro distretti culturali evoluti, finanziati per un importo pari a 1,750 milioni di euro:

- Progetto Adriatico - piattaforma permanente di cooperazione culturale della Macroregione Adriatica;
- Urbino, la città ideale - progetto di riqualificazione urbana della città di Urbino come luogo della creatività e dell'accoglienza;
- Spettacolo, Innovazione, Creatività - sperimentazione di forme di cooperazione tra due componenti del distretto culturale evoluto: le arti dello spettacolo (interne al cosiddetto nucleo delle arti) e le imprese

creative (architettura, comunicazione e branding, design e produzione di stile, artigianato);

- Impresa cinema - sviluppo di una filiera regionale della produzione e postproduzione cinematografica attraverso misure integrate nei settori della promozione, produzione/post-produzione/formazione.

La macchina avviata ha una complessità evidente, soprattutto quando i Distretti si muovono coordinando più di una ventina di soggetti - pubblici e privati - e quindi devono dimostrare di avere una capacità di organizzazione adeguata, mettendo duramente alla prova l'efficacia concertativa dei soggetti capofila. Ma non per questo non sarà possibile raggiungere il traguardo. Sta di fatto che le aspettative che si sono attivate debbono essere indirizzate verso risultati concreti. L'aspetto innovativo, quello che funge da incubatore, non solo delle nuove imprese (come gli spinoff universitari), ma anche di possibili sinergie tra imprese, fa ben sperare che le collaborazioni non si creeranno solo all'interno di ogni singolo distretto, ma se la regia regionale sarà efficace, potrà coinvolgere possibilità di cooperazione orizzontale e verticale importanti.

Vi dico cosa penso: i Distretti Culturali Evoluti diventeranno la nuova Cultural Economy regionale quando saranno filtro per quelle imprese che ad alti contenuti culturali e creativi sapranno affiancare e farsi affiancare da quanto di meglio può significare innovazione e green economy. E qui sta il grande potenziale dei Distretti Culturali Evoluti marchigiani: i paesaggi creativi potrebbero aver trovato fissa dimora.

Paesaggi creativi

Dentro il modello culturale e creativo, che si sta tentando di delineare, sono due, di fondo, gli elementi interessanti. Uno è quello dell'impatto territoriale: la capacità cioè di coniugare la proposta progettuale ad iniziative già avviate sui paesaggi culturali rappresenta una leva significativa per il coinvolgimento di un'importante massa critica di risorse, in grado di produrre impatti economico-sociali importanti per lo stesso territorio

di riferimento. Il secondo è quello della collaborazione pubblico-privato: la capacità di attivare progetti di ricerca industriale e innovazione che facilitino lo sviluppo della collaborazione tra gli organismi di ricerca pubblici e le imprese. La programmazione comunitaria apre margini concreti alla possibilità, per i soggetti pubblici e privati, di attingere agli strumenti di innovazione e ricerca per creare prodotti specifici in grado di soddisfare specifiche esigenze. Coerenza vuole che esistano tutti i presupposti di realizzabilità ed economicità dei progetti.

Le imprese culturali, oltre alle imprese di settori tradizionali delle arti, sono quelle imprese che producono beni e servizi come film, dvd e video, televisione e radio, videogiochi, nuovi media, musica, libri e stampa. Le imprese creative utilizzano la cultura come input ed hanno dimensione culturale, anche se il loro output ha un carattere principalmente funzionale, come la progettazione architettonica, il design industriale, la grafica. In un progetto di impresa si possono distinguere due gruppi all'interno della filiera o della rete, quello dei (prevalentemente) produttori di tecnologie e quello (prevalentemente) utilizzatori. È evidente infatti che ciascun gruppo non unicamente produce od utilizza, ma prevalentemente produce o utilizza tecnologie all'interno del percorso di innovazione nella filiera o rete di imprese in cui è inserito.

- società di costruzioni
 - società di design
 - società di informatica e telecomunicazione
 - industria culturale
- ➔ prevalentemente
produttori di tecnologie

-
- realtà artigiane e cooperative
 - dal restauro all'artigianato artistico
 - gestione di servizi museali
 - promozione culturale
 - perfezionamento e personalizzazione di attività edilizie e di design
- ➔ prevalentemente
utilizzatori di tecnologie

Fonte: CNR, 2008

Nel definire la valenza economica di questo progetto culturale-creativo, potrei dire che è dovuta principalmente ad alcuni fattori. Il primo è quello che permette di attrarre i talenti e generare “plusvalore”: nascono così i paesaggi creativi. Nelle pagine precedenti è stato citato Fuksas, perché lo sguardo rimane sempre ad una scala più ampia, non si ferma al singolo oggetto (bene culturale). Si può parlare di conservazione e valorizzazione di un bene culturale, ma se lo si individua dentro un contesto di fruizione ampia, immediatamente la necessità di lavorare a scala territoriale risulta evidente. Ecco perché pensare ad una scala estesa può apparire un obiettivo ambizioso, ma invece è indispensabile pensare proprio ad interi paesaggi, quelli della creatività. Richard Florida non conta la quarta T, il territorio, ossia i nostri paesaggi culturali, che in Italia sono il fattore realmente efficace per muovere un’economia della creatività, perché, a pensarci bene, “a contare sul serio, oggi, è la capacità intrinsecamente umana di produrre nuove idee, nuove tecnologie, nuovi modelli imprenditoriali, nuove forme culturali e addirittura nuove industrie. È questo che intendo per ‘capitale creativo’” (Florida, 2005). Ed è per questo che vale la pena pianificare strategicamente uno sviluppo basato sulla cultura e la creatività. Quello a cui ci si riferisce, in sostanza, è un sistema cognitivo, che contiene e alimenta continuamente uno stock di conoscenze implicite, rese disponibili agli attori che in esso (paesaggio) sono “immersi”. Non torniamo ancora sul concetto di cultura e di bene culturale, profondamente legato a quello di qualità delle produzioni, ma esso rappresenta nella realtà italiana un potenziale eccezionale (Cianciullo et al., 2005). Questo approccio economico moltiplica il valore - non il prezzo - degli oggetti che contiene. Sta tutta qui la differenza.

La qualità come marchio, cioè come produzione - ovvero espressione - di un particolare “sapere” (materiale o immateriale), richiede una misura di protezione intellettuale: conferisce ai prodotti (beni) una storia, una differenza specifica, un senso, che non possono essere facilmente imitati all’esterno. Nei primi distretti culturali italiani si è

tentato di avviare l'esperienza (distretti della ceramica, del vetro, ecc) di marchi collettivi (Cuccia, Segre, 2005). La possibilità di organizzarsi in gruppo ha il vantaggio dei costi più bassi e di un intervento pubblico finanziario e di sostegno, mirato a promuovere quel determinato marchio collettivo. D'altra parte, quello che limita fortemente il successo di tali esperienze è che gli artigiani di più alta professionalità si sentono solitamente minacciati dall'entrare in un gruppo in cui il loro prodotto ad elevato valore aggiunto potrebbe essere sminuito da chi non possiede altrettanti livelli di capacità artistico-professionale. È scontato che si dovrebbe tendere a richiedere livelli prestazionali alti per un distretto culturale di qualità, ma l'effetto di scetticismo provocato rimane ed è risultato, soprattutto nel tempo, essere fattore deterrente e non incentivante, soprattutto per i produttori di eccellenze. Nelle filiere, nelle reti culturali e creative, invece, gli elementi che le compongono investono settori produttivi in cui la richiesta di innovazione si fa sempre più forte e necessaria. In un percorso di riconversione - inevitabile, soprattutto nelle Marche - di distretti industriali si tratta di comprendere quanto il sistema produttivo sia ancora basato sulla dimensione manifatturiera tradizionale e abbia investito o stia pensando di investire anche in quello della dimensione innovativa e creativa. Se viene meno la necessità di innovare, viene a mancare il sostegno fondamentale alla possibilità di integrare i fattori culturali e creativi e, soprattutto, affinché ciò avvenga più rapidamente. D'altro lato, esiste la possibilità che ciò possa portare all'integrazione ex novo delle nuove componenti culturali e creative con quelle tradizionali produttive. Quindi le possibilità di attivarsi sono molteplici. Sotto a chi tocca.

Per cominciare, si fa riferimento a due modelli di distretto culturale individuati da Pierluigi Sacco. Il primo è legato a valori immateriali demo-etno-antropologici e quindi si basa sul concetto di distretto come sistema, territorialmente delimitato di relazioni che integra il processo di valorizzazione delle dotazioni culturali, sia materiali che immateriali, con le infrastrutture e con gli altri settori produttivi che a quel

processo sono connesse. Nel secondo modello, il distretto culturale si fonda sulla maggiore rilevanza attribuita al capitale culturale di uno specifico luogo, ovvero alla cultura locale, tradizioni e capitale sociale sedimentati, le conoscenze tacite e diffuse, intellettuali, oltre che le sue forme tangibili (Sacco, Ferilli, 2007). Questo modello è quello che si rivolge alla valorizzazione di beni materiali, fondandosi su una cultura della produzione industriale, quale quella del design e dell'innovazione tecnologica. Per Walter Santagata, un distretto turistico culturale è un sistema in cui sono agglomerate tutte le attività economiche che hanno collaborato per produrre il prodotto turistico in una destinazione eccezionale per le sue bellezze naturali e la cultura. Quindi “un distretto turistico culturale è un insieme potente di risorse naturali, storiche, sociali ed esperienze culturali”. (Santagata, 2013). Approcci diversi e diversificati, favoriscono la creazione di distretti culturali (evoluti) che possono, in modo flessibile, cogliere le differenti esigenze dei luoghi da valorizzare, dei soggetti da coinvolgere, degli obiettivi da raggiungere.

In molti casi, come già scritto, il concetto di filiera va sostituito con quello di network, cioè, di una rete territoriale efficace, perché pronta a rispondere ad esigenze differenziate, ed efficiente, perché attraverso la rete si è in grado di fornire rapidamente prodotti culturali e creativi adeguati alle richieste specifiche.

Cominciamo a riprendere qualche concetto e capire dove porta un percorso in cui la cultura sia perno centrale delle politiche territoriali. Alcune delle competenze (culturali e creative) dimostrano la grande flessibilità del settore, soprattutto per le imprese che necessitano di tali competenze. Se ne possono declinare alcune macro-aree per far meglio comprendere l'ampiezza del settore e la grande capacità occupazionale che può esprimere.

-
- studio del Patrimonio Culturale (storico, culturale, paesaggistico, ...)
 - strumentazione per l'individuazione e la diagnostica "conoscitiva" (apparati biomedicali, satelliti, sensori, strumentazione chimico-fisica, ...)
- ⇒ **Conoscenza**
-

- tecnologie per la digitalizzazione (libri, immagini, foto, film, ...) e per la classificazione (ontologie, motori di ricerca, ...)
 - nuovi materiali per il restauro e per la costruzione di edifici "innovativi" (le grandi opere architettoniche del XXI secolo)
- ⇒ **Conservazione**
-

- tecnologie museali e ricostruttive (3D, ...)
 - mappe satellitari, contenuti per telefonia mobile e "location based services"
 - editoria e new media per la narrazione del patrimonio culturale
 - veicoli per il trasporto "turistico"
- ⇒ **Fruizione**
-

- infrastrutture per il trasporto "turistico"
 - servizi aggiuntivi museali e sistemi di pagamento (card, ...)
 - gestione spettacoli ed eventi
 - sicurezza (preventiva e investigativa)
 - sistemi di "supporto" al turista e all'utente di prodotti culturali
 - formazione
 - "macchina pubblica" per la tutela e la gestione
- ⇒ **Gestione economica**
-

Fonte: CNR, 2008

Se questo è il modello su cui è possibile ripensare l'economia dei distretti, i limiti ci sono e alcuni, nel caso marchigiano, probabilmente sono anche più marcati di quelli di altri distretti culturali italiani. Dipende infatti da come e in che misura i nuovi distretti culturali e creativi possono contare sulle componenti che permettono ad un

insieme di imprese-soggetti di riorganizzarsi o organizzarsi ex-novo su un paesaggio. Pietro Valentino definisce il distretto culturale come un sistema di relazioni che connette le attività per la valorizzazione delle differenti risorse culturali e ambientali, dando vita ad un processo integrato di valorizzazione (Valentino, 2003). Investire nel settore culturale ha già portato a livello nazionale ad un risultato significativo, nel 2012, con l'incremento del sistema produttivo culturale al 3,3% (Symbola-Unioncamere, 2013). Rispetto allo sconcertante panorama economico italiano, dati alla mano, la cultura comincia a rappresentare una buona fonte di sostentamento, eccome. C'è però la necessità, nel settore culturale-creativo, di creare rete sia a livello nazionale e che internazionale. Qui cominciano i problemi, ma il tentativo di attingere anche ai bandi europei sulla cultura - e non solo, se si parla di ricerca e innovazione - può fornire un supporto per ampliare reti di conoscenza e di know-out. Un dato è rilevabile in tutta la letteratura di settore: il calo, nell'ultimo triennio, ormai drammatico, del sostegno strutturale statale alle cultura e beni culturali, che ha portato l'Italia all'ultimo posto tra i Paesi dell'Unione Europea, difficilmente potrà essere colmato dalla possibilità di attingere ai finanziamenti della programmazione Cultura Creativa (o altri programmi europei). Anche perché è noto che, in Italia, il meccanismo di supporto finanziario privato, soprattutto delle fondazioni bancarie, copre appena il 10% della spesa nel settore culturale. Se, quindi, il 90% dei fondi è bilancio statale - magrissimo, soprattutto rispetto all'enorme patrimonio diffuso (Stella, Rizzo, 2011) - è giunto il momento di adeguarsi sia a livello giuridico che finanziario a meccanismi europei che possano garantire, negli anni futuri, una partecipazione sempre più ampia del settore for profit e non profit nel settore culturale. Di fatto, parte del mancato coinvolgimento dei privati è dovuto alla crisi economica, e quindi alla ridotta capacità di investimento, ma si tratta anche di creare, o comunque incentivare, i meccanismi di aggiudicazione di appalti in cui il privato si senta di poter investire con margini di profitto adeguati proprio nel settore cul-

turale, che non significhi esclusivamente quello del settore edilizio, ma quello delle più diverse e diversificate attività culturali e creative. Ai soggetti pubblici spetta quindi il controllo - efficiente ed efficace - dei processi di: definizione degli obiettivi, di verifica della correttezza delle procedure, di aggiudicazione e di intermediazione di tutte le fasi del processo. Sembra facile, ma in questo Paese non lo è. Per raggiungere e mantenere questi obiettivi bisogna cercare di sostenere meccanismi di incentivazione finanziaria e sgravi fiscali che supportino le imprese che hanno intenzione di investire nei nuovi processi culturali e creativi. Questo significa snellire e attivare meccanismi di paternariato, alleggerire l'accesso ai marchi, ai brevetti, all'innovazione in generale. Ed ecco che si affaccia una seconda componente importante: è necessario che siano disponibili competenze e capacità per saper indirizzare e gestire i processi di start-up creative. Se nelle aree urbane alcuni edifici dismessi, spesso produttivi, sono stati trasformati in contenitori - veri incubatori - di imprese giovani (Hub, spinoff, start up di imprese, ecc), in cui ci si affida anche a competenze consolidate per la guida delle nuove imprese, su un territorio insediativo diffuso, come quello marchigiano, bisogna attentamente valutare il potenziale di concentrazione in alcuni luoghi (quali luoghi?) di imprese giovani che possano costituire i nodi di un network di conoscenza e produzione nel settore culturale e creativo che faccia ripartire un'economia diversa. Saranno attrattive unicamente le aree urbane più grandi o si può pensare anche alla concentrazione in luoghi che possono quindi attivare iniziative in aree semi-marginali o marginali? Le politiche di promozione in questi settori necessitano di una reale capacità di indirizzare, sostenere e gestire le nuove esigenze di cultura, creatività e comunicazione. Si torna a sottolineare il ruolo fondamentale della pianificazione strategica, perché è necessario riorganizzare i vari livelli decisionali, attuativi, gestionali in un orizzonte ben netto. Ma, di fondo, questo implica tenere ben presente un assunto, fondamentale, nella svolta concreta verso i paesaggi creativi: nell'ipotesi del distretto culturale evoluto non è la cultura ad avere bisogno del

distretto industriale per esistere, ma il distretto industriale ad avere bisogno della cultura. Ritorna la necessità di un vincolo territoriale forte alla possibilità di sviluppo dei distretti culturali evoluti che potrà emergere solo in quei contesti che sono in grado di esprimere autonomamente una propria vitalità che ritrova radici nelle sinergie distrettuali. Quelle radici che, nella cultura e nella creatività, possono trovare la “proprie fonti permanenti di rigenerazione” (Sacco, 2003).

Ci si muove su un terreno nuovo, in cui gli stessi approcci avviati per i distretti culturali sono ancora in una fase di costruzione. Ancora più complesso significa quindi poter attivare distretti culturali evoluti, pensando che tutto ciò possa innescare meccanismi di crescita di un'economia che abbia un motore sia nel settore culturale che in quello creativo, attingendo a paesaggi densi di storia e di storie. E poi c'è una questione, fondamentale, quella che vuole i nuovi paesaggi creativi “contenere” tutti i paesaggi, anche quelli dell'energia. E questo tenuto conto la Green Economy è - e deve rimanere - componente fondamentale di uno sviluppo culturale-creativo, basato sulla possibilità di alimentare lo sviluppo sostenibile, quello durevole, sul fatto che l'innovazione viaggia su un binario che vede l'efficienza energetica, l'innovazione telematica, il basso impatto ambientale, la riduzione dell'uso di risorse (non solo il suolo), il riuso e il riciclo, quali componenti imprescindibili di un buon successo dell'operazione. Va ricordato: sostenibilità, innovazione, qualità, design, tradizione e saperi sono centrali nelle strategie di molte imprese italiane. La Green Economy oggi nella sua accezione più ampia sta dentro la catena del valore delle aziende e costituisce un fondamentale fattore di competitività. Per questo temi come la tutela del paesaggio e la valorizzazione delle nostre risorse culturali assumono un “valore” che va oltre la mera conservazione, per acquisire il ruolo di “*asset* strategici per la capacità competitiva del nostro paese” (Realacci, 2012).

Dal punto di vista “operativo” sintetizzare quanto affermato finora non è semplice. Quando si individuano strumenti bisogna pur sempre verificarne l'applicabilità e la futura gestione. Rispetto ad un patrimonio

storico-culturale consistente e diffuso, rispetto ad una serie di imprese che operano nel settore delle attività culturali e creative, rispetto, cioè, ad una serie di enti che si occupano di gestire il patrimonio (Regione, Province, Comuni, Sovrintendenze, Sistemi museali, per citarne alcuni) e di soggetti che si occupano tradizionalmente di promozione e valorizzazione (imprese e organizzazioni profit e non profit), è possibile sostenere una progettualità come quella delineata negli obiettivi della regione Marche? Quanto di questo processo esiste già nella nostra Regione e quanto sarà necessario ancora fare? La Regione Marche rappresenta un territorio dove queste sinergie hanno un grande potenziale. Ma si è perso tempo e diventa più difficile per le imprese locali competere con le dinamiche del mercato attuale. Pochi operatori riescono a cogliere la grande opportunità che rappresenta per ciascuna impresa il proprio territorio. Per chi è imprenditore, questo è un momento in cui sapersi mettere in gioco e sfidare la situazione, non certo favorevole, fa la differenza. Saper collocare la propria azienda in un mercato sempre più globale rappresenta la grande scommessa. La vera sfida, quindi, sta nel saper cogliere la sintesi di una serie di elementi che fanno della produzione italiana un marchio di qualità nel mondo. Tutto ciò che è frutto di saperi, cultura, tradizione e - indispensabile - innovazione, uniti da un forte legame con i paesaggi.

Quali sono le esigenze prioritarie per le imprese? Infrastrutture, servizi, mobilità? È necessario capire e avviare subito una risposta rapida ed efficace. Chi opera quotidianamente su questi paesaggi può esprimersi a pieno titolo. L'importante è che lo faccia. Non solo: è necessario che alcune componenti comincino a giocare un ruolo non solo più attivo, ma molto più sinergico. Esistono tutti gli strumenti perché questo accada. Mantenendo fermo l'obiettivo principale: la capacità di coordinarsi per liberare l'energia che il territorio ha e può utilizzare al meglio. La recente crisi economica sta attraversando queste vallate e lascia segni evidenti, ormai quasi devastanti. Chi non è riuscito ad affrontare subito e con grande fermezza il momento difficile e definire

strategie immediate, probabilmente ha fatto e farà fatica a sopravvivere ad un mercato non solo globale, ma anche locale. Molte imprese hanno scommesso su una politica di delocalizzazione della produzione che, a distanza di pochi anni, si è rivelata fallimentare. “Dobbiamo saper difendere i nostri territori i nostri distretti, le nostre filiere affinché l’Italia continui ad essere un presidio avanzato di moderne e apprezzate produzioni manifatturiere. Non è un caso che per competere e fare qualità sono ritornate in Italia produzioni che negli anni passati erano state delocalizzate nella rincorsa alla contrazione dei costi” (Renzi, 2008). Difficoltà logistiche, assenza di professionalità consolidate sono alcune delle cause che hanno delineato la difficoltà per il Made in Italy - Made in Marche, per noi - ad essere sostenuto saldamente all’estero. Chi ha saputo gestire produzione e innovazione sul proprio territorio ha avuto un riscontro positivo. Nessuno sostiene che ciò sia immediato e privo di difficoltà, ma molti imprenditori hanno dimostrato che il Made in Italy ha un incomparabile punto di forza, lo ripetiamo: i paesaggi culturali. Fabio Renzi sostiene che è importante valorizzare su ogni territorio quelle imprese che fanno della produzione non dei casi di delocalizzazione, ma di “iper-localizzazione”. Non vuole dire altro che è fondamentale rafforzare le relazioni con quei territori che hanno caratterizzato e premiato chi ha mantenuto una forte continuità con la tradizione locale, fortemente identitaria, attivando processi ad alto contenuto di innovazione e - allo stesso tempo - sostenibilità ambientale (Renzi, 2005).

Capitali straordinari

“Gli Appennini sono un’area problema nell’ambito delle politiche pubbliche, un territorio per il quale porsi con urgenza il compito di delineare una strategia di sviluppo vincolata all’uso sostenibile dello straordinario capitale culturale e naturale che essi ospitano”. Questo si legge nella sintesi della pubblicazione sugli Appennini in età moderna, curata da Antonio Calafati e Ercole Sori.

E allora sorge, provocatoria, una domanda: e se fosse proprio questa la chiave di volta per una nuova possibilità di crescita e di recupero di questo “straordinario capitale culturale e naturale”? È ora di pensare ad una strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne del Paese: il rilancio di questi ambiti sta già avvenendo, ma a “macchia di leopardo”. Affinché divenga un fattore di sviluppo del paese occorre sistematizzarlo e spingere fortemente per l’attuazione diffusa. Fabrizio Barca ha ben chiara la strategia che può consentire di raggiungere tre distinti, ma interconnessi obiettivi generali: “mettere in sicurezza il territorio; promuovere la diversità naturale e culturale; concorrere a una nuova stagione di sviluppo” (Barca, 2013).

Facciamo di nuovo un passo indietro. Vale la pena ricordare. Siamo sempre in Italia, quasi un decennio fa. Quando fu istituito il Ministero per la Coesione Territoriale, nel terzo Governo Berlusconi, dal 2005 al 2006, creato all’interno della Presidenza del Consiglio, il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione territoriale, sotto la guida del Ministro senza portafoglio Gianfranco Micciché. Certo è che con i Ministri senza portafoglio, la coesione territoriale è rimasta senza gambe, dovendo pur fare una bella corsa e pure in salita. Finalmente, quindi, con il Governo Monti, nel 2011, qualcosa cambia. L’allora Ministro Fabrizio Barca ha risvegliato l’attenzione di molti italiani su questo Dicastero che sembrava ininfluente, seppur previsto, ricordiamolo, a livello comunitario. Niente di più necessario, quando questo Paese, da oltre un ventennio, naviga tra federalismi - ce ne bastava uno, ma tant’è - propulsioni autonomiste a suon di carri armati e campanili occupati, aree interne depresse, un Meridione sempre più faticosamente alla ricerca di se stesso. Il mandato è semplice, chiarissimo, sin dalle prime righe del documento che racchiude la sintesi dell’incarico ministeriale di Barca:

- accrescere le opportunità dei cittadini, in particolare dei territori svantaggiati, per rimuovere gli squilibri economici e sociali e per favorire l’effettivo esercizio dei diritti della persone (Cost.art. 199.5);
- investire efficacemente (e non perdere) le risorse pubbliche dispo-

nibili, messe a disposizione dai Fondi comunitari del bilancio europeo e dal Fondo di Sviluppo e Coesione;

- aprire varchi agli innovatori dei territori, fermando gli estrattori di rendita (Barca, 2013).

L'ex Ministro Barca scrive che tra le cause dell'andamento spesso deludente delle politiche di sviluppo in Italia, un ruolo importante è certamente rappresentato dallo scarso coinvolgimento di coloro che ne dovrebbero beneficiare. "L'accumulo di ritardi e di inadempienze nell'attuazione dei programmi, normalmente sfuggono alla consapevolezza e al pubblico dibattito delle comunità interessate che, pertanto, non possono esercitare le dovute forme di controllo e pressione pubbliche né contribuire al cambiamento" (Barca, 2013) Tentare di rimettere in fila, nel senso letterale del termine, da parte di un Ministro, queste differenze, facendone un punto di forza, costituisce la sfida che dovremmo prendere più seriamente. Anche quando il Ministro non c'è più e neanche il Ministero. In Italia tutto passa in fretta, magari anche troppo, ma questi sono punti di vista. C'è chi ha compreso gli obiettivi di Barca e sta tentando di attuarli, o almeno ci prova, c'è chi invece continua a pensare di farcela autonomamente, all'ombra del proprio campanile, e poco onore si sta facendo, risultati alla mano.

Le Marche su questo versante non si sono tirate indietro. Anzi, stanno puntando avanti, e anche parecchio. Occorre tenere ben fermo il timone, la tempesta non ci sta risparmiando.

"Il dramma del terremoto (il sisma Umbria-Marche del 1997 - n.d.r.) ha impegnato le comunità locali in un percorso di rinascita che ha potuto contare favorevolmente su forti investimenti pubblici, europei, statali e regionali, che per entità e continuità hanno rappresentato un vero e proprio New Deal delle aree interne..." (Salvi, 2014). Un sisma in Italia non è uguale ovunque, lo abbiamo visto: la Sicilia, il Friuli, la Campania, le Marche, il Molise, l'Emilia Romagna e, l'Abruzzo, ossia L'Aquila. Sono solo alcuni degli eventi sismici degli ultimi anni, ma non gli unici. E poi sono arrivate le crisi economiche, diverse, inevita-

bilmente, da territorio a territorio, ma tutte pesanti. Mi è capitato più volte, in questi anni, di ripensare a quel lontano 1997, a quelle scosse che hanno, per mesi, violentemente squarciato il territorio montano, maceratense e anconetano, quelle scosse che lo hanno messo a dura prova, lacerando, riducendo a rovina tanta parte del nostro patrimonio costruito, storico e non, produttivo e infrastrutturale. Quando penso ad una Regione, l'Abruzzo, così prossima alle Marche, e a cosa possa significare la violenza di un sisma, e quando poi, a distanza di anni, lo squarcio provocato dall'evento naturale è ancora lì a significare che si è risultati incapaci di affrontare un percorso di rinascita dalla macerie, mi lascia un profonda sensazione di smarrimento. Qui si era fortemente concentrato lo sforzo del Ministro Barca: per la ricostruzione de L'Aquila, sforzo bruscamente interrotto con la fine repentina del suo mandato. Il "vuoto" nella ricostruzione aquilana non rappresenta solo l'aspetto materiale, ma anche tutto quanto di immateriale è stato prodotto da una cultura, cioè da una comunità. Tomaso Montanari dedica alcune pagine del suo "Le pietre e il popolo" (2013) al capoluogo abruzzese, affermando duramente: "Così L'Aquila non è solo la metafora dell'Italia, ma rischia di rappresentarne anche il futuro: quello di un paese che affianca all'inarrestabile stupro cementizio del territorio la distruzione, l'alienazione, la banalizzazione, condannando così all'abbruttimento morale e civile le prossime generazioni". Anche Christian Caliandro (2013) non risparmia un'analisi lucida sulla situazione aquilana che sembra rispecchiare un vuoto - politico, tecnico, sociale - tutto italiano. La deriva diventa pericolosa, non solo per il capoluogo abruzzese, ma per l'intero Paese Italia. Soprattutto si impone un ragionamento su un concetto, poco esplorato, ma talmente insito nel nostro essere italiani, che rappresenta un nostro punto di forza, più o meno manifesto, ma sempre presente: la coesione sociale legata alla coesione territoriale.

La potenzialità dei territori, tutti, ma soprattutto quella delle aree interne, è nota. Parte da un radicamento forte, da una coesione sociale, territoriale, apparentemente sottotono, ma presente e diffusa ovunque.

Anni fa esisteva un progetto, di grandi potenzialità: Appennino Parco d'Europa (APE). L'idea del Progetto APE nasceva da iniziativa di Legambiente, presentata in un convegno a L'Aquila nel dicembre del 1995, in collaborazione con la Regione Abruzzo e con il sostegno tecnico del Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente. Il progetto APE è il più importante "Progetto di Sistema" avviato in Italia per la conservazione della natura e lo sviluppo sostenibile. Ciò deriva sia dall'ampiezza del territorio interessato (1500 km di lunghezza, oltre 2300 comuni) che dall'aver tentato di varare una strategia organica e condivisa di promozione e di intervento, fondando le prospettive di sviluppo sulla valorizzazione integrata delle risorse naturali e culturali. Il progetto ha rappresentato una sfida molto affascinante che ha voluto e progettato l'Appennino come "il ponte che collega il cuore dell'Europa economica con tutte le realtà del bacino Mediterraneo"¹⁴. Tutto ciò investendo sul grande patrimonio naturale protetto che si snoda lungo la dorsale montana. Il progetto mirava a consolidare l'immagine di una risorsa unica e a sottolinearne il grandissimo valore aggregante, anche dal punto di vista storico. APE è nato da una profonda intuizione di Fabio Renzi, responsabile, allora, delle aree protette in Legambiente. Perché ci sono persone che sanno vedere oltre i nostri paesaggi, sanno vedere quello che io ho definito più volte in queste pagine il potenziale dei paesaggi culturali. Quello che tanti tecnici, amministratori e politici non riescono a vedere. Perché manca intuizione, ma anche passione, conoscenza, ascolto e visione. Questi progetti - reali, concreti, pertinenti - sono frutto di quelle menti che amano i paesaggi italiani, li conoscono e riescono a coglierne le concrete e coerenti possibilità di sviluppo, cosa che tanti altri non riescono a fare. Coloro che quindi dovrebbero magari fare altro, perché rischiano di combinare guai. E di guai grossi in questo Paese ne abbiamo visti combinare tanti. Perché allora, mi chiedo, non continuare a pensare la dorsale appenninica, nella sua estensione

14 <http://www.minambiente.it/biblioteca/ape-appennino-parco-deuropa>.

e potenzialità, come un grande Parco? Perché nel parco c'è quanto di meglio un territorio possa esprimere: natura, qualità, sostenibilità, tradizione, cultura, economia. Sono passati vent'anni, ma potrebbe essere ancora utile pensare che valeva la pena di insistere e comprendere meglio questo strumento come poteva essere riadattato negli anni alle realtà delle aree interne in mutamento. Questa idea del grande parco poteva essere ripresa, rafforzata, finalizzata, sarebbe stata la grande strategia della riconversione sostenibile delle zone interne, non di un territorio, non di una regione: di tante regioni, di innumerevoli territori. Finalmente se ne torna a parlare, anche se sotto una nuova veste. Agenda Urbana e Strategia per le Aree Interne: due precise traiettorie dell'Accordo di Paternariato Italia-Comunità Europea, tese a consolidare lo sviluppo negli ambiti a più forte concentrazione insediativa, la prima, e su quelli a più alta dispersione insediativa, la seconda. Lo strumento per le aree interne è stata definito attraverso i CLLD (Community-Led Local Development): saranno i Gruppi di Azione Locale (GAL), attraverso i loro Piani di Azione Locale (PAL), ad avviare quella progettualità bottom-up tra attori e livelli istituzionali diversi. L'Accordo di Programma Quadro (APQ) diventa lo strumento in cui i vari soggetti istituzionali assumono impegni puntuali per la definizione della Strategia per le Aree Interne declinata attraverso i Progetti d'Area. Pochi chiari obiettivi, azioni definite, progetti di ridotta complessità che possano cogliere la sinergia tra settori trasversali in modo da integrare settori tematici distinti, ma che devono poter massimizzare gli effetti territoriali di sviluppo: sociali, economici, culturali e ambientali. Per quanto riguarda le specifiche misure per le aree interne, si tratta di investire sul concetto di diversità e potenzialità delle singole aree. E io aggiungerei una terza componente: l'identità. La finalità deve essere quella del coinvolgimento dei privati: competenze ed esperienze specifiche rappresentano i criteri di selezione e di inclusione. Le azioni che coprono territori più ampi potranno trovare la possibilità investimenti territoriali integrati che intersecano differenti

attori: GAL¹⁵, GAL Urbani e GAC (Gruppi di Azione Costiera), cioè una proficua - si auspica -intersezione tra traiettorie.

E allora vale la pena risvegliarla, questa strategia di sviluppo territoriale, di coesione territoriale, facendolo nel migliore dei modi: non intervenendo con grandi infrastrutture, riducendo il consumo di suolo al minimo, potenziando invece tutto il sistema di beni e contenitori storici, beni materiali e immateriali, affiancando i processi con le infrastrutture tecnologiche e telematiche più avanzate. Ecco cosa significa valorizzare questi territori. Fare in modo che l'innovazione entri con passo leggero, ma sia permeante e presente ovunque, mettendo in rete, quella poco impattante, superando il digital divide, rafforzando, quindi, gli elementi che costruiscono l'alternativa ad una morte sicura. Altro nodo cruciale: si deve incentivare il recupero delle infrastrutture esistenti, migliorandone lo standard, ove possibile.

Quindi, sarebbe esattamente quello che si realizza, a cavallo tra due province - anconetana e maceratese - con i due assi viari SS 76 e SS 77, interessati dal potenziamento noto come Quadrilatero Marche-Umbria? Vediamo di capire meglio questo intervento, i cui esiti sono ben visibili sulla Val di Chienti e anche sulla Vallesina, per cui in molti scalpitano, ma sempre meno numerosi, mi pare. Con la "storica" Pedemontana - è proprio il caso di dirlo - finalmente realizzata (l'asse che collega trasversalmente i due assi SS 76 e SS 77), cioè dotati di infrastrutture adeguate a sistemi di collegamento "nobili", le comunità locali possono pensare di riattivarsi e sviluppare tutte le potenzialità che questi paesaggi possiedono. Sulla Quadrilatero SpA, società privata gestita totalmente con fondi pubblici, si parla ormai solo per la parte infrastrutturale. A

15 I Gruppi di Azione Locale (o semplicemente GAL) sono, in genere, composti da soggetti pubblici e privati allo scopo di favorire lo sviluppo locale di un'area rurale. I GAL elaborano il piano di azione locale (PAL) e gestiscono i contributi finanziari erogati dall'Unione europea e dal Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia. Per realizzare il PAL, il GAL dispone di fondi nell'ambito del programma d'iniziativa comunitaria LEADER+ (di cui al Reg. CE 1698/2005) i cui fondi sono gestiti all'interno del Programma di Sviluppo Rurale (PSR).

distanza di anni, ho fatto una certa fatica a ricostruire i passaggi che avevano portato alla definizione del meccanismo, noto come “cattura di valore” del Piano di Area Vasta (PAV). Perché sarebbe dovuto accadere ciò: attraverso la realizzazione del PAV (ossia delle Aree Leader: centri commerciali, alberghieri, fieristici, poli tecnologici, hub logistici, aree di interscambio per la mobilità, ecc, collocate in zone strategiche lungo l’intervento viario), che prevedeva ben 11 milioni di metri cubi realizzati, si sarebbe dovuta finanziare la Quadrilatero. Ovvero, l’avrebbero dovuta finanziare in parte anche i 58 comuni interessati dal PAV, riversando per almeno vent’anni, la vecchia ICI introitata con la realizzazione di queste aree. Questo un decennio fa. Vi riassumo quindi la situazione attuale: nessuna area Leader partita, la Quadrilatero Marche-Umbria è stata e sarà comunque totalmente finanziata con fondi pubblici, ossia circa 2 miliardi di euro. Se non avevate chiaro il concetto di finanza creativa degli anni d’oro berlusconiani del vice Ministro maceratese all’Economia Mario Baldassari, spero vi siate illuminati molto le idee. Franco Bassanini, in una recente pubblicazione (Sumiraschi, 2014), in riferimento al caso umbro-marchigiano, sostiene che le Aree Leader cattureranno valore solo quando l’intervento infrastrutturale sarà completato. Solo allora potranno effettivamente trovare attuazione e apportare valore (scusate, non vi so neanche più dire esattamente a chi). Non vorrei contraddire tale autorevole voce, non ne ho le competenze. Non vorrei neanche offendere l’intelligenza dei miei lettori, ma una cosa ci tengo a preciarla: tutto ciò è esattamente e diametralmente contrario alla mia idea dei paesaggi creativi.

Vi dirò di più: una decina di anni fa, intervistato nell’ambito di un progetto di ricerca¹⁶ che interessava il territorio camerte, un Sindaco -

16 Bocci M., Marcheggiani E., Colantonio Venturelli R., Galli A., *Valorizzazione delle risorse del paesaggio e delle produzioni tipiche nel “terroir” del Verdicchio di Matelica DOC*, in Mennella V.G.G. (a cura di) *“Greenway per lo sviluppo sostenibile del territorio”*, Il Verde Editoriale S.R.L. , Milano, 2004

per la verità di uno dei più brutti centri marchigiani, ma questo conforta ancora di più le sue parole, perché evidentemente già abbracciavano un ambito più ampio che quello comunale - disse chiaramente che ormai la proposta della Pedemontana, attesa dalla fine degli anni '70, non aveva più senso. Questi amministratori avevano compreso che niente avrebbe potuto risanare lo squarcio prodotto da un'infrastruttura non più necessaria ad un territorio, il cui declino industriale è palese da anni, menomando interi ambiti con potenzialità paesaggistiche, storiche, culturali di grande pregio. Il governo regionale marchigiano, durante questo decennio, ha ritenuto che non solo il tratto di Pedemontana fosse indispensabile, ma che la Quadrilatero Marche-Umbria fosse opera indifferibile. Risultato: lavori avviati, alcuni in completamento - nel 2015 l'intervento sulla SS 76 sarà completato, a parte qualche problemino nel tratto terminale di accessibilità sulla costa, dove non si è intervenuto - ma parte del cantiere è fermo, e se non si riattiva, tutto potrebbe rimanere sospeso, bloccato, inerte. La classica incompiuta all'italiana, insomma. A che pro? Nessuno. Ossia, nessun problema: fonti autorevoli ci (r)assicurano che tutto andrà per il meglio. Perché non credergli?

Ma il meglio - per me - sono gli splendidi paesaggi culturali delle aree interne marchigiane, dal Montefeltro, al Camerte, ai Sibillini, dove si è compreso da anni che essi stessi rappresentano la potenzialità per uno sviluppo sostenibile, per una soft economy e una green economy reali: questa è la chiave di volta dell'economia futura. La storia affascinante, profonda dei Signori Montefeltro, Malatesta, Varano, delle più antiche comunità religiose, ci racconta di secoli di cultura delle arti, della religione, delle tradizioni, delle antiche produzioni agricole (si pensi al Terroir del Verdicchio di Matelica, alle varietà di mele dei Sibillini, insomma al recupero di tutta una serie di produzioni agronomiche locali, migliaia in tutta Italia) e manifatturiere (la tradizione cartaria pioraco-fabrianese,

quella conciaria camerte e tante altre) che oggi si riscoprono e danno forza a questi territori e hanno costruito nei secoli questi paesaggi culturali. È per questo che, dati alla mano, il Palazzo Ducale di Urbino segna un numero crescente di visitatori, perché questi paesaggi che l'uomo ha forgiato nei secoli non possono che essere recuperati, perché proprio in queste aree interne la brutalità della crescita urbana e industriale è stata meno pesante ed ora rappresenta il vero punto di forza.

Dal punto di vista infrastrutturale è necessario quindi allontanare lo spettro della difficile penetrazione in tali zone, in realtà meno problematica di come è. Le Marche dovrebbero investire molto di più in mobilità che si appoggia su infrastrutture esistenti, come quelle ferroviarie dismesse: le greenways su ferro nell'urbinate e nel camerte rappresenterebbero la vera scommessa della mobilità verde regionale, la reale necessità di investimenti infrastrutturali che collegano la costa all'entroterra o altri nodi ferroviari con una percorribilità metropolitana leggera. Questa ipotesi non è mai stata seriamente valutata, invece di far sì che possa rappresentare il vero punto di forza.

Parallelamente, quale prospettiva è possibile dare ai territori costieri? Quali paesaggi culturali è possibile conservare e quindi pensare in una prospettiva di valorizzazione, quali invece sarebbe necessario ripensare in una prospettiva di riqualificazione o, addirittura, di sostituzione? Pare che il dibattito sulle trasformazioni territoriali delle zone marchigiane più densamente popolate abbia subito un brusco arresto. Fino a qualche anno fa si tentava uno scambio di idee, di proposte che potessero delineare uno sviluppo compatibile con le densità insediative costiere - residenziali, turistiche, produttive - e quelle infrastrutturali. Paradossalmente oggi sembra che lo stesso sistema infrastrutturale e logistico marchigiano sia fortemente in crisi: aeroporto, porto, interporto, autostrada A14, non riescono a trovare una sinergia tale da far in modo che la costa, maggiormente servita dal sistema mobilità-trasporti sia veramente l'area più dinamica a livello regionale. Un modello insediativo in crisi? Probabilmente, e magari, da un altro punto di vista - guarda caso

quello di chi scrive - questa è la chiave di volta vera. E quindi è ancor più necessario definire un ruolo centrale alla pianificazione strategica, ma prima ancora è necessario dare spazio ad un confronto ampio sulle ipotesi di sviluppo dei paesaggi marchigiani. Nessuno escluso.

Tanto più che ci si avvia verso la definitiva costituzione della Macro Regione Adriatico-Ionica. Il 2014 segna il passaggio verso il consolidamento di una strategia di sviluppo che, dopo secoli, torna ad unire verso un unico obiettivo - e non più sotto l'unica bandiera della Repubblica veneziana - tante bandiere quanti sono gli Stati e le Regioni che oggi si affacciano sul Mare Adriatico. Tappa fondamentale è stata quella del giugno 2008, quando preso atto della consolidata tradizione di impegno della Regione Marche nell'area dell'Est Europa e del Mediterraneo e della vocazione del capoluogo dorico come Porta d'Oriente, è stato inaugurato ad Ancona il Segretariato Permanente dell'Iniziativa Adriatico Ionica alla quale aderiscono Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Montenegro, Serbia e Slovenia. La Macroregione adriatico-ionica rafforza, quindi, la tradizione di cooperazione territoriale tra regioni e nazioni con affaccio sul Mare Adriatico con l'obiettivo comune di potenziare lo sviluppo equilibrato e sostenibile dell'intera area, incentivando i progetti e le iniziative consolidate negli ultimi decenni. Il ruolo della Macroregione adriatico-ionica, attraverso il riconoscimento e di riscoperta dei valori unificanti che, da secoli, uniscono le due coste del bacino adriatico, è essenzialmente quello di collegare i territori che la compongono per promuoverne lo sviluppo sostenibile e, al tempo stesso, di proteggere il fragile ambiente marino, costiero e dell'entroterra.

Capitali straordinari tutti, non c'è che dire. Basta farli fruttare.

La grande risorsa

Sì, si può concordare con Paolo Foglizzo quando scrive che la coesione sociale in Italia si è andata fiaccando, per lasciare posto ad una

“cultura individualista e all’indebolimento delle relazioni di solidarietà a tutti i livelli” (Fogliazzo, 2012). Forse è doveroso, però, distinguere quelle situazioni in cui si manifesta una capacità di coesione, di sinergia che lascia ben sperare che esista ancora un possibile ritorno verso lo sguardo d’insieme, verso la collettività. È vero infatti che, in altri contesti, meno coesi, un’alluvione devastante come quella senigalliese del 3 maggio 2014 avrebbe lasciato sgomenti, incapaci di reagire. Invece migliaia di persone si sono mobilitate a fianco di chi ha perso tutto e hanno solidarmente soccorso e restituito Senigallia ai senigalliesi nel giro di pochissimi giorni. Mentre scrivo queste pagine, scorro le immagini di un video con centinaia di “angeli del fango” che hanno aiutato nei giorni dell’alluvione senigalliese ed ora, altrettanto tristemente, li ritroviamo anche in quella genovese. Poche le parole che accompagnano gli scatti fotografici: “I giovani. Un aiuto per tanti, un esempio per tutti. Grazie”. Magari non ce ne accorgiamo neanche e non li ringraziamo a sufficienza quando ci aiutano a vedere con sguardi diversi. La ferita, quella di un evento alluvionale distruttivo, di coloro che hanno perso tutto in pochi minuti, quella richiederà del tempo, tanto, e forse neanche tanto tempo sarà sufficiente a sanare certe ferite. Quanto accaduto a Genova ce lo ha drammaticamente ricordato. Soprattutto sarà inevitabile cominciare a mettere a fuoco una pianificazione territoriale che abbia come obiettivi, chiari e definiti, la salvaguardia idrogeologica e ambientale e che trovi le risorse necessarie per realizzare gli interventi ineludibili di messa in sicurezza per evitare che la rabbia esploda. La politica populistica e demagogica non funziona, la posta in gioco è troppo alta. Perché significa rischiare: capitale umano, sociale, economico e culturale. Troppo tutto in una volta.

C’è una possibilità nell’agire collettivo che restituisce grande dignità alla comunità e si esprime in questi momenti difficili, in cui la solidarietà diventa un fattore di inclusione, un elemento di coagulo, di riconoscimento e riconoscibilità della comunità stessa. Uno dei punti di forza del tessuto sociale marchigiano - ma in generale italiano, va

riconosciuto - è l'associazionismo nelle sue tante forme di volontariato. Migliaia di marchigiani sono impegnati nelle centinaia e centinaia di associazioni sportive, culturali, di volontariato sociale. Questo è un tratto distintivo, un elemento di coesione sociale impareggiabile, ma, soprattutto, incommensurabile. Non so come si può farlo entrare nel calcolo di un Prodotto Interno di Qualità (Sociale), ma di sicuro meriterebbe una quantificazione a parte e sarebbe una grande soddisfazione vedere quanto è ancora disponibile e, soprattutto, rinnovabile. Tutto ciò porta un valore aggiunto ai paesaggi culturali marchigiani e ne rappresenta un grande punto di forza: la capacità di accogliere, senza gesti eclatanti, ma con grande umanità, chi viene da fuori. Ci si riferisce non solo al turista, a chi è di passaggio, ma anche quella capacità di accogliere ed integrare lo straniero, far in modo che si inserisca e faccia parte del tessuto sociale, rafforzando così la possibilità di grande crescita che si trova solo nella diversità e nella pluralità. Leggendo "La classe creativa spicca il volo" di Richard Florida si comprende il profondo significato delle tre T con cui si distingue la capacità di crescita economica di un Paese. Su talento e tecnologia quali fattori fondamentali di sviluppo, Florida argomenta ben poco e non si pensa neanche minimamente a contraddirlo: sono entrambi componenti fondamentali della crescita economica di una società. Alla terza T, la tolleranza, Florida dedica sostanzialmente il suo scritto, perché è solo attraverso una società tollerante che potrà effettivamente trovare terreno fertile l'economia della creatività globale. L'autore scrive: "Perché dobbiamo preoccuparci per la disuguaglianza crescente? Semplice: perché disuguaglianza è sinonimo di spreco creativo". Ma una risposta sta anche nei luoghi "nella loro apertura, nella diversità e nella tolleranza; o nell'assenza di queste qualità". Quando dice tolleranza, Florida non intende soltanto l'accettazione di diversi tipi di persone, benché naturalmente sia un punto di partenza importante. Le società davvero fiorenti fanno l'impossibile per essere aperte e accoglienti, e i luoghi che hanno più opportunità di mobilitare talento della propria popolazione sono quelli che non si

limitano a tollerare le differenze, ma dimostrano un'accoglienza attiva. "Coltivare idee e spunti divergenti non è questione di *political correctness* (correttezza politica): è un imperativo per la crescita economica" (Florida, 2005). Queste citazioni, lette attentamente, ci dicono tante cose. Perché non ha senso negare: la cultura, partendo da quella tipica artigianale del "saper fare", legata così fortemente ai paesaggi culturali, costituisce un nucleo base da cui muovere e muoversi per ridare un significato ad una prospettiva economica, uno sviluppo duraturo, che negli ultimi decenni ci hanno fatto credere, diciamolo, fosse qualcosa di solido, di inattaccabile, ma che invece si è disintegrato e ha trascinato con sé il presente di migliaia di famiglie. Sul futuro vogliamo essere ottimisti. E quindi ora è necessario pensare urgentemente al domani, sfruttando alcuni di quegli elementi che ho citato - e molti altri ancora - è possibile utilizzare. Nelle opere di infrastrutturazione telematica, nella mobilità che rispetta l'ambiente, nei progetti più avanzati sulla longevità attiva, i paesaggi marchigiani sono quelli su cui sperimentare e dare spazio ad una reale prospettiva di sviluppo sostenibile e durevole. Questo significa potersi aprire in modo netto verso culture differenti, storie diverse, un futuro concreto. La coesione sociale, forte, permeante, strutturante, le comunità locali viene richiamata non di rado, in questi anni, di dura crisi economica, quando si pensa che sia messa a repentaglio, paventando il concretizzarsi di fenomeni di esclusione sociale oppure quando le si attribuisce una capacità di resilienza che possa permettere la rinascita di interi territori. In questo delicato momento storico rimane più difficile per le persone comprendere il valore positivo delle relazioni, in particolare quelle legate alla partecipazione alla vita della comunità, alla costruzione di forme di convivenza tra gruppi diversi e allo sviluppo di forme di responsabilità e risposta comune ai bisogni. Davanti a queste nuove sfide, la politica - o le politiche - mostra una fase di difficoltà, di inadeguatezza, poiché si ostina a valutare la situazione attuale su assetti socio-culturali del passato e la risposta - sempre politica - è rappresentata da un'articolazione in interventi frammentati, non riconducibili a un

disegno strategico unitario. In realtà, un concetto è tornato fortemente attuale, perché è stato proposto in un senso più ampio, più profondo: la coesione territoriale. Probabilmente sta proprio lì il nocciolo della questione: la coesione, quella territoriale, rappresenta la possibilità di mantenere uniti elementi di una realtà che si riconoscono in uno specifico paesaggio culturale. È quello che, dicevamo, appunto, lo distinguono. È la cultura, l'identità, la presenza di storia, di tradizioni, di economia, che rende un territorio coeso, distingue una comunità, ne radica gli elementi costitutivi, unici, ne permette la sopravvivenza, quando attraverso questi c'è la possibilità di conservare l'unicità, valorizzandone le potenzialità. E lo rende paesaggio creativo.

Di fondo esiste un potenziale enorme: è quello rappresentato dalla forza che possono esprimere i giovani nei processi di crescita del territorio. Ovvero dei paesaggi creativi. Se non lasciamo ai giovani la possibilità creativa, che prospettiva lasciamo loro? Il quasi 50% di disoccupazione o - come dicono i canali di comunicazione televisiva - il "quasi" un ragazzo su due, tra i 15 e i 24 anni, senza lavoro? Guai a perdere l'opportunità della nuova Garanzia Giovani che vede finanziati quasi 30 milioni di euro nelle Marche. Queste risorse vanno indirizzate verso un progettualità vera, non verso canali di orientamento e formazione fittizi, privi di qualsiasi prospettiva, ma verso forme di collaborazione sinergica con il contesto produttivo che miri ad un reale obiettivo: l'inserimento lavorativo. Che siano nuove imprese, manodopera specializzata oppure artigianato di qualità, tutto dovrebbe essere fortemente centrato verso l'utilizzo massimo del potenziale creativo. Vale la pena sostenere e migliorare la molteplicità di possibilità destinate ai giovani, come sta già facendo la Regione Marche, affinché sviluppino idee, proposte, fortemente legate ai loro paesaggi (a km0, sempre per citare Walter Santagata), piuttosto che accogliere proposte che arrivino da interventi esterni - esperienze professionali più solide e qualitativamente migliori, ma che non si riconoscono con i luoghi, non vivendoli nel quotidiano - perché va data ogni possibilità alle nuove generazioni

di scoprire e cogliere quegli elementi di forza e anche di debolezza dei paesaggi dove sono nati e cresciuti. Che così diventeranno veramente paesaggi creativi. Se non permettiamo di consolidare un legame forte con il proprio paesaggio (quello culturale) attraverso una possibilità di creatività, di libera espressione, come possiamo pensare di far sopravvivere le nuove generazioni nei territori di margine? Di sicuro non è possibile non infondere nei giovani una sana dose di speranza, non possiamo dichiarare lo “Stato di Frustrazione Generale Giovanile” del nostro Paese. Mi viene in mente Franco Arminio quando dice che ormai i più efficienti comunicatori popolari sono quelli che lui chiama gli “scoraggiatori militanti”: pochi soggetti - pensionati, nullafacenti - che convincono chi capita sotto il loro infallibile tiro verbale che tutto è ormai inutile. Immaginiamo se ai giovani parlassero solo i tanti scoraggiatori militanti in libera circolazione. Invece a me parla, tra le tante, la storia di Iginio Straffi, il creatore delle Winx, la popolare serie animata. Che non è solo una storia legata ad un passato recente, ma al futuro di un imprenditore di grande talento e tenacia, che ha scelto le Marche quale luogo di crescita, di creatività e di innovazione. Il vero mix di talento, tecnologia, tolleranza e territorio che si esprime all’ennesima potenza. La storia di Straffi va raccontata ai ragazzi. Spero che in tanti la conoscano, ma non ne sono così sicura. E così quella di tanti altri imprenditori marchigiani pieni di talento e creatività. E dei paesaggi tolleranti che li hanno ospitati, dove si sono sentiti di poter contare e su cui contare. Di potersi fidare e di affidarsi per le loro scelte. Paesaggi creativi, quelli che restituirebbero tanto senso del passato, del presente e del futuro. Futuro che non sarà più quello di una volta, come diceva Paul Valéry, ma a noi va bene lo stesso, purché ci sia.

Perché l’altra faccia della medaglia rischia di essere quella dell’esclusione sociale. Mai così netta, la si raggiunge per piccoli passi, per scivolamenti successivi, quelli che bisogna tentare di evitare con grande determinazione. La difficoltà economica rappresenta una delle principali cause di esclusione sociale, ma, in una società sempre più plasmata dalla

conoscenza, quella che viaggia anche sulle reti telematiche, essa è legata chiaramente all'esclusione dai circuiti di fruizione e produzione della cultura e dell'informazione. Come dichiarò Colin Powell, ex Segretario di Stato americano: "Oggi si parla molto di 'divario digitale' - il divario fra coloro che hanno accesso alle meraviglie della tecnologia digitale e a internet e coloro che non l'hanno. Quando mi occupo di questo tema io uso un termine ancora più forte: apartheid digitale. (...) Se l'apartheid digitale persiste, siamo tutti sconfitti" (Powell, 2000). È vero che, troppo spesso, povertà economica e culturale si alimentano reciprocamente e insieme concorrono nel generare emarginazione. L'esclusione culturale consiste innanzitutto nell'incapacità o impossibilità, per alcuni soggetti o interi gruppi sociali, di frequentare contesti culturali strutturati, accedere alle fonti della conoscenza e dell'informazione e comprenderne appieno i contenuti. Il più grande limite sta inoltre nell'incapacità, di questi stessi gruppi o soggetti, di elaborare, esprimere creativamente e fare sedimentare una cultura autonoma e una propria visione del mondo e dei rapporti sociali. L'inibizione di un loro contributo al dibattito e alla produzione culturale, oltre ad acuirne l'emarginazione, pone un serio limite alla crescita multi-etnica e democratica della società. Ecco quindi che la cultura rappresenta un importante fattore d'inclusione sociale: la partecipazione ai processi di fruizione e produzione, infatti, può contribuire all'accoglienza, al riconoscimento, al rispetto e alla valorizzazione reciproca di persone e gruppi diversi e quindi alla creazione e allo sviluppo di comunità più coese. Nonostante ciò, molto potenziale di domanda di partecipazione ai processi culturali rimane insoddisfatto: da una parte, il sistema scolastico, ma in generale quello educativo e formativo, dimostra crescenti difficoltà nel promuovere pari opportunità di accesso alla cultura (le abitudini culturali delle persone dipendono, purtroppo, ancora oggi largamente dall'ambiente familiare di provenienza) e, dall'altra, le istituzioni culturali non si mostrano particolarmente attive nel coinvolgere nuovi protagonisti. Questo non può rappresentare però un limite dato dalla non piena e chiara con-

sapevolezza del ruolo sociale della cultura oppure dalla mancanza di alcune competenze specifiche. Rimane fermo un punto: istituzioni che potrebbero agire come fattori attrattivi per l'inclusione e la coesione sociale, rischiano di contribuire all'emarginazione, alla frammentazione e, quindi, incrementare l'esclusione e il conflitto.

E questo, Signori, non ce lo possiamo proprio permettere.

Postfazione

di Fabio Renzi

Lo scorso giugno il paesaggio delle Langhe, del Roero e del Monferrato è entrato a far parte della World Heritage List dell'Unesco, portando a cinquanta il numero di siti italiani individuati come patrimonio dell'umanità e consolidando ulteriormente il nostro primato nazionale in una delle classifiche mondiali più conosciute e celebrate. Un'area di oltre diecimila ettari - che interessa ben ventinove comuni delle province di Alessandria, Asti e Cuneo - famosa soprattutto per essere terra di grandi vini come il Barolo e Barbaresco. Nel 1977 anche le Cinque Terre erano state riconosciute dall'Unesco patrimonio dell'umanità, grazie alla forza e alla suggestione dei terrazzamenti testimonianza di una viticoltura eroica, ma è con le Langhe - Roero e Monferrato che per la prima volta il riconoscimento è ad un paesaggio proprio perché essenzialmente vitivinicolo, come è evidente dalla lettura della motivazione della scelta dell'Unesco "...il sito include il range di processi tecnici ed economici relativi alla coltivazione della vite e produzione del vino che ha caratterizzato per secoli la regione". Ho pensato a questa storia piemontese come metafora e rappresentazione reale di quei "paesaggi creativi" che Monica ha scelto come titolo di questo suo bel libro ricco di visioni, passioni, di informazioni e, soprattutto, di riflessioni su come immaginare e progettare i paesaggi del nostro tempo. Cosa ha portato questi stessi territori, in poco meno di trent'anni, da epicentro della più grande sofisticazione avvenuta nel nostro Paese nel settore del vino al riconoscimento nella lista dei siti patrimonio dell'umanità?

La scelta della qualità, di quella innovazione in campo e in cantina che ha cambiato il paesaggio economico, culturale e fisico di questi territori, come di tanti altri che raccontano la rinascita del vino italiano. Nel marzo 1986 a causa di una drammatica sofisticazione, l'uso del metanolo per alzare la gradazione alcolica di vini di scarsa qualità, perdevano la vita ben 19 persone, altre rimasero accecate o vennero

colpite da gravi lesioni, il vino italiano veniva bloccato alle frontiere e rovesciate le autocisterne nelle quali viaggiava. Da allora la viticoltura italiana ha scelto la strada della qualità, percorsa fino ad allora solo da qualche eroico e lungimirante pioniere. Attualizzando il valore dell'export di vino italiano, nel 1986 era pari ad appena 800 milioni di euro rispetto ai cinque miliardi e seicento milioni del 2013, la prima voce dell'export agroalimentare nazionale. Oggi produciamo il 41% in meno del vino di allora ma con un valore aggiunto ben 7 volte superiore, frutto di ricerca genetica, di pratiche colturali e di tecnologie più attente alla salute dell'ambiente e dei consumatori. La qualità come visione e pratica integrale, non integralista, che va dalla cura delle qualità organolettiche del vino a quelle dei territori. Il riconoscimento alle Langhe-Roero e Monferrato è a questa capacità di ripensare, di riprogettare il territorio, di difenderne l'identità aprendosi e accettando le sfide della contemporaneità, a partire dalla sostenibilità. Oggi molti paesaggi del vino sono il luogo di sperimentazione di strategie di calcolo e abbattimento dell'impronta carbonica di importanti ed affermate aziende vitivinicole. Strategie che cambiano non solo le modalità colturali, produttive e comunicative delle aziende ma anche le forme fisiche e visibili dei loro paesaggi, come dimostra la nuova generazione di cantine ipogee, proprio perché meno energivore, che sta affermandosi. Per questo il riconoscimento alle Langhe - Roero e Monferrato è una metafora esponenziale di un mondo quello del vino che ha saputo, proprio in un settore e in territori fortemente segnati dalla tradizione, proporre un'idea della qualità italiana proiettiva e non solo retrospettiva ed ereditata. Come suggerisce Monica è su questo crinale tra innovazione e tradizione, tra memoria e futuro che si misurerà la nostra responsabilità e capacità di pensare e produrre paesaggi creativi. Sapremo cogliere le opportunità che le tecnologie digitali ci offrono per ripensare gli spazi urbani, anche nei piccoli centri, e riconsegnarli alla vita attiva ricolonizzandoli con attività artigianali, tradizionali e innovative liberate da impatti ambientali? Sapremo immaginare nuove forme di mobilità, urbana e

territoriale, grazie al web, al telelavoro, e alle forme di condivisione di beni e servizi sempre più diffuse? Sapremo liberare le pianure e i fondo valle dai cimiteri di zone industriali e artigianali obsolete e abbandonate, vere bombe ecologiche ad orologeria pronte a scoppiare al primo evento meteorologico di maggiore intensità? Sapremo ricostruire grazie alla nuova agricoltura della prossimità e della stagionalità reti ecologiche urbane connesse con gli spazi rurali interstiziali e periurbani? Sapremo ridisegnare il rapporto città/campagna che, insieme a quella delle città d'arte, è un riferimento profondo, suggestivo e comprensivo - cibo, convivialità, serenità, bellezza... - dell'Italia nell'immaginario collettivo mondiale? Sapremo valorizzare il più grande patrimonio di diversità biologica, paesaggistica, culturale e colturale d'Europa? Sapremo raccontare al mondo che in Italia c'è la più importante catena montuosa delle quattro penisole euroasiatiche che si proiettano nel Mediterraneo e il più grande parco d'Europa: l'Appennino? Sono sfide difficili, eppure la risposta, suggerisce Monica, è nella nostra Costituzione all'art.9, laddove si afferma che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Il Presidente Ciampi amava dire che questo, a suo parere, era l'articolo più originale della nostra Carta, ma possiamo anche dire quello più carico di futuro e il più profondamente italiano nel legare indissolubilmente la cultura e la ricerca scientifica e tecnica con il paesaggio e il patrimonio storico e artistico.

Una risposta che però esige nuove consapevolezze e scelte coerenti e conseguenti, come ad esempio quella non più rinviabile di frenare il consumo di suolo che ha deturpato e reso fragile il nostro Paese. Come non vedere che il dissesto idrogeologico, con il suo enorme carico di morti e distruzioni, non è altro che la manifestazione più estrema, costosa e pericolosa proprio della maniera con la quale abbiamo progressivamente occupato e sprecato suolo? Come non vedere che questa minaccia è sempre più imminente a causa dei fenomeni meteorologici conseguenti al cambiamento climatico in corso? Come non vedere che

la sicurezza territoriale oggi non è solo un diritto dei cittadini, ma anche una strategia competitiva per le stesse imprese? Le tante alluvioni che in questi anni hanno colpito le aree economicamente più forti del Paese e lo stesso terremoto dell'Emilia Romagna hanno ben evidenziato che si può anche essere leader nel mondo in settori produttivi avanzati ma si possono perdere i mercati, e soprattutto la vita e i beni personali e collettivi, a causa di modalità arretrate di assetto, gestione del territorio e costruzione degli edifici e delle infrastrutture. Inoltre il consumo di suolo è un fenomeno distorsivo dell'economia che rendendo facile investire sulla rendita fondiaria non aiuta certo a trovare capitali di rischio disponibili ad investire in settori avanzati e innovativi. In definitiva questo libro ci ricorda che non ci sono paesaggi creativi senza territori sicuri e che l'architrave delle qualità italiane per essere ben saldo deve poggiare su due pilastri - che sono due immagini molto forti e radicate della percezione che a livello internazionale si ha del nostro Paese - il primo quello di imprese apprezzate per la loro capacità di produrre beni e servizi di alto valore d'uso ed estetico/simbolico e il secondo quello della bellezza dei suoi territori e paesaggi.

Bibliografia

Urbanistica, pianificazione, sviluppo sostenibile

Associazione Analisti Ambientali, *VAS e Governo del Territorio: considerazioni e suggerimenti per la revisione della parte II del D.lgs 152/2006*, Valutazione Ambientale, n.10, 2006.

Benevolo L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Bertuglia C. S., Rota F.S., Staricco L., *Pianificazione strategica e sostenibilità urbana. Concettualizzazioni e sperimentazioni in Italia*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004.

Bocci M., Marcheggiani E., Colantonio Venturelli R., Galli A., *Valorizzazione delle risorse del paesaggio e delle produzioni tipiche nel "terroir" del Verdicchio di Matelica DOC*, in Mennella V.G.G. (a cura di) "Greenway per lo sviluppo sostenibile del territorio", Il Verde Editoriale S.R.L., Milano, 2004.

Bocci M., Marcheggiani E., Colantonio Venturelli R., Galli A., *"Per un paesaggio della "produzione Marche-Italian Style": il caso di studio dell'area metropolitana di Ancona*, in Multidisciplinarietà e ricomposizione del sapere, in "I paesaggi d'Europa tra storia, arte e natura - Die Kultur der Landschaft in Europa - Les paysages d'Europe entre histoire, art, nature", Editoria scientifica elettronica, collana "Villa Vigoni ricerche", in collaborazione con la Biblioteca universitaria di Freiburg im Br., 2007.

Bocci M., Marcheggiani E., Smaniotto Costa C., *Spazi verdi urbani e sostenibilità*, Urbanistica, n. 139, 2009.

Bonaiuto M., Aiello A., Perugini M., Bonnes M., Ercolani A. P., *Multi-dimensional perception of residential environment quality and neighbourhood attachment in the urban environment*, Journal of Environmental Psychology, n. 19, pagg. 331-352, 1999.

Bonaiuto M., Fornara F., Bonnes M., *Indexes of perceived residential environment quality and neighbourhood attachment in urban environments: a confirmation study on the city of Rome*, Landscape and Urban Planning, n. 65, pagg. 41-52, 2003.

Calafati A.G., Sori E., a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Calafati A.G., Mazzoni F., *Sviluppo locale e sviluppo regionale: il caso delle Marche*, Università Politecnica delle Marche, Quaderno di ricerca, n. 252, febbraio 2006.

Calafati A.G., Mazzoni F., *Città in nuce nella Marche*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Camagni R., *La pianificazione sostenibile delle aree perturbane*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Campos Venuti G., *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano, 1994.

Carbonara S., a cura di, *La Valutazione Ambientale Strategica nella programmazione 2007-2013 dei piani di sviluppo rurale*, in *Estimo e Territorio*, n.6, 2006.

Chi Y., Walsh E., Shi H., Babakina O., Pennok A., Graedel T.E., *Case studies in quantitative urban sustainability*, *Technology and Society*, n. 28, pagg. 105-123, 2006.

Congresso Mondiale sul Turismo, *Carta Mondiale sul Turismo Sostenibile*, Lanzarote, 27-28 aprile 1995.

Dansero E., Vanolo A., a cura di, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Franco Angeli Editore, Milano, 2006.

Dresner S., *The principles of sustainability*, Earthscan, UK e USA, 2002.

Esposti R., Sotte F., *Aree rurali, società rurali e mercati del lavoro*, Associazione A. Bartola, Collana Appunti, n. 4, 1998.

Esposti R., Sotte F., *Sviluppo rurale e occupazione*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

Esposti R., Sotte F., a cura di, *La dimensione rurale dello sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

European Commission - RAISE, *Citizens' Declaration on the City of Tomorrow*, Brussel, 2005.

European Commission, *Towards a thematic strategy on the urban environment*, Brussel, 11.02.2004.

European Commission, *ESDP - European Spatial Development Perspective. Towards balanced and sustainable development of the territory of the European Union*, Postdam, maggio 1999.

European Environmental Agency, *Urban Sprawl in Europe. The ignored challenge*, EEA Report, n.10, Copenhagen, 2006.

Gibelli M. G., *Paesaggio, pianificazione e progettazione delle aree industriali*, in *Estimo e Territorio*, n.6, 2006.

Gibelli M. C., *Flessibilità, regole e nuova progettualità per il controllo della dispersione insediativa periurbana: questioni aperte e risposte dalle buone prati-*

che, relazione al Convegno SU Progetto Interreg III- EXTRAMET, Cagliari, 5 ottobre 2006.

Gibelli M. C., Salzano E., a cura di *No Sprawl*, Alinea Editore, Firenze, 2005.

Girardet H., *Creating sustainable cities*, Green Books Ltd, Devon, United Kingdom, 1999.

Hall T., *Urban geography*, Routledge-Taylor and Francis Group, London-New York, 1998.

Golden M., *Urban indicators and the integrative ideals of cities*, Cities, Vol. 23, pag. 170-183, 2006.

Lim C., McAleer M., *Ecologically sustainable tourism management*, Environmental Modelling & Software, n. 20, pagg. 1431-1438, 2005

La Cave M., Foresti S., *Parchi, Tecnopolis, Tecnoreti. Strumenti per le piccole e medie imprese*, Il Sole 24OreLibri, Milano, 1997.

Lombardi P., *Il progetto Bequest per uno sviluppo urbano sostenibile*, a cura di, Urbanistica, n. 118, 2002.

Lombardi P., Curwell S., *Progetto Bequest: metodologia e quadro di riferimento per lo sviluppo urbano sostenibile*, Urbanistica, n. 118, 2002

Lynch K., *L'immagine della città*, Marsilio Editore, Venezia, 2006

McDonough W., Braungart M., *Cradle to Cradle*, North Point Press, New York, 2002.

Memorandum Belvedere, Introduzione, Politica culturale storica e pianificazione spaziale, 1999.

Minetti A., *La rete ferroviaria: origini e prima fase di esercizio*, in La Provincia di Ancona, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari, 1987

Monti A. L., *La progettazione paesaggistica degli ambiti produttivi: ricerche e sperimentazioni in provincia di Bologna*, in Estimo e Territorio, n. 6, 2006.

Mumford L., *Il Mito di Megalopoli*, da *La città nella storia*, volume terzo, Bompiani Editore, Milano, 2000.

Norberg Schultz C., *Genius Loci*, Mondadori Electa, Milano, 1979

Oliva F., Relazione al Congresso Nazionale INU, *Le regioni per la legge nazionale sul governo del territorio*, Firenze, 17 novembre 2006, INU Dossier, n. 93, pag. 5.

Oliva Federico, *Il Nuovo Piano*, Urbanistica, n. 135, 2008.

Palazzo A. L., *A proposito di sostenibilità e forma urbana*, Urbanistica, n. 132, 2007.

Paolillo P., *Dispersione insediativa e indicatori nella valutazione ambientale*

di area vasta: *l'indice di Gini*, in *Urbanistica*, n.128, 2005.

Richards G., Wilson J., *Developing creativity in tourist experiences: a solution to the serial reproduction of culture?*, *Tourism Management*, n. 27, pag. 1209-1223, 2006.

Rignanese L., Azzarello A., a cura di *Le regioni per la legge nazionale sul governo del territorio*, Atti del Congresso Nazionale INU, Firenze, 17 novembre 2006, INU Dossier, n. 93, 2006.

Treu M. C., Palazzo D., a cura di, *Margini - descrizioni, strategie, progetti*, Alinea Editore, Firenze, 2006.

Tweed C., Sutherland M., *Built cultural heritage and sustainable urban development*, *Landscape and Urban Planning*, n. 83, pag.62-69, 2007.

Vittadini M. R., *Partecipazione, negoziazione/concertazione e consultazione: soggetti, ruoli e opportunità nel processo decisionale*, *Valutazione Ambientale*, n. 7, 2005.

Volpe G., *L'architettura rurale*, in *Castrum Firmignani. Castello del Ducato di Urbino*, a cura di Mario Luni, Urbino, 1993.

Volpe G., *La casa a maltone*, Metauro Editore, 2006.

Weiers S., Bock M., Wissen M., Rossner G., *Mapping and indicator approaches for the assessment of habitats at different scales using remote sensing and GIS methods*, *Landscape and Urban Planning*, n. 67, pagg. 43-65, 2004.

World Tourism Organization, *Davos Declaration - Climate Change and Tourism responding to global challenges*, Davos, Switzerland, 3 October 2007.

Ecologia, ecologia del paesaggio

Antrop M., *Background concepts for integrated landscape analysis*, *Agriculture, Ecosystems and Environment*, n. 77, 2000.

Antrop M., *The language of landscape ecologists and planners. A comparative content analysis of concepts used in Landscape ecology*, *Landscape and Urban Planning*, n. 55, pagg. 163-173, 2001.

Antrop M., *Landscape change and the urbanization process in Europe*, *Landscape and Urban Planning*, n. 67, pagg. 9-26, 2004.

Antrop M., *Sustainable landscape: contradiction, fiction or utopia?*, *Landscape and Urban Planning*, n. 75, pagg. 187-197, 2005.

Antrop M., Van Eetvelde V., *Holistic aspect of suburban landscapes: visual image interpretation and landscape metrics*, in *Landscape and Urban Planning* n.50, pagg. 43-58, 2000.

Bai-Lian L., *Why is the holistic approach becoming so important in landscape ecology?*, in *Landscape and Urban Planning* n.50, Elsevier Science, 2000.

Bedosti R., Sacchetti Francesco, *Il progetto San Carlo: un insediamento produttivo in un'area agricola*, in *Estimo e Territorio*, n. 5, 2006.

Bettini V., *Elementi di ecologia urbana*, Einaudi, Torino 1996.

Bettini V., Falqui E., Alberti M., *Il bilancio di impatto ambientale*, CLUP, Milano 1984.

Bocci M., Marcheggiani E., "*Indicatori sintetici per un modello di pianificazione integrata, nuovi paesaggi l'ecologia del paesaggio di fronte alle novità e alle sorprese ambientali*", Convegno SIEP, Pesaro, 22 - 23 giugno, 2006.

Bogaert J., *Metriche del paesaggio: definizioni ed utilizzo*, in *Estimo e Territorio*, n.9, 2005.

Botequilha Leitao A., Miller J., Ahern J., McGarigal K., *Measuring landscapes*, IslandPress, United States, 2006.

Cawood Hellmund P., Somers Smith D., *Designing Greenways*, Island Press, 2006.

Colantonio R., a cura di., *I potenziali del paesaggio*, Clua Edizioni, Ancona.

Colantonio R., Galli A., *Integrated indicators in environmental planning: methodological considerations and applications*, Ecological Indicators, Elsevier Science, 2005.

Cukyati F., Pietta A., *L'applicazione dello sviluppo sostenibile mediante gli indicatori*.

Duany A., Plater-Zyberk E., *Il lessico del New Urbanism*, Urbanistica n.108, 1997.

European Commission, *ESDP European Spatial Development Perspective*, Maggio, 1999.

Farina A., *Ecologia del paesaggio*, UTET, Torino 2001.

Farina A., Bogaert J., Schipani I., *Cognitive landscape and information: new perspectives to investigate the ecological complexity*, BioSystems, n.79, pagg. 235-240, 2005.

Forman R. T.T., Godron M., *Landscape ecology*, John Wiley & Sons, Canada, 1986.

Forman R. T.T., *Land Mosaics. The ecology of landscapes and regions*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

Formann R. T.T., Hersperger Anna M., *Ecologia del paesaggio e pianificazione: una potente combinazione*, Urbanistica n.108, 1997.

Forman Richard T.T., *Road ecology: science and solutions*, Island Press, New York, 2003.

Formann Richard T.T, *Urban Regions. Ecology and planning Beyond the City*, Cambridge University press, Cambridge, 2008.

Franco D., *Ecologia del paesaggio: a che punto siamo*, in Estimo e Territorio, n. 3, 2006.

Gibelli M. G., a cura di, *Il paesaggio delle frange urbane*, in Provincia di Milano - Quaderni del Piano Territoriale n. 19, Franco Angeli, Milano, 2003.

Gibelli M.G., Oggioni F., Santolini R., *Il paesaggio agrario delle aree di frangia urbana*, Convegno Internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni, Milano, 13-14 ottobre 2004.

Giglio Ingegnoli E., *Valutazione ecologica di un lotto per eventuali trasformazioni produttive*, Estimo e Territorio, n. 4, 2005.

Giglio Ingegnoli E., *Valutazione dello stato ecologico di unità di paesaggio agricolo*, in Estimo e Territorio, n.6, 2006.

Ingegnoli V., *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Clup, Milano, 1993.

Ingegnoli V. (a cura di), *Esercizi di ecologia del paesaggio*, CittàStudiEdizioni, Milano, 1997.

Ingegnoli V., *La correlazione HU/BTC (habitat umano/capacità biologico-territoriale della vegetazione) per un modello di valutazione diagnostica delle trasformazioni del paesaggio*, in Valutazione Ambientale, n.7, 2005.

Ingegnoli V., *Sintesi dell'esame preliminare del paesaggio della Laguna di Venezia: cartella clinica e terapie proponibili*, Valutazione Ambientale, n.9, 2005.

Ingegnoli V., *Bionomia del paesaggio*, Springer-Verlag, Milano, 2011.

Istituto Ambiente Italia, *Ambiente Italia 2006. L'ambiente in 100 numeri*, Rapporto annuale di Legambiente, Edizioni Ambiente, Milano, 2006.

Krunica H., a cura di, *Ecologia urbana*, Cuen, Napoli 2000.

Leopold A, *A sand Country. Almanac and sketches here and there*, Oxford University press, London-Oxford, New York, 1949.

McDonald R. I, Kareiva P, Forman R. T.T., *The implications of current and future urbanization for global protected areas and biodiversity conservation*, Biological Conservation, n.141, pg. 1695-1703, 2008.

McHarg I. L., *Ifattori naturali nella pianificazione*, Urbanistica n.108, 1997.

McHarg I. L., *Progettare con la natura*, Franco Muzzio Editore, Padova, 1989.

Naveh Z., Lieberman Arthur S., *Landscape Ecology. Theory and application*, Springer-Verlag, new York-Berlin-Heiderlberg-Tokyo, 1984

- Odum E. P., *Basi di Ecologia*, Piccin Editore, Padova 1988.
- OECD, *OECD Environmental Indicators. Development, Measurement and Use*, Parigi, 2003.
- Opdam P., Steingrover E., van Rooij S., *Ecological network: a spatial concept for multi-actor planning of sustainable landscapes*, Landscape and Urban Planning, 2005.
- Palazzo D., *Sulle spalle di giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1997.
- Ronchi E., *Uno sviluppo capace di futuro*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Steiner F., *Human Ecology. Following Nature's Lead*, Island Press, Washington-Covelo-London, 2002.
- Steiner F., *L'immaginazione ecologica. Dall'intervento nel nostro intorno all'interazione con il paesaggio circostante*, Urbanistica n.108, 1997.
- Turner M., Gardner R. H., O'Neill R. V., *Landscape Ecology. In theory and practise*, Springer, USA, 2001.
- Vallega Adalberto, *Indicatori per il paesaggio*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Wackernagel M., Rees W., *L'impronta ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano, 2004.
- Willemen L., Verburg P. H., Hein L., van Mensvoort M. E.F., *Spatial characterization of landscape functions*, Landscape and Urban Planning, n. 88, pagg. 34-43, 2008.
- Zonneveld I.S., *Land Ecology*, Academic Publishing, Amsterdam, 1995.

Economia, storia dell'economia, economia agraria

- Amatori F., *Dalla protoindustria all'industrializzazione diffusa*, in La Provincia di Ancona, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- AmbienteItalia, *Sviluppo, affinamento, gestione e valutazione del Progetto Indicatori Comuni Europei, Rapporto di fine progetto*, Milano, 2003.
- Anselmi S., *A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura*, in Rivista di storia dell'agricoltura, n.1, 1977.
- Anselmi S., a cura di Sergio Anselmi, *Lavoro e vita urbana nei secoli XVII-XIX*, in *Religiosità popolare e vita quotidiana*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1980.
- Anselmi S., *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Anselmi S., *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in Annali Cervi, n. 2, 1980.
- Anselmi S., *Caratteri dell'economia mezzadria tra Ottocento e Novecento*, Annali Cervi, VIII, Il Mulino, Bologna, 1986.

- Becattini G., *Distretti industriali e Made in Italy*, Bollati Boringheri, Torino, 1998.
- Bevilacqua P., *La riforma agraria e le trasformazioni del paesaggio*, relazione al Convegno, Cutro, 7 settembre 2004.
- Barca F., *Le politiche di coesione territoriale. Rapporto di fine mandato*, Ministro per la Coesione territoriale, Roma, 3 aprile 2013.
- Barns P., *Capitalismo 3.0, Egea*, Milano, 2007.
- Bevilacqua P., *La mucca è savia*, Donzelli, Roma 2002.
- Bevilacqua P., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996.
- Bonomi A., *Il capitalismo in-finito*, Einaudi, Torino, 2013.
- Bresso Mercedes, *Per un'economia ecologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.
- Cadario D., Bischetti G. B., *Valutazione della funzionalità dei canali agricoli attraverso l'applicazione dell'analisi a multi-criteri "classica" (MAVT)*, Valutazione Ambientale, n. 10, pagg. 52-57, 2006.
- Cassano F., *Modernizzare stanca*, Il Mulino, Bologna 2001.
- Cherubini A., *Il sistema plebano nella Vallesina*, a cura di Sergio Anselmi, *Nelle Marche Centrali. Territorio, economi, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979.
- Cianciullo A., Realacci E., *Soft Economy*, BUR, Milano, 2005.
- Cinacullo A., Silvestrini G., *La corsa della Green Economy. Come la rivoluzione verde sta cambiando il mondo.*, Edizioni Ambiente, Milano, 2010.
- Cruciani B., Giorgetti G., Pandakovic D., *a cura di, Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Quaderni monografici di Proposte e ricerche, n. 16, 1994.
- Dasgupta P., *Economic. A very short introduction*, Oxford University Press, 2007.
- Deakin M., Nitchell G., Lombardi P., *Valutazione della sostenibilità urbana: una verifica delle tecniche disponibili*, Urbanistica, n. 118, 2002.
- Florida R., *La classe creativa spicca il volo*, Mondadori, Milano, 2006.
- Foglizzo P., *Coesione sociale*, Aggiornamenti Sociali, n. 1/63 gennaio 2012.
- Fuà G. (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Gallegati M., *Oltre la siepe*, Chiarelettere, Milano, 2014.

Gaudenti G., *Storia dell'Industria jesina e movimento economico connesso*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1984.

Graneli A., *Industria 2015, Progetto di Innovazione Industriale "Tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche"*, Logiche del progetto e azioni previste, febbraio 2008.

Hawken P., Lovins A., Lovins L.Hunter, *Capitalismo naturale*, Edizioni Ambiente, Milano, 2001.

Levitt S. D., Dubner S. J., *Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile*, Sperling&Kupfer Editori, Milano, 2005.

Lipponi N., *Storia e sviluppo della rete stradale*, in La Provincia di Ancona, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari, 1987.

Mennella G.G.V., a cura di, *Profilo Italia. Indicatori e modelli per lo sviluppo sostenibile del territorio e la valorizzazione del paesaggio*, Ali&no Editore, Perugia, 2006.

Mantino F., *Il futuro dello sviluppo rurale in Italia nel periodo di programmazione 2007-2013*, Agriregionieuropa, n.6, 2006.

Mazzuccato M., *Lo Stato innovatore*, Laterza, Bari, 2014.

Molinelli R., *Agricoltura e contadini agli inizi del secolo*, in *Jesi. Percorsi, uomini e istituzioni della sua storia*, Argalia Editore, Urbino, 2006.

Munda G., *La sostenibilità socio-ambientale dei sistemi economici*, Urbanistica, n. 104, 1995.

Paci R., *Sedimentazioni storiche del paesaggio agrario*, a cura di Sergio Anselmi, *Nelle Marche Centrali. Territorio, economi, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979.

Paci Renzo, *Agricoltura e vita contadina fra Cinquecento e Novecento*, a cura di Sergio Anselmi *Religiosità popolare e vita quotidiana*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1980.

Paci Renzo, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in La Provincia di Ancona, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari, 1987.

Paci Renzo, *Una rivoluzione agraria mancata*, in Città dell'Adriatico, a cura di Sergio Anselmi, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1989.

Paradisi M., "Distretti sì, distretti no"; *Economia Marche*; anno XXI, n. 3, dicembre 2002.

Petrini C., *Buono, pulito e giusto*, Einaudi, Torino, 2005.

Rampini F., *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006.

Realacci E., *Green Italy*, Chiare Lettere, Milano, 2012.

Renzi F., *Riflessioni introduttive*, relazione al Convegno “Coesione e competizione. Sussidiarietà e qualità: il territorio tra imprese, istituzioni e comunità”, Ravello, Villa Rufolo, 22-23 luglio 2005.

Renzi F., *Riflessioni introduttive*, relazione al Convegno “La deriva e la sfida. Dai talenti e dai territori l’Italia del futuro”, Bevagna-Montefalco, luglio 2008.

Rifkin J., *Il sogno europeo*, Oscar Mondadori, Milano, 2004.

Rifkin J., *Economia all’idrogeno*, Mondadori Editore, Milano, 2002.

Romano R., Marongiu S., *Codice Forestale Camaldolese. Fonte Avellana dall’agricoltura medioevale alla moderna funzionalità rurale*, Roma, 2012.

Salvi D., relazione introduttiva al Convegno “Un progetto pilota per l’Area di Torre del Parco e Lanciano. Verso un Piano strategico della sinclinale camertino-fabrianese”, Camerino, Torre del Parco, 17 aprile 2014.

Sabbatucci Severini P., *Continuità e mutamento. Studi sull’economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni monografici proposte e Ricerche, n. 21, Ancona, 1996.

Segale A., Stifano E., *Politica agricola comunitaria, multifunzionalità e sviluppo rurale*, Valutazione Ambientale, n. 10, pagg. 24-28, 2006.

Shiva V., *Vacche sacre e mucche pazze*, DeriveApprodi, Roma 2001.

Stiglitz J. E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

Stolfi N., *L’agricoltura negli spazi periurbani*, relazione tenuta alla “Giornata europea dell’agricoltura periurbana”, Conferenza internazionale, Barcellona, 12-14 maggio 2005.

Sumiraschi C., *Catturare il valore. Politiche innovative per finanziare le infrastrutture*, EGEA, Milano, 2013.

Symbola-Fondazione per le Qualità Italiane, *PIQ Prodotto Interno di Qualità 2007*, Roma, 2006.

Unione Europea, *Orientamenti strategici comunitari (periodo di programmazione 2007-2013)*, Bruxelles, luglio 2005.

Cultura, beni culturali, paesaggio

Antrop M., *Why landscapes of the past are important for the future*, Landscape and Urban Planning, n.75, 2005.

Astengo G., *Principi per la tutela e la valorizzazione dei beni ambientali*, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti della Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del Patrimonio Storico, Archeologico, Artistico e del Paesaggio*, Vol. I, pag. 488-504, Casa Editrice Colombo, Roma, 1967.

- Arpaia B., Greco P., *La cultura si mangia!*, Guanda, 2013.
- Arias P., Ordonez C., Lorenzo H., Herraes J., *Methods for documenting historical agro-industrial buildings: a comparative study and a simple photogrammetric method*, Journal of Cultural Heritage, n. 7, pagg. 350-354, 2006.
- AA.VV., Atti del Convegno “*Cultura come risorsa, /come valore 2.0. Le Marche laboratorio culturale per il Paese*”, Marche Cultura, n. 6, 2014.
- Barca F., *Le imprese culturali e creative e i fondi di coesione: una prima ricognizione*, Economia della Cultura, n. 3, 2013.
- Barbette G.P., Cammelli M., Della Torre S., *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Bell N., McPhall D., *Managing change: preserve history*, Materialstoday, April, 2007.
- Branduini P., *Le aree agricole nei parchi periurbani: verso nuovi modelli?*, Urbanistica, n.128, 2005.
- Caliandro C., Sacco P.L., *Italia Reloaded. Ripartire con la cultura*, Il Mulino Contemporanea, Bologna, 2011.
- Caliandro C., *Italia Revolution. Rinascere con la cultura*, Bompiani, Milano, 2013.
- Canti M., *Il Bel Paese non è solo il nome di un formaggio*, Le Cento Città, pag. 6-12, n.34, 2007.
- Cederna A., *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino, 1975.
- Cederna A., *La difesa del territorio*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 52-54.
- Cederna A., Santucci A., Scolaro G., Il “*rovescio*” della città, Labanti e Nanni, Bologna 1987.
- Cederna A., *Un programma per il territorio*, Oasis, III, 4, apr. 1987, p. 10.
- Chiusura A., de Goot R., *Critical natural capital: a socio-cultural perspective*, Ecological Economics, n.44, 2003.
- Colantonio R., Galli A., *Per un osservatorio sul paesaggio culturale*, Olschki Editore, Firenze, 2003.
- Colavitti A. M., Depilano G., *Città museo e museo della città: riflessioni su un’utopia*, Urbanistica, n. 130, 2006, Olschki Editore, Firenze, 2005.
- Cuccia T., Segre G., *Beni materiali e cultura locale: la proprietà collettiva nei distretti*, Economia della Cultura, n. 2, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Daugstad K., Ronningen L., Skar B., *Agriculture as an upholder of cultural heritage? Conceptualizations and value judgements - A Norwegian perspective in international context*, Journal of Rural Studies, n. 22, 2006.

- Delgado Rodrigues J, Grossi A., *Indicators and ratings for the compatibility assessment of conservation actions*, Journal of Cultural Heritage, 32-43, 2007.
- Donadieu P., *Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane*, Urbanistica, n.128, 2005.
- Donadieu P., *Campagne urbane*, Donzelli Editore, Roma, 2006.
- Font X., *Environmental certification in tourism and hospitality: progress, process and prospects*, Tourism management, pg. 197-205, 2007
- Eagleton T., *L'idea di cultura*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- Fuksas M., <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=66>, 28 marzo 2000.
- Gambino R., *Parchi e paesaggio: l'applicazione della Convenzione europea del paesaggio*, relazione al Convegno Legambiente, Torino, 26 novembre 2003.
- Giacomini V., Romani V., *Uomini e parchi*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Giuliani P., *Tipizzazione testuale dei centri storici*, a cura di Sergio Anselmi, *Nelle Marche Centrali. Territorio, economi, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979.
- Goleman D., Ray M., Kaufman P., *Lo spirito creativo*, BUR, Milano, 2011.
- Golinelli G.M., *Patrimonio Culturale e creazione di valore. Verso nuovi percorsi*, CEDAM, 2012.
- Hannerz U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Leone A., Maddalena P., Montanari T., Settis S., *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino, 2013.
- Maggi M., *Ecomusei, musei del territorio, musei di identità*, Nuova Museologia, n. 4, 2001.
- Magoni M., *L'ambiente rurale: alcune chiavi di lettura e strategie di sviluppo*, Valutazione Ambientale, n. 10, pagg. 19-23, 2006.
- Mangani G., *L'Arcadia e (è) il paesaggio marchigiano*, *Territorio e persuasione*, Relazione al Convegno "Paesaggio: territorio del dialogo", Ascoli Piceno, Facoltà di Architettura, Dip. di progettazione e costruzione dell'ambiente, 27-28 ottobre 2003.
- Mangani G., *I casi della necessità, Il sentimento del paesaggio nel Lario e nelle Marche*, Relazione al Convegno internazionale "La cultura del paesaggio tra storia, arte e natura", Villa Vigoni, Lovenjo di Menaggio, 29 gennaio - 1 febbraio 2006.
- Marcheggiani E., Tummarello G., *L'uso di indicatori sintetici per un modello*

di pianificazione rurale integrata, Convegno “L'ingegneria agraria per lo sviluppo sostenibile dell'area mediterranea”, AIIA2005, Catania, 27-30 giugno 2005.

Marchegiani P., Teoldi S., *Un'agenda ragionata delle cose fatte e da fare*, relazione al Convegno “*Cultura come risorsa/come valore 2.0*”, Ancona, 29 febbraio-1 marzo 2014.

Marcheggiani E., Nucci M., Tummarello G., Morbidoni C., *Geo Semantic Web Communities for Rational Use of Landscape Resources*, Ontologies for Urban development: Conceptual Models for Practitioners, 17 - 18 October 2007, Turin, Italy [http://www.towntology.net/Meetings/0710-Torino/articles/08Paper%20\(100-113\).pdf](http://www.towntology.net/Meetings/0710-Torino/articles/08Paper%20(100-113).pdf).

Marcheggiani E., Nucci M., *A Distributed and Cooperative Semantic System for Geographic Information Management*, proceedings of the 8th International Conference on New Technologies of Distributed Systems (NOTERE 2008), Lyon, France, 23th-27th June, 2008.

Meyer E., Grussemeyer P., Perrin JP, Durand A., Drap P., *A web information system for the management and dissemination of Cultural Heritage data*, Journal of Cultural Heritage, pg. 396-411, 2007.

Mininni M. V., *Né città, né campagna. Un terzo territorio per una società paesaggista*, Urbanistica, n.128, 2005.

Montanari T., *le pietre e il popolo*, Minimum Fax, Roma, 2013.

Montanari T., *Istruzioni per l'uso del futuro*, Minimum Fax, Roma, 2014.

Moreira F., Queiroz I., Aronson J., *Restoration principles applied to cultural landscapes*, Nature Conservation,,14, 2006.

Palang H., Helmfrid S., Antrop M., Alumae H., *Rural Landscapes: past processes and future strategies*, Landscape and Urban Planning, n. 70, pagg. 3-8, 2005.

Palazzo A. L., *Paesaggi e modificazione. Riflessioni sulla fertile ambiguità della storia*, Urbanistica n.120, 2003.

Paolucci M., *Il paesaggio agrario tra conservazione e restauro*, Urbanistica n. 120, 2003.

Paraventi M. “*Le Marche: le mostre d'arte. Un racconto per immagini*”, relazione al Convegno “*Cultura come risorsa/come valore 2.0*”, Ancona, 29 febbraio-1 marzo 2014.

Patriarca S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari, 2010.

Perella G., Galli A., Marcheggiani E., *The potential of ecomuseums in stra-*

tegies for local sustainable development in rural areas, Landascape research, vol. 35, n. 4, 2010.

Priore R., *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio*, relazione al Convegno "La Convenzione europea del paesaggio: un cambiamento concreto di idee e di norme", Treviso, 11 novembre 2004

Regione Marche, *Consorzio Marche Spettacolo, Lo spettacolo dal vivo nelle Marche*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2012.

Richards G., Wilson J., *Developing creativity in tourist experiences: a solution to the serial reproduction of culture?*, Tourism management, n. 27, pagg. 1209-1223, 2006.

Righettini M. S., a cura di, *Il bilancio sociale della cultura nella Regione Marche. Strategie, risorse e vincoli nelle politiche di settore*, Regione Marche, 2006.

Romani V., *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1994.

Romani V., *Il paesaggio. Percorsi di studio*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Rubenstein J. M., *The cultural landscape. An introduction to Human Geography*, Prentice-Hall, New Jersey, 1996.

Rubattu A., *Distretti culturali e sviluppo del territori*, Inchiesta, aprile-giugno, n. 156, 2007.

Sacco P.L., Tavano Blessi G., *Distretto culturale e aree urbane*, Economia della Cultura, n. 2, Il Mulino, Bologna, 2005.

Sacco P.L., Ferilli G., *Distretti culturali e sviluppo del territorio: modelli, teorie, esperienze*, Inchiesta, aprile-giugno, n. 156, 2007.

Santagata W. *Economia creativa e distretti culturali*, Economia della Cultura, n. 2, Il Mulino, Bologna, 2001.

Santagata W. *Distretti culturali nei paesi avanzati e nelle economie emergenti*, Economia della Cultura, n. 2, Il Mulino, Bologna, 2005.

Santagata W. *La fabbrica della cultura*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Santagata W., *Il Governo della Cultura*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Sedita S.R., Paiola M., a cura di, *Il management della creatività*, Carocci Editore, Roma, 2009.

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1991.

Settis S., *Italia s.p.a. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino, 2002.

Settis S., *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Mondadori Electa, Milano, 2005.

Settis S., *Il Bel Paese senza soldi*, La Repubblica, 8 agosto 2008.

- Settis S., *Contro il degrado civile*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2012.
- Settis S., *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2013.
- Socco C., *I confini dell'ambiente urbano*, Valutazione Ambientale, n. 8, pag. 30-34, 2005.
- Stenseke M., *Local participation in cultural landscape maintenance: Lesson from Sweden*, Land Use Policy, in press.
- Steiner F., *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, McGraw-Hill, Milano, 2004.
- Stella G.A., Rizzo S., *Vandalì. L'assalto alle bellezze d'Italia*, Rizzoli, Milano, 2011.
- Symbola-Unioncamere, *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi. Rapporto 2013*, Roma, 2013.
- Symbola-Unioncamere, *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi. Rapporto 2014*, Roma, 2014.
- Teller J., Bond A., *Review of present European environmental policies and legislation involving cultural heritage*, Environmental Impact Assessment Review, n. 22, 2002.
- Throsby D., *Capitale culturale e identità urbana*, Economia della Cultura, n. 2, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Treu M. C., *La tutela delle risorse agricole nella pianificazione delle aree periurbane*, Valutazione Ambientale, n.10, 2006.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998.
- Turri E., *La conoscenza del territorio*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Tweed C., Sutherland M., *Built cultural heritage and sustainable urban development, landscape and urban Planning*, pg. 62-69, 2007.
- Von Droste B., Platcher H., Rossler M., *Cultural landscapes of universal value*, Gustav Fischer Verlag, Jena-Stuttgart-New York, 1995.
- Unione Europea, *Convenzione europea del paesaggio*, 2000.
- Zukin S., *The Culture of Cities*, Blackwell Publishing, Malden, 1995.
- Zukin S., *Dialogue on urban cultures: globalization and culture in an urbanizing world*, Congresso UN-HABITAT, Barcelona, 13-17 September 2004.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XIX - N. 158 - ottobre 2014

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Vittoriano Solazzi*

Comitato di direzione *Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione *Via Oberdan, 1 Ancona Tel. 071/2298295*

Stampa *Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

158